

Martedì 25 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Il nuovo libro di Jean Giono

## L'uomo che uccideva per ammazzare la noia Rivive il clima magico delle leggende antiche

Alla fine della seconda guerra mondiale, Jean Giono attraversò un periodo molto difficile, dato che, per via del suo radicale e ambiguo pacifismo, si era trovato sulla lista degli scrittori collaborazionisti. Un'accusa che egli rifiutò, ma che per diverso tempo lo tenne ai margini del mondo intellettuale francese. Proprio da questa situazione d'isolamento nacque però un romanzo molto bello, che ora l'editore Guanda - che ultimamente sta facendo molto per la riscoperta dell'autore dell'*Ussaro sul tetto* - ha appena mandato in libreria.

**Un re senza distrazioni** di Jean Giono. Guanda pp. 186 lire 24.000

*Un re senza distrazioni* esprime con forza il pessimismo di Giono, il quale proprio in quegli anni all'indomani del conflitto, dopo essere stato a lungo affascinato dalle grandi forze della natura, iniziò a interessarsi più da vicino ai drammi della condizione umana. Per lui, infatti, gli uomini sono condannati ad una profonda e radicata infelicità, a cui nulla può contrapporsi, come dimostra appunto questo romanzo che adotta nel titolo la celebre frase di Pascal: «Un re senza distrazioni è un uomo pieno di miserie».

Protagonista della vicenda è il capitano Langlois, che, durante l'inverno del 1843, giunge in un piccolo villaggio delle Alpi francesi. Un luogo isolato e solitario, sprofondato in mezzo a una natura dagli scenari grandiosi, dove però si sono verificati alcuni fatti inquietanti. Alcune persone sono scomparse senza lasciare traccia e gli abitanti temono che nella valle innevata si aggiri un mostro impredibile, capace di compiere i più orribili misfatti. Il capitano Langlois, grazie alla sua intelligenza e all'aiuto di un provvidenziale testimone, riuscirà in poco tempo a risolvere il mistero, svelando l'identità del mostro. Il quale, per altro, è un uomo normale che nel crimine e nella crudeltà sembra trovare una sorta di alternativa alla noia quotidiana. Questi insomma è il simbolo di un male senza alcuna giustificazione, un male minaccioso che dorme dentro la natura umana, rischiando di risvegliarsi alla prima occasione.

Il romanzo però non si conclude con la scoperta dell'assassino. Anzi è come se proprio da qui prendesse avvio una seconda storia. Quella del dramma personale del capitano Langlois, che qualche tempo dopo torna al villaggio dove conta di stabilirsi definitivamente. Qui però, pur godendo della stima unanime di tutti gli abitanti resterà sempre un uomo solo, senza amici e senza reali attività. Il suo carattere enigmatico e i suoi gesti sempre apparentemente mossi da arcani ragionamenti finiscono per intimidire gli uomini semplici che

lo circondano. Egli finirà per conoscere la stessa angosciosa situazione di vuoto esistenziale che era stata all'origine della furia dell'assassino da lui scoperto. Con sgomento e paura, sentirà crescere dentro di sé la stessa fascinazione per il male, ma alla fine sfuggirà alla tentazione della violenza con un gesto sorprendente e pirotecnico.

*Un re senza distrazioni* è un romanzo intenso che si avvale di uno stile a scatti fortemente espressivo e che sfrutta un riuscito intreccio di più voci narranti, grazie al quale Giono prova a far rivivere il clima quasi magico delle leggende tramandate da una generazione all'altra. A

tale risultato contribuiscono anche le splendide descrizioni dei paesaggi e l'evocazione della natura, la cui forza grandiosa e imperturbabile si contrappone alle turbolenze della vita umana. Come dimostra l'enorme faggio che troneggia al centro del romanzo.

Fabio Gambaro

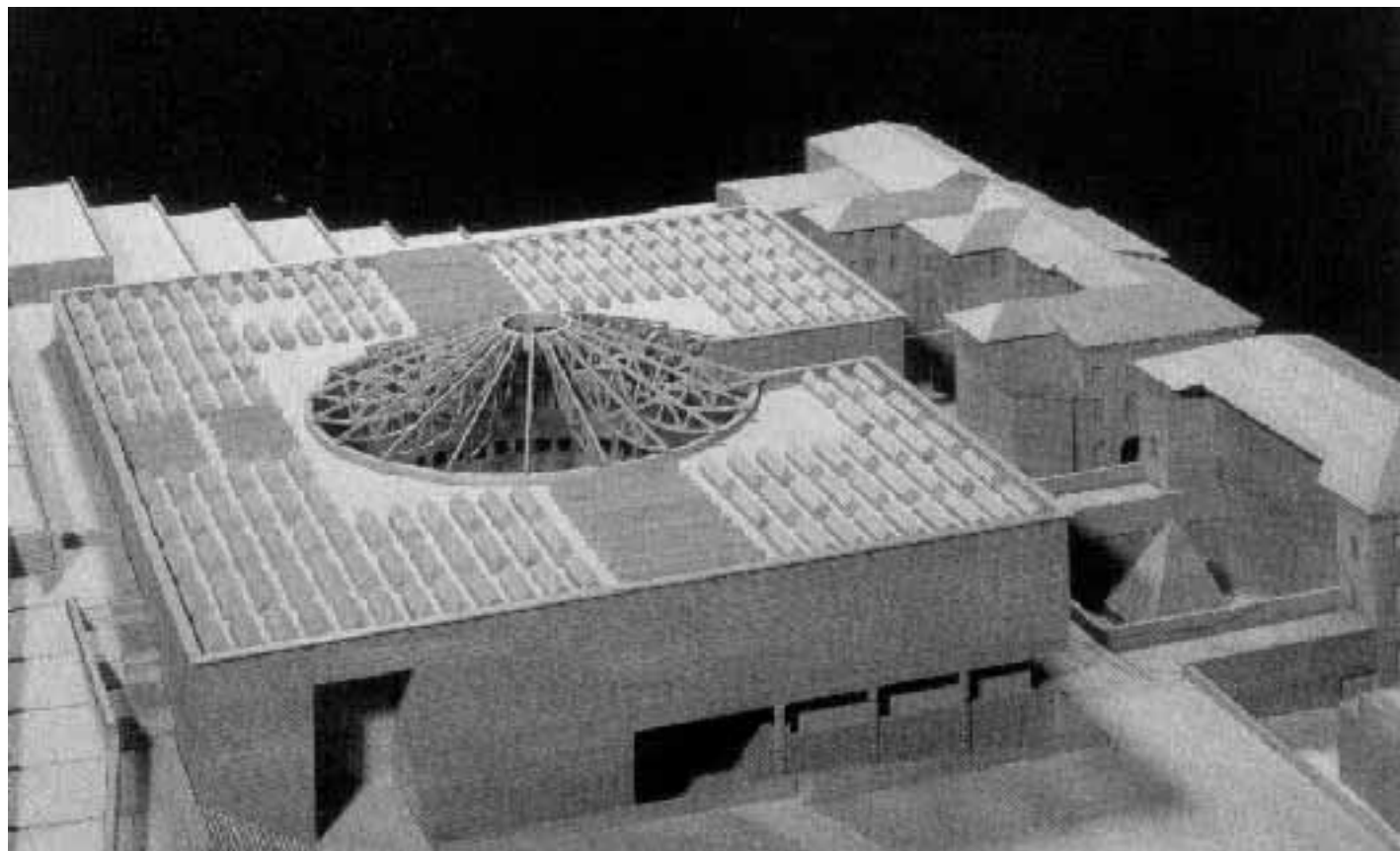
### Egitto: Mubarak inaugura un nuovo museo

**Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha inaugurato domenica scorsa il museo di Nubia, situato nel cuore della necropoli fatimida di Assuan. Un gesto fortemente dimostrativo che parte dalla convinzione del presidente che il turismo egiziano può ripartire, malgrado il colpo terribile che gli è stato inferto con l'attentato di Luxor che è costato la vita a oltre sessanta turisti. Alla vigilia, il direttore generale dell'Unesco, Federico Mayor, è arrivato al Cairo per partecipare all'inaugurazione del museo. Luogo espositivo, di recupero e conservazione per gli oggetti di provenienza nubiana (oltre che centro di documentazione archeologica, etnografica e folcloristica), il museo, che si estende su un'area di seimila metri quadri, comprende anche alcuni laboratori di restauro.**

Verrà realizzato entro il Duemila il complesso architettonico destinato a ospitare i capolavori del «Mart»

## Un nuovo museo per Depero & Co. A Rovereto, fra storia ed esperimento

Il progetto, firmato da Mario Botta e Giulio Andreolli, prevede una serie di spazi che si snoderanno a partire dal centro storico della città. Si tratterà non di un intervento di rottura col passato, ma di dialogo continuo con la cultura preesistente.



Il plastico e uno schizzo del progetto di Mario Botta del museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto

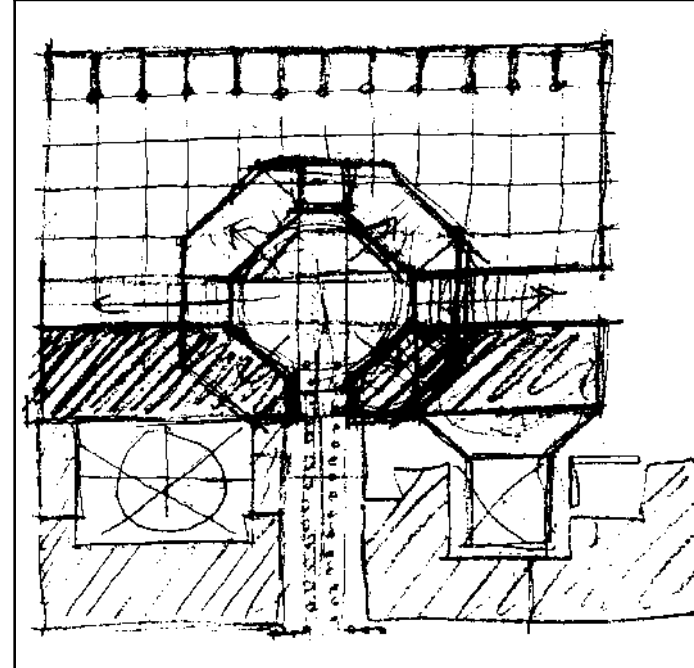
In Italia si sa, si costruisce poco. E con questa affermazione ci riferiamo non certo agli annosi problemi di abusivismo edilizio quanto allo scarso sostegno che è dato alla realizzazione di architetture contemporanee. Così nella patria di Leon Battista Alberti, Brunelleschi o Michelangelo (per citare noti, quanto illustri architetti del passato) poco spazio è riservato, oggi, alla realizzazione di opere il cui compito, è bene precisare, non è solo limitato alla risoluzione di problemi funzionali, ma anche alla proposizione di spazi che ridefiniscano il volto della società contemporanea. Società per esigenze e per scelte culturali in continuo divenire e che in quanto tale ha bisogno, anche, di nuove architetture che la caratterizzino.

Se ciò vale per qualsiasi campo (dalle abitazioni agli ospedali, dalle chiese alle scuole) in particolare modo il discorso può estendersi ai luoghi destinati ad ospitare l'arte contemporanea, troppo spesso orfani di sedi museali idonee ed appropriate. Per sopprimere a queste croniche carenze di spazi spesso si è optato per il riadattamento di edifici preesistenti quali palazzi storici, o di edilizia dei primi del secolo oggi definita come archeologia industriale. Una soluzione intelligente, volta ad ottimizzare gli spazi tutelando e curando l'antico pur con un occhio volto al nuovo. È questo il caso, per citare due esempi, del Museo di Arte Contemporanea del Castello di Rivoli, vicino a Torino, e della recentissima ristrutturazione degli ex stabi-

limenti della Birra Peroni oggi sede della Galleria Civica di Roma. Ma se il riadattamento di spazi antichi per un uso moderno è, soprattutto in Italia, una situazione stimolante e necessaria, è al tempo stesso vero che simili scelte penalizzano l'architettura contemporanea. Ed è alla luce di queste considerazioni che la notizia relativa all'edificazione di un nuovo Polo Museale da realizzare entro il Duemila a Rovereto (in provincia di Trento) appare particolarmente interessante e non solo per gli addetti ai lavori.

Si tratta di un complesso architettonico, la cui superficie totale sarà di 12.146 metri quadrati, affidato alla progettazione di Mario Botta e Giulio Andreolli che si presenta, nelle intenzioni architettoniche come nelle proposte culturali che lo sostengono, come un progetto legato ad un'idea dell'arte e della cultura sicuramente di ampio respiro e di statura internazionale.

La costruzione andrà a comprendere le raccolte già preesistenti del Museo di Arte Moderna di Trento e Rovereto (M.a.r.t.) con l'annesso Museo Depero, l'Archivio del Novecento, cui si aggiunge la costruzione di una nuova Biblioteca, e dell'Auditorium. Ancora, sono previsti gli spazi per i reparti amministrativi e per una serie di servizi, tra cui un ampio parcheggio, la cui funzione per la città è anche indipendente dalla vita del polo culturale. Infine, a far da controparte al nuovo nucleo edificato è prevista la realizzazione di un parco.



Da un punto di vista urbanistico va detto che il nuovo nucleo si situerà a partire dall'attuale Corso Bettini, arteria già caratterizzata urbanisticamente, sorta di boulevard storico, proprio perché «segnato» dalla presenza di edifici importanti quali Palazzo Alberti e Palazzo del Grano. E sarà proprio nell'area retrostante questi due antichi palazzi che verrà realizzato il Polo museale. Così, tenendo conto di una situazione storico-architettonica preesistente, Botta ha scelto di intervenire (contrariamente a quanto l'architetto aveva

fatto nel '92 per il Museo di Arte Moderna di San Francesco) rinunciando alla ideazione di una forma di rottura che spezzasse, però, il legame con la situazione preesistente. Botta ha pensato a un edificio che parta da un vuoto. E infatti l'intero progetto prende forma tenendo conto del vicolo che si definisce tra i due Palazzi Alberti e del Grano. Vicolo quindi che da semplice o fastidioso interstizio viene non ingorato ma enfatizzato fino a concretizzarsi nella forma circolare della nuova piazza intorno alla quale andranno a disporsi tutte

le attività richieste dal progetto. Un impianto di vasto respiro che prevede sia il rapporto con l'edilizia preesistente («l'architettura che non si fa carico del rapporto con il territorio rinuncia alla parte più caratteristica del suo mandato», ha detto Botta) sia un'idea di polo culturale che rilanci il legame con la città. Un progetto che, se portato a termine secondo le intenzioni iniziali, integrerà a pieno titolo Rovereto fra quelle città italiane quali Torino, Milano, Roma, Venezia, Napoli, per definizione ritenute centri dell'arte contemporanea. Ancora, un progetto che rivela un'idea del Museo inteso come complessa officina volta al potenziamento non solo dell'attività espositiva ma anche e soprattutto della ricerca. Fra le molte proposte destinate a realizzarsi a Rovereto si cita quella, di estrema importanza, relativa alla creazione di un centro internazionale di studi sul Futurismo. Basterà questo a illuminarci sulla natura dell'interiniziativa.

Un'opera dunque la cui filosofia si preannuncia basata sul dialogo con la cultura che ispira gli edifici adiacenti, il cuore antico di Rovereto: un'opera profondamente intessuta nel suo contesto, radicata. Non, quindi, la creazione di una «cattedrale nel deserto», ma uno spazio moderno, attivo, in grado di stimolare e convogliare scambi e contatti diversi destinati a rafforzare l'immagine di Rovereto come luogo importante per la cultura contemporanea.

Gabriella De Marco

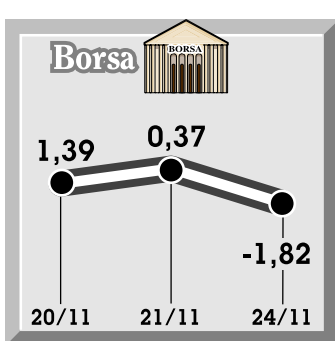
### Oggi il via ai lavori con Veltroni

Sarà il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni a dare ufficialmente il via, stamani alle 10.30, ai lavori per la costruzione del nuovo polo museale di Rovereto. Il progetto della nuova struttura, voluto dalla Provincia autonoma di Trento e dai comuni di Rovereto e Trento, è nato dall'esigenza di un adeguamento degli spazi alle normative attualmente in vigore a livello internazionale e soprattutto a un'attività museale in grande sviluppo. Comprenderà, oltre agli spazi espositivi, la biblioteca, l'archivio storico, l'auditorium, gli uffici per il coordinamento e l'organizzazione.



### La Sbbe diventa Newfin

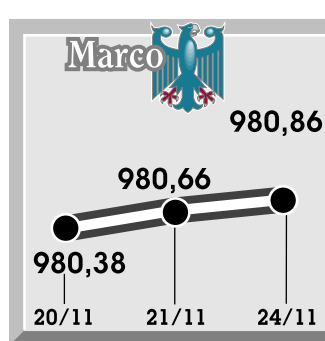
Esaurito il ruolo di holding del settore editoriale la Sbbe (Silvio Berlusconi Holding Editoriale) cambia nome e diventa «Newfin». Lo ha deciso l'assemblea straordinaria dei soci, che ha anche approvato la situazione patrimoniale al 31 ottobre scorso.



MERCATI	
<b>BORSA</b>	
MIB	1.423,20
MIBTEL	15.073 -1,82
MIB 30	22.485 -1,88
<b>IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ</b>	
SERV FIN	-0,24
<b>IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ</b>	
MIN MET	-2,65
<b>TITOLO MIGLIORE</b>	
SANTAVALER RNC	+16,09

TITOLO PEGGIORE		B ROMA W B	
			-32,35
<b>BOT RENDIMENTI NETTI</b>			
3 MESI			5,97
6 MESI			5,83
1 ANNO			5,53
<b>CAMBI</b>			
DOLLARO	1.700,52	-14,468	
MARCO	980,86	+0,20	
YEN	13,393	-0,26	

STERLINA	2.881,36	-14,04
FRANCO FR.	292,94	+0,03
FRANCO SV.	1.212,92	+6,04
<b>FONDI INDICI VARIAZIONI</b>		
AZIONARI ITALIANI		+1,16
AZIONARI ESTERI		+1,71
BILANCIATI ITALIANI		+0,76
BILANCIATI ESTERI		+1,18
OBBLIGAZ. ITALIANI		+0,14
OBBLIGAZ. ESTERI		+0,38



### Rete radiomobile Accordo Tim Concommercio

Tim e Concommercio hanno siglato un accordo per la realizzazione di un sistema di telecomunicazioni su rete radiomobile Gsm. Il sistema consentirà a 800.000 imprese associate a Concommercio la trasmissione di voce dati e messaggistica.

### Banca Roma L'Opv verso la chiusura anticipata

È partita col piede giusto l'offerta pubblica di vendita di azioni Banca di Roma: secondo le informazioni diramate ieri sera dai collocatori le richieste di sottoscrizione di azioni pervenute dai risparmiatori nel primo giorno di offerta hanno già raggiunto ieri un importo tale da far prevedere il «pieno successo» dell'operazione. Già tutte prenotate, infatti, i 900.000 milioni di azioni messi a disposizione per l'Opv. La quantità verrà probabilmente aumentata, ma è probabile, dato il successo, che si arrivi all'estrazione a sorte, come già avvenuto con Telecom. In ogni caso, l'Opv continuerà fino a venerdì, senza chiusure anticipate. Molto forte, «in linea con le aspettative» anche l'andamento dell'offerta istituzionale. Sarà invece chiusi anticipatamente domani sera il collocamento del prestito obbligazionario convertibile: «le richieste superano l'offerta» di molte volte. «Viaggio» al ribasso, invece, per le azioni Banca di Roma in Piazza Affari. I titoli dell'istituto in via di privatizzazione hanno infatti subito un deciso assestamento tecnico (meno 5,60%) verso il prezzo massimo dell'offerta, fissato sabato a 1.450 lire e raggiunto proprio in chiusura di giornata. Il prezzo ufficiale è risultato invece leggermente più alto a 1.459 lire (meno 6,35% dalle 1.558 di venerdì scorso). In evidenza le Bna con scambi intensi per 570 mila ordinarie rispetto alle 331 mila della media del ultimo mese. Tra le ipotesi formulate dagli operatori c'è anche quella di una possibile cessione della banca.

### Agf a Jospin «Dia l'ok ad Allianz»

PARIGI. «Incoraggiare le operazioni ostili vuol dire aprire la caccia, da parte delle concorrenti straniere, a tutte le strutture finanziarie francesi sottocapitalizzate». Così il presidente di Agf, Antoine Jencourt-Galignani, ha invitato il governo Jospin ad approvare in tempi brevi la contro-Opv amichevole della tedesca Allianz, mandando in tal modo un segnale indiscutibile a Generali che le offerte ostili non sono in Francia benvenute. «Incoraggiare le offerte amichevoli - continua Galignani in un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano Le Monde - vuol dire al contrario favorire le alleanze internazionali liberamente decise». Jencourt-Galignani ha quindi sottolineato i vantaggi dell'offerta «tedesca» («vasto progetto industriale») rispetto a quella del gruppo di Trieste: «Abbiamo negoziato passo passo un accordo che nonostante preveda la fusione con i tedeschi mantiene il massimo dell'autonomia del gruppo transalpino e il massimo dell'attività Agfin Francia».

I governi sotto il colpo dei continui rovesci finanziari. Al vertice Apec di Vancouver poche voci ottimiste

## I paesi asiatici sull'orlo del collasso Clinton: «Ho fiducia, la crisi passerà» Seoul chiede un aiuto di 50 miliardi di dollari al Fondo monetario

ROMA. È lo shock economico più grave dalla crisi petrolifera degli anni '70. Con un carico di svalutazioni in un'area del mondo nella quale si colloca poco meno della metà della produzione globale, di sfiducia sulla capacità dei sistemi politici e delle banche di molti paesi a far fronte alla sfiducia generalizzata degli investitori. Con un carico di rischi che ricordano maledettamente gli anni Trenta. Ormai da settimane giornali e riviste specializzate asiatiche quanto americane ed europee rilanciano lo spettro delle crisi bancarie, della deflazione, cioè della riduzione secca dell'attività economica non confinabile alla sola Asia. Con avvisaglie sempre più chiare di guerre commerciali che - anche queste - non potranno essere confinate nel lontano (per noi europei) sud-est. Mentre sui mercati si preparava la frustata per la decisione del governo giapponese di far fallire la quarta casa di brokeraggio Yamaichi, il presidente americano Clinton ha dichiarato tra i sorrisi: «È il momento della fiducia nel futuro dell'Asia, abbiamo solo piccoli ostacoli sulla strada e cercheremo di aggirarli». Clinton si è presentato con questo biglietto da visita al vertice dell'Apec a Vancouver. L'Apec è il forum di cooperazione economica Asia-Pacifico che raggruppa 17 paesi: due cinesi (Cina più Hong Kong e Taiwan), quattro del continente americano (Canada, Cile, Stati Uniti e Messico), sei asiatici (Brunei, Indonesia, Malaysia, Filippine, Singapore e Thailandia), tre del Pacifico Sud (Australia, Nuova Zelanda e Papuaia-Nuova Guinea), Corea del Sud e Giappone. I piccoli scogli di cui parla Clinton sono per gran parte dei governi asiatici, per le case di investimento e le imprese multinazionali dei grandi buchi neri. Passano le settimane e i mesi e dalle valutazioni ottimistiche dei primi tempi si è passati ad una drammaticizzazione sempre più cupa. Non si ferma l'effetto domino, termine inventato ai tempi della guerra del Vietnam con riferimento all'influenza dei comunisti nella regione e che dopo la fine della guerra fredda viene utilizzato solo per definire il panico finanziario senza confini. La capo economista della Casa Bianca Janet Yellen ritiene che l'anno prossimo gli Usa perderanno «alcuni decimi di punto percentuale di crescita». Qualcosa meno dell'1% si dice. Ma proprio ieri l'Ocse ha reso noto che la sua previsione per il 1998 è di una crescita americana del 2,8%. Dunque si parla di una perdita probabile di un terzo della crescita e non è poco. Già definito *lame duck*, anatra zoppa, perché bocciato dal Congresso (per la precisione dagli stessi parlamentari del partito democratico) sulla delega a condurre negoziati per ulteriori liberalizzazioni commerciali, Clinton si trova in difficoltà a persuadere i suoi partner asiatici e principalmente il Giappone ad aprire le loro economie ad un flusso delle merci più libero. Il deprezzamento delle valute asiatiche del 30-40% rispetto al dollaro e rispetto allo yen, lo yen a quota 127 sul dollaro stanno scassando i delicati equilibri commerciali. Se la spirale deflazionista provocata dalle svalutazioni si imponesse nella regione, che assorbe il 40% delle esportazioni americane, nessun paese potrebbe esserne risparmiato. I vari pacchetti di aiuti finanziari predisposti dal Fondo Monetario servono anche a limitare i danni delle svalutazioni competitive nella speranza che non si comincino a erigere barriere commerciali. La spinta a scaricare sul vicino i costi della crisi valutaria e finanziaria asiatica è fortissima. Clinton è sicuro che si possa essere fiduciosi dal momento che nel passato gli stessi paesi oggi in crisi hanno dato prova di saper creare

«un miracolo economico». Ma non sono parole di questo tipo a fermare l'ondata nera di crisi bancarie a catena che richiedono fiumi di capitali e decisioni politiche molto rischiose per le classi dirigenti dei tre paesi nel ciclone (Thailandia, Indonesia e Corea del Sud) e del Giappone. Gli Stati Uniti credono di poter dettare agli asiatici le regole della liberalizzazione commerciale senza poterla garantire loro stesso fino in fondo. Senza poter dare un sostegno finanziario diretto oltre a quelli definiti attraverso il Fondo Monetario Internazionale per la semplice ragione che un Congresso ormai rapito dalla seduzione neo-protezionista lo boccherebbe. Clinton ha aperto uno spiraglio solo per salvare la faccia al vertice del Pacifico: «Stiamo concordando un piccolo aiuto al Fondo Monetario perché sappiamo come la maggior parte dei flussi di capitale che circolano nel mondo si muovono sulla base della percezione di ciò che accadrà in futuro. La fiducia, dunque, è l'essenza delle cose». Un aiuto modesto, in nessun caso vicino ai 20 miliardi di dollari sborsati per la crisi messicana di tre anni fa. Il problema è che la fiducia nell'era della globalizzazione si paga sempre più salata.

Fino a ieri con il vento in poppa dal punto di vista economico, sempre più «continentale» dal punto di vista delle relazioni politiche internazionali nonostante i complicati contenziosi politici aperti nell'area (da Taiwan alla riunificazione delle Coree, oggi rimessa in discussione dalla crisi della Corea del Sud) e nonostante la competizione tra Giappone e Cina sulla leadership regionale, l'Asia oggi si trova in gravi difficoltà sia economiche, come è ovvio, sia politiche. Paesi ricchi, con immense riserve valutarie a disposizione, con tassi di risparmio che fanno invidia a tutto il mondo industrializzato, si trovano in guai gravi. Ieri è toccato alla Corea del Sud suonare al campanello del Fondo Monetario con il cappello in mano alla ricerca di 50 miliardi di dollari mentre il Fmi ne darà a certe condizioni solo 20.

Gli strali del premier malaysiano Mahathir Mohamad contro gli speculatori alla Soros che vogliono abbattere la forza dell'Asia, contro il libero mercato che si è dimostrato quasi peggio del comunismo, trovano *audience* in molte capitali asiatiche, ma uno dopo l'altra Indonesia, Thailandia, Filippine e Corea del Sud si sono dimostrati incapaci di gestire la crisi da soli. La parola che più circola a Seoul in questi giorni è «umiliazione». Il senso di perdita dell'autonomia delle classi dirigenti al potere è profondo. Passa in secondo piano il fatto che spesso si tratta di élites direttamente coinvolte nella generazione degli affari nei quali non è possibile distinguere tra interessi personali o di clan, interessi bancari e imprenditoriali, corruzione.

Ora si dice che lo stesso Giappone avrà bisogno di un aiuto Fmi. Il Brasile ha dichiarato di non averne bisogno, ma è il paese latino-americano nel quale l'effetto domino asiatico ha fatto saltare i conti dello stato e dei risparmiatori. Con modi molto *soft* il governo cinese continua a ripetere che non lascerà da soli i partners asiatici ma intanto, temendo una drastico calo degli investimenti esteri che sono il motore della sua crescita economica, ha già rallentato l'apertura dei propri mercati all'Occidente e i progetti di convertibilità dello yuan.

Antonio Pollio Salimbeni

L'ONDATA DEI RIBASSI			
Quotazioni di chiusura delle principali piazze e variazione percentuale rispetto alle chiusure di venerdì.			Perdite nette di borse e svalutazione della moneta rispetto al dollaro dall'inizio dell'anno dei mercati asiatici
Borsa	Indice	Variazione %	Paese
Bangkok	412,18	-2,23	Giappone
Hong Kong	10.586,36	+0,36	Cina
Seoul	450,64	-7,16	Hong Kong
Shanghai	55,91	-7,23	Singapore
Singapore	1.681,85	+2,40	Core del Sud
Sydney	2.482,1	-0,02	Indonesia
Tokyo	Chiuso		Australia
Milano	15.073	-1,82	Filippine
Londra	4.898,6	-1,74	Thailandia
Parigi	2.802,48	-2,10	Malaysia
Francoforte	3.830,63	-3,25	Taiwan
New York	7.796,77	-1,07	
Ore 13 locali			

### Il più grave crack del dopoguerra: 40mila miliardi di debiti Ciclone Yamaichi sui mercati Trema la Borsa di Tokyo

Il colosso bancario interrompe la sua attività. In Europa perdite diffuse. Milano chiude a -1,82%. «Italia al sicuro». E il principe Al Walid fa razzia sui listini.

TOKYO. Yamaichi Securities, il colosso bancario giapponese travolto dalla crisi finanziaria con un buco di 30 miliardi di yen (40mila miliardi di lire) ha annunciato pubblicamente «l'interruzione volontaria» della sua attività. Si tratta del crack più grave in Giappone dalla seconda guerra mondiale. Il governo sembra aver abbandonato la strategia del tenacemente anche se la Banca centrale ha dichiarato che «ogni sforzo verrà fatto per proteggere i clienti attuali della banca». La Borsa era chiusa per festività (la festa del lavoro) e quindi i mercati nipponici non hanno potuto reagire. Ma nelle Borse asiatiche, europee e americana la sferzata è stata dura: Milano è caduta dell'1,82%, Francoforte del 3,26%, Parigi del 2,07%, Madrid del 2,28%. A metà seduta Wall Street perdeva quasi l'1%.

Il ministro delle Finanze, Hiroshi Mitsuoka, ha dichiarato che il governo prenderà «ogni possibile misu-

ra per mantenere la stabilità del sistema finanziario». Segno che le autorità monetarie e politiche giapponesi non sono in grado di raccogliere la fiducia dei mercati e, si comincia a mormorare nella city nipponica, degli stessi risparmiatori. In Asia solo Singapore, Hong Kong e Kuala Lumpur sono state risparmiate dai ribassi borsistici. La Borsa di Seoul ha perso oltre il 7% a causa del fatto che la Corea del Sud si sta avvitando su se stessa nella ricerca disperata di un equilibrio.

La Yamaichi sta chiudendo le sue sedi estere: 320 posti di lavoro cancellati a Londra. Le attività italiane del gruppo giapponese sono in liquidazione dal 20 giugno scorso. Il crack viene interpretato come un segnale di grande debolezza delle istituzioni finanziarie giapponesi e questo ha spinto in alto il dollaro rispetto allo yen (a quota 127). A questo livello le esportazioni americane vengono penalizzate, mentre gioiscono gli

esportatori giapponesi. Le valute europee si sono rivelate un rifugio per gli investitori, nel primo pomeriggio il dollaro valeva 15 lire meno di venerdì tornando sotto quota 1700. E mentre le Borse calano a picco e gli investitori vendono, il principe arabo Al Walid, socio di Silvio Berlusconi in Mediaset, compra azioni a man bassa. Sfruttando gli ultimi forti ribassi dei titoli azionari a Wall Street (si dice che il 27 ottobre, il lunedì «nero» per il ribasso di Borsa, Al Walid abbia investito in un giorno solo fino a 1,2 miliardi di dollari) il principe si è infatti comprato il 5% della News Corp, la società di controllo del gruppo di aziende controllate dal miliardario di origine australiana Rupert Murdoch, diventandone il secondo azionista di riferimento della società dopo lo stesso Murdoch. Secondo il presidente del Forex Angelo Brizzi, il fallimento della casa di brokeraggio avrà ripercussioni serie sulla finanza internazionale, ma non sull'Italia.

D. V.

### Cuccia, 90 anni in ufficio



Lo attendevano a Venezia, nel pomeriggio, a un incontro alla Fondazione Cini. E invece Enrico Cuccia è andato come ogni mattina in ufficio, dove lo hanno raggiunto decine di messaggi di felicitazioni per il suo 90° compleanno. Una giornata di lavoro come mille e mille altre: a 90 anni Enrico Cuccia ha ancora un sacco di progetti per il futuro. Auguri.

Centro Formazione e Studio

**Formez**

LINEA SANITA'

il Formez e l'Università degli Studi di Bologna con il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri e del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica

in occasione della conclusione del Corso di Perfezionamento in Management dei Servizi Sanitari, svolto nell'anno accademico 1996/97 presso l'Università di Bologna dal Formez e dalla stessa Università, organizzano il Convegno

**La formazione dei managers della Sanità**

Bologna 26 novembre 1997, ore 9.00-13.30  
Sala dei Ponti, Strada Maggiore 45

Introduce i lavori:  
**Stefano Patriarca** Presidente del Formez

Intervengono:  
**Giuseppe Astore, Silvia Boni, Elio Borgonovi, Giorgio Bruno Civello, Renzo Colli, Lionello Cosentino, Michele La Rosa, Donatella Lenzi, Gloria Malaspina, Alessandro Martignani, Claudio Martini, Mario Pinelli, Alessandro Reggiani, Giorgio Verdecchia**

Il Convegno è aperto a tutti gli interessati

Segreteria Organizzativa: Formez, Sig.ra Marina Guida  
tel. 06 / 84892294 / 2265 fax 84892252 / 2324



Per il Capo dello Stato occorre superare «pagine di questo secolo che furono non di amicizia, ma di sangue»

## Scalfaro annuncia ad Addis Abeba la restituzione dell'obelisco di Axum

«Non ci ringraziate, l'atto giunge con un ritardo di 60 anni»



ADDIS ABEBA «Noi italiani sappiamo bene cosa vuol dire vederci spogliati dei nostri tesori artistici da eserciti invasori. Quindi restituimmo l'obelisco di Axum all'Etiopia, senza pretendere ringraziamenti» lo ha detto ieri ad Addis Abeba il presidente Oscar Luigi Scalfaro che ha iniziato la sua visita ufficiale in Etiopia, la prima mai compiuta da un Capo di Stato italiano nel paese africano, che fu «colonia» italiana durante l'occupazione fascista. Il Capo dello Stato non ha pronunciato la parola «scuse» riferendosi all'invasione dell'Impero di Haile Selassie, avvenuta nell'ottobre del 1935, e ha definito quella attuale «un'amicizia seconda fra Italia ed Etiopia, che vuole essere così intensa da essere capace di superare delle pagine di questo secolo che non furono di amicizia, ma purtroppo di sangue». Anni, quelli, in cui «si mescolava il lavoro italiano a quello del popolo dell'Etiopia» senza partire da una situazione di uguaglianza. Anzi: «si partiva dalla costrizione e non dalla libera scelta».

Mentre il Capo dello Stato parlava, nel grande atrio del palazzo dal quale il generale Rodolfo Graziani governava con pugno di ferro l'Etiopia nella sua veste di viceré, il presidente etiopico Negasso Gidada lo ascoltava con grande attenzione.

Scalfaro ha fatto esplicitamente ammenda per un altro capitolo nei rapporti tra Italia e Etiopia che è stato al centro anche delle indagini della magistratura: la cooperazione allo sviluppo ed ha parlato di «qualche penosa prestazione passata». «In ogni caso - ha poi aggiunto il capo dello Stato - l'Etiopia resta al primo posto fra i paesi africani» nell'agenda di Roma per gli aiuti economici. C'è però un altro punto che preme particolarmente al Presidente. Ufficialmente si chiama «cooperazione culturale» e prevede fra l'altro l'invio di alcune missioni archeologiche italiane nel paese. Il realtà il punto più importante è un altro e Scalfaro lo cita senza perifrasi: «la restituzione del-

l'obelisco di Axum». L'enorme stele di 22 metri fu depredata dal regime fascista per trasferirla a Roma in occasione del quindicesimo anniversario della marcia su Roma. E lì ancora si trova, di fronte al palazzo della Fao che una volta era il ministero dell'Africa italiana. La questione è stata sollevata dopo la guerra a più riprese dagli etiopici e inserita nel 1947 nel trattato di pace che chiuse la seconda guerra mondiale. Il trattato prevedeva la restituzione immediata, ma la decisione è stata rinviata dai governi che si sono succeduti in Italia. Solamente nello scorso marzo l'Italia ha accettato di rimandare a casa la stele ed è stato formato un comitato tecnico scientifico che sta valutando la fattibilità del trasporto in Africa. Scalfaro, nella sua visita in Etiopia ha affrontato la questione di petto: «Gli etiopici non ci devono ringraziare per la restituzione perché è un atto che giunge con 60 anni di ritardo. Sappiamo cosa vuol dire la presenza di truppe occupanti che portano via quello che credono per non restituirlo».

Una stocata che sembra essere diretta ad alcuni governi europei. Viene da pensare a quello tedesco, soprattutto, perché di opere d'arte trafugate dai nazisti in fuga non sono state restituite, nella maggior parte dei casi. Rimandare in Africa l'obelisco è secondo il presidente «un atto assolutamente dovuto» giacché «l'amicizia parte dalla giustizia». «La nostra costituzione proclama il ripudio della guerra» - ha ricordato il presidente nel «brindisi» pronunciato in occasione del pranzo offerto dal presidente etiopico Negasso Gidada.

Il capo dello Stato ha ricordato che, con questa visita, si celebrano insieme «un complesso di legami sviluppati tra i nostri popoli nel corso dei secoli, anche durante e dopo momenti molto difficili in entrambi i paesi».

Con questo gesto gli italiani riapro-  
no dunque il capitolo etiopico della loro politica estera, e promettono non solo aiuti per il futuro (pur nella scar-

sità di fondi attualmente disponibili), ma promettono il loro appoggio politico al ruolo stabilizzatore che Addis Abeba intende svolgere nel Corno d'Africa.

E gli etiopici rispondono coinvolgendo quasi a sorpresa l'Italia in una delle faccende più delicate da queste parti: la questione delle acque del Nilo, la gestione delle quali è costantemente motivo di frizione fra Etiopia, Sudan ed Egitto. «È stata chiesta la cooperazione dell'Italia» - riferisce Scalfaro - «io ho risposto che si tratta di questioni interne fra paesi, e che l'Italia non prenderà iniziative. Ma non si tirerà nemmeno indietro» se gli verrà chiesto di svolgere un ruolo

di mediazione.

Scalfaro si è poi recato al Monumento alla Vittoria, il cippo dedicato alla sconfitta degli italiani del 1941 alla base del quale, in lingua amararica, sono descritte tutte le atrocità compiute da Graziani e da Badoglio. Scalfaro ha deposto una corona di fiori, e si è soffermato assorto mentre al suo fianco stavano sull'attenti due ufficiali etiopici che indossano sulla divisa la fascia tricolore. Poco prima il presidente etiopico Negasso Gidada, per definire questo viaggio, ha usato un solo aggettivo: «storico». La visita in Etiopia di Scalfaro si concluderà domani. Il capo dello Stato si trasferirà successivamente in Eritrea.

L'intervista

### Del Boca: «Un gesto importante che fa finalmente giustizia»

ROMA. Lo storico Angelo Del Boca si batte da lungo tempo, assieme a molti altri intellettuali, per la restituzione all'Etiopia dell'obelisco di Axum.

Professore, il presidente Scalfaro ha detto che la stele tornerà in Etiopia.

Sì, non nascondo la mia soddisfazione. Le sue parole equivalgono alle scuse. Solo un anno fa al Cairo il presidente definì il nostro colonialismo «diverso», e quindi quella di oggi può a ragione essere definita una svolta storica. Ed è la prima volta dopo 60 anni di silenzi che un capo di Stato va in visita in un paese che abbiamo occupato e umiliato.

Haile Selassie venne in Italia nel '70 e l'allora presidente Saragat, un socialista, non ricordò, nei suoi discorsi, l'invasione fascista. Io mi auguro che il presidente Scalfaro nel

discorso che terrà domani (oggi Ndr) al parlamento etiopico ribadisca i concetti espressi e li precisi: Occorrerebbe chiedere scusa all'Etiopia?

Sì, anche se il passo compiuto oggi è importante.

La restituzione dell'obelisco implica dunque un giudizio sulla guerra d'Etiopia.

Sul piano storiografico ormai nessuno nega le violenze commesse dagli italiani anche con le armi chimiche, salvo Montanelli che venne poi obbligato dall'allora ministro della Difesa Corcione a fare ammenda e chiedere scusa. Nell'opinione pubblica molti pensano che gli italiani fecero del bene.

Secondo lei invece?

Certamente le violenze vi furono non solo in Etiopia, ma anche in Li-



Il presidente Scalfaro in Etiopia con il presidente Gidada. Mulala/Ansa-Reuters

bia, dove gli italiani realizzarono 13 campi di concentramento per decisione di Graziani tra il '29 e il '31. Metà delle popolazione coatta, 60.000 persone, è morta di stenti. E non dimentichiamo i campi di concentramento dell'Eritrea, non molto diversi da quelli realizzati successivamente dai nazisti. I gas vennero utilizzati in modo non continuativo per la riconquista della Libia, tra il '22 e il '29. Poi cominciarono le difficoltà in Etiopia dopo il Natale del '35. Gli etiopici scatenarono la controffensiva. Ci fu il cambio tra il maresciallo De Bono e Badoglio e in quei giorni Mussolini ordinò di usare l'iprite per evitare una seconda Adua. L'uso fu massiccio, vennero adoperate 300 tonnellate di iprite. Il gas era un deterrente, doveva uccidere e terrorizzare, morirono circa

10.000 persone, i morti dei combattimenti furono molti di più: 200.000.

Alcuni commentatori, come Sergio Romano, sostengono che la guerra in Etiopia fu «nazionale», e non «fascista».

Sergio Romano, quando negli anni scorsi l'Africa sembrava andare alla deriva, sosteneva la necessità di mandare dei governatori e di ricolonizzare il continente. Quella in Etiopia fu una guerra del fascismo, ma sentita dalla popolazione. Il fascismo, tra i gennaio '35 e l'ottobre del '36 raccolse il massimo dei consensi. Mussolini non prospettò solamente il «posto al sole», ma soprattutto consentì ad una grande massa di italiani di uscire da un insopportabile provincia, migliaia di giovani potevano andare a sbizzar-

rirsi in un paese esotico, pieno di belle donne mezze nude...

Mussolini ordinò personalmente di trasportare l'obelisco a Roma?

No, si trattò di un'iniziativa di Graziani che conosceva la vanità di Mussolini e pensò di equipararlo ai grandi imperatori che avevano portato a Roma le loro conquiste. Graziani si occupò della spedizione personalmente affidandola alla Gondrand. Un capo operaio, Mario Buschi, si occupò del caso. L'obelisco era già spezzato, venne caricato su alcuni traini delle ferrovie e trasportato a Massaua. Fu un lavoro massacrante che durò due mesi. A Massaua la stele venne caricata sul piroscafo Caffaro che raggiunse Napoli. Poi l'obelisco venne trasportato a Roma e sistemato a Porta Capena dove allora c'era il Ministero dell'Africa italiana. Divenne così il simbolo della conquista.

Non tutti condividono la scelta di restituire l'obelisco. Perché?

Alleanza nazionale ha sostenuto che questo monumento fa parte del panorama di Roma e ricorda un grande avvenimento che si può giudicare positivamente o negativamente, ma che comunque c'è stato. Il sindaco Rutelli ha posto l'accento sui rischi del trasporto, ma più verosimilmente temeva di perdere un consenso di destra nell'imminenza delle elezioni. Quando cominceranno a smontare l'obelisco non mancheranno le reazioni.

La questione è molto importante per gli etiopici?

È realmente molto sentita in Etiopia, soprattutto dai tigrini, oggi al potere, e dagli Amara, l'altra grande comunità etiopica. Il 30-40% della popolazione, gli Oromo ad esempio, non dà eguale importanza al problema dell'obelisco. Come testimoniano i carteggi a partire dal 1947 l'Etiopia insiste sulla restituzione.

Toni Fontana

## FIAT BRAVO. FIAT BRAVA. È IL MOMENTO DI SCEGLIERE.

Internet: WWW.FIAT.COM

VANTAGGIOSI FINANZIAMENTI più

COPERTURA INCENDIO E FURTO TOTALE PER 12 MESI TORO ASSICURAZIONI

Fino al 31 dicembre, ci sono milioni di motivi per scegliere Fiat Bravo o Fiat Brava. 20 milioni di finanziamento in 36 mesi a tasso zero, oppure 14 milioni, in 20 mesi, sempre a tasso zero, abbinabili anche agli incentivi

**INFORMATEVI PRESSO CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT**

Esempio di finanziamento a tasso 0%: Bravo 1.4 12V S. Prezzo chiavi in mano: L. 25.000.000. Importo da finanziare: L. 14.000.000. Numero rate: 20. Importo rata mensile: L. 700.000. Scadenza prima rata: 35 gg. Spese di gestione pratica: L. 250.000. T.A.N.: 0%. T.A.R.G.: 2,00%. Esempio di finanziamento a tasso 0%: Brava 1.4 12V S. Prezzo chiavi in mano: L. 24.550.000. Importo da finanziare: L. 20.000.000. Numero rate: 36. Importo rata mensile: L. 555.555. Scadenza prima rata: 35 gg. Spese di gestione pratica: L. 250.000. T.A.N.: 0%. T.A.R.G.: 0,84%. Solvo approvazione SAVA. Offerta non cumulabile con altre iniziative in corso. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle altre condizioni prelevate da SAVA, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. \* Si considera incendio e furto totale quando l'ammontare dei danni supera l'80% del valore commerciale dell'auto al momento del sinistro.

## Palermo Fermato imprenditore per mafia

Ieri mattina gli investigatori dei carabinieri hanno fermato per concorso in associazione mafiosa l'ingegnere Benedetto D'Agostino, cinquantasei anni, titolare della Salem, una delle più importanti imprese italiane specializzate in lavori marittimi e portuali. Le indagini che riguardano l'imprenditore sono state condotte dai sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia Biagio Insacco e Luigi Patronaggio. Secondo indiscrezioni il ruolo dell'ingegnere Benedetto D'Agostino nel sistema degli appalti sarebbe stato ricostruito in seguito alle rivelazioni dei «pentiti» Salvatore Lanzalaco e Salvatore Barbagallo, e da quelle del «dichiarante» Giovanni Brusca. Tra gli accusatori di Benedetto D'Agostino c'è anche Angelo Siino, il collaboratore le cui dichiarazioni stanno mettendo in subbuglio il mondo investigativo palermitano. Gli altri pentiti, che hanno indicato nel titolare della Salem un uomo di Cosa Nostra, sono Balduccio Di Maggio, arrestato alcune settimane fa per concorso in omicidio. In particolare, secondo quanto si è appreso, D'Agostino sarebbe accusato di avere stretti legami con Antonino Buscemi, uomo della Ferruzzi in Sicilia e di Cosa Nostra nella Ferruzzi, finito in manette qualche tempo fa nell'operazione scaturita dalle rivelazioni di Siino. L'imprenditore arrestato ieri è anche accusato di aver gestito una società edile riconducibile a Riina, la «Reale» e, parola del pentito «storico» Marino Mannoia, di aver ospitato alcuni summit mafiosi nei suoi capannoni al porto di Palermo. All'imprenditore siciliano viene contestato, inoltre, l'articolo 513 bis del codice penale, che punisce l'illecita concorrenza con minaccia o violenza. Fondata nel dopoguerra da Sebastiano D'Agostino, la Salem ebbe il periodo di massima espansione produttiva negli anni 70 e 80, dando lavoro ad un migliaio di dipendenti ed occupandone nell'indotto molti altri. Negli ultimi tempi, dopo varie fasi di crisi, l'organico dell'azienda si è stabilizzato intorno ad un centinaio di unità.

Ieri la prima commissione ha analizzato il dossier sui «veleni di Palermo». Si prevede una lunga istruttoria

# Caso Siino, il Csm cerca un compromesso Grosso difende l'operato di Caselli

## Incontro Prodi-Del Turco dopo la bufera sui carabinieri del Ros

ROMA. È stata una riunione-fiume, quella della prima commissione del Consiglio superiore della magistratura, chiamata ad occuparsi dell'affaire Siino. Tre ore che sono appena servite al Presidente Alessandro Pennasilico, di Magistratura democratica, per illustrare l'ampio dossier inviato dalle procure di Palermo e Caltanissetta. In quei verbali e nella relazione inviata da Giancarlo Caselli, c'è la ricostruzione degli ultimi insidiosi veleni di Palermo. Il Siino uno e due, il mafioso mente finanziaria dei corleonesi ed esperto personale di Totò Riina nel campo degli appalti, contemporaneamente confidente dei carabinieri del Ros, che accusa il braccio destro di Caselli, Guido Lo Forte, di avergli «passato» un verbale, e il Siino due. Quello che salta il fosso, decide di «farsi pentito» e svela verità tremende: il capitano De Donno del Ros mi ha offerto 800 milioni per incastrare il numero due della procura palermitana, la mente giuridica del pool antimafia, il magistrato che è uno dei perni dei processi Andreotti e Dell'Utri.

E come in altre stagioni della ormai lunghissima serie dei veleni palermitani (ricordate le accuse a Falcone e i veleni contro Paolo Borsellino?), la palla ieri è passata al Consiglio superiore della magistratura. I sei consiglieri della prima commissione (oltre al presidente Pennasilico, di Md, il laico di An, Franco Franchi, Alberto Russo, di Unità per la Costituzione, Giovanni Fiandaca, indicato dal Pds, Sergio Lari, dei Movimenti Riuniti e Antonio Patrono, di Magistratura Indipendente) dovranno innanzitutto valutare se gli atti fin qui inviati dalle procure di Palermo e Caltanissetta sono sufficienti a permettere al Csm una valutazione degli avvenimenti. In caso contrario la Commissione potrà richiedere altri verbali e soprattutto potrà procedere all'audizione dei personaggi chiamati in causa. Non solo i magistrati Lo Forte, Pignatone, Giammanco e De Francischi (già iscritti nel registro degli indagati della procura nissena), ma anche il capitano del Ros De Donno. Si prevede, quindi un lavoro lungo. «Riprenderemo domani (oggi, per chi legge, ndr) ha detto ieri a a tarda sera il presidente Pennasilico... il lavoro istruttorio è lungo, oggi abbiamo solo avuto modo di ascoltare la relazione».

I consiglieri di Palazzo dei Marescialli dovranno decidere se la procura di Palermo ha «esagerato» nell'indagine sulla vicenda De Donno-Siino-Lo Forte, o se gli attacchi al pool antimafia palermitano non facciano parte di una «regia» più ampia tendente

a scardinare l'autorevolezza dei magistrati palermitani in un momento delicatissimo. Il timore, avanzato ieri dal difensore del procuratore Lo Forte, è che si voglia depennare il pool di Caselli proprio in vista dei grandi processi su politica e mafia. Come finirà è presto per dirlo («siamo ai preliminari», ha detto uscendo dalla riunione il consigliere Fiandaca), anche se l'ipotesi che appare più certa è che ci si avvii ad una difficile soluzione di compromesso: nessun trasferimento per incompatibilità ambientale o funzionale a carico di Lo Forte, passaggio delle inchieste sul Ros a Caltanissetta. Questo, ieri sera, si sussurrava a Palazzo dei Marescialli, ma a taccuini chiusi e microfoni spenti. «Dobbiamo valutare se è limitato a dire Sergio Lari, uno dei componenti della Commissione solo possibili profili di incompatibilità, funzionale o ambientale, correlati al compimento di atti, che dovessero avere rilievo sul versante della deontologia professionale». Solidarietà a Caselli e alla procura di Palermo, ha espresso il vicepresidente del Csm, Carlo Federico Grosso. «Trovo che tutto ciò che tutte le volte che nascono vicende simili vi sia un rischio oggettivo di delegittimazione della magistratura e questo è un rischio che bisogna evitare. Io ho personalmente completa fiducia nell'attività e nella serietà del procuratore di Palermo, così come della procura della Repubblica di Caltanissetta». Sui «tempi» della prima commissione, Grosso ha spiegato che non sarà un lavoro «né facile né breve, bisognerà attendere le risultanze dell'inchiesta penale che sta svolgendo la procura di Caltanissetta». Ma il caso Siino-De Donno-Lo Forte, approderà anche in Commissione antimafia.

Ieri Ottaviano Del Turco ha avuto un breve colloquio («due minuti appena») con il presidente del Consiglio Prodi. «Gli ho espresso le mie opinioni sul caso Siino», ha detto all'Unità. Quali opinioni? «Che in questa oscura vicenda lo Stato ha il dovere di essere presente. Io ho piena fiducia nello Stato, nei carabinieri del Ros e nella procura di Palermo, ma nessuno mi obbligherà mai a credere alla parola di Angelo Siino». Il superpentito, l'uomo dai mille volti e dalle mille dichiarazioni, sarà sentito dall'Antimafia. «Certo ha aggiunto Del Turco - parleremo della vicenda appalti siciliani, con Rino Nicolosi, che ha cose da dire, ma anche con Siino e De Donno, e sull'affare sentiremo i ministri Napolitano e Flick».

Enrico Fierro



Il Capitano del Ros Giuseppe De Donno con il Colonnello Mori

Il ministro Napolitano replica a Frattini: «La competenza è delle Procure»

## L'auspicio di Folena: «La politica deve solo chiedere chiarezza»

Macaluso, Pds: «Ormai i pentiti credono di poter ricattare lo Stato». Gasparri, An, solidarizza con i Ros: «Attacco concentrico contro i carabinieri».

ROMA. Nessuna interferenza politica nel caso Siino-De Donno. È l'auspicio di Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds, che ha invitato le forze politiche a non strumentalizzare lo scontro in atto tra la procura di Palermo e l'Arma dei carabinieri. «Questa è una vicenda e esclusivi in processi importantissimi, quello di Andreotti, quello di Mannino, quello di Dell'Utri, ritengono di poter ricattare lo Stato. Da qui vogliono dividere le forze che nello Stato sono impegnate a combattere la mafia». «È esatto dire - ha aggiunto Macaluso - che lo Stato che doveva usare i pentiti per distruggere la mafia, sta distruggendo se stesso. Senza rischi oggettivi i collaboratori di giustizia diventano i padroni del processo. E allora la preoccupazione che crollando questi pentiti possano crollare anche i processi mette in agitazione i magistrati».

Sulla vicenda è intervenuto anche il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano: «Non si capisce quale intervento debba fare il governo», ha dichiarato, riferendosi alla «ri-

chiesta di intervento», avanzata dal presidente del comitato sui servizi segreti Franco Frattini. «Sono questioni di competenza dell'autorità giudiziaria - ha detto ancora il ministro -, c'è la procura di Caltanissetta che si occupa della vicenda. Il governo deve solo auspicare la massima coesione di tutte le forze dello Stato impegnate nella lotta contro la mafia e fa affidamento su questa coesione».

Di segno opposto le dichiarazioni rilasciate dal numero due di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri. «Siamo molto preoccupati e ribadiamo la fiducia nella giustizia in senso lato ma sicuramente anche nei Ros e nel loro vertice», oggetto, secondo Gasparri, di un «attacco concentrico». «Brutti - ha spiegato ancora Gasparri - vuole ridimensionare i Ros e con la bozza Sinisi tempo fa si voleva subordinare l'Arma al Viminale». Secondo Alfredo Biondi, di Forza Italia, «...il confidente pentito ed il pentito confidente, tal Siino, ha creato una situazione paradossale, che neppure Pirandello avrebbe saputo concepire».

Di segno opposto le dichiarazioni rilasciate dal numero due di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri. «Siamo molto preoccupati e ribadiamo la fiducia nella giustizia in senso lato ma sicuramente anche nei Ros e nel loro vertice», oggetto, secondo Gasparri, di un «attacco concentrico». «Brutti - ha spiegato ancora Gasparri - vuole ridimensionare i Ros e con la bozza Sinisi tempo fa si voleva subordinare l'Arma al Viminale». Secondo Alfredo Biondi, di Forza Italia, «...il confidente pentito ed il pentito confidente, tal Siino, ha creato una situazione paradossale, che neppure Pirandello avrebbe saputo concepire».

Di segno opposto le dichiarazioni rilasciate dal numero due di Alleanza Nazionale, Maurizio Gasparri. «Siamo molto preoccupati e ribadiamo la fiducia nella giustizia in senso lato ma sicuramente anche nei Ros e nel loro vertice», oggetto, secondo Gasparri, di un «attacco concentrico». «Brutti - ha spiegato ancora Gasparri - vuole ridimensionare i Ros e con la bozza Sinisi tempo fa si voleva subordinare l'Arma al Viminale». Secondo Alfredo Biondi, di Forza Italia, «...il confidente pentito ed il pentito confidente, tal Siino, ha creato una situazione paradossale, che neppure Pirandello avrebbe saputo concepire».

Un morto, 2 dispersi

## Naufragio sulle coste della Tunisia

Sono stati salvati da un guardacoste tunisino quando, ormai stremati, pensavano di non farcela più a reggersi aggrappati agli scogli, sotto la furia delle onde. Una volta a bordo, la prima cosa che hanno fatto Ivano Barighini e Vincenzo Falzone è stata di chiedere notizie dei tre compagni imbarcati con loro sull'«Ariel», una barca di diciassette metri e trenta tonnellate di stazza che, poche ore prima, si era frantumata come un fucile contro gli scogli, ad una cinquantina di metri dalla riva, spinta da un vento con raffiche a 150 chilometri l'ora. Ma i marinai tunisini non hanno potuto rispondere. Dei loro amici Antonio Caramazza, 39 anni, della provincia di Agrigento, di Antonio Michele Fiorita, 42 anni di Caltanissetta, e di Filippo Suzzi, 47 anni di Imola, non avevano nessuna notizia.

Barighini, il trentaduenne skipper genovese dell'«Ariel», e Falzone, ventunenne di Caltanissetta, sono stati immediatamente trasferiti nell'ospedale di Biserta dove il primo è stato ricoverato per ferite alle gambe mentre il secondo è stato dimesso dopo poco, non appena superato lo shock. «Le ricerche proseguono - ha detto l'ambasciatore italiano a Tunisi Rocco Cangelosi - è comunque una lotta contro il tempo anche se tutte le speranze non sono perdute». Secondo una prima ricostruzione, la barca partita il 21 novembre dal porto siciliano di Sciacca, diretta alle Canarie, si è trovata in gravi difficoltà il 23 mattina a poche miglia da Tabarka, non lontano dalla frontiera tra Tunisia e Algeria, dove avrebbe dovuto fare un primo scalo tecnico. Una vera e propria tempesta si è improvvisamente scatenata quando l'«Ariel» stava bordeggiando all'interno del golfo per sfuggire alle raffiche di vento. Una di queste è riuscita a strappare le vele rendendo di colpo immancabile la barca. È a questo punto che l'equipaggio si è reso conto di essere in balia delle onde poiché anche il motore era fuori uso.

Vistisi spinti verso la riva, i cinque dell'«Ariel» hanno sperato fino all'ultimo di arenarsi sui banchi di sabbia, ma un'onda gigantesca li ha sbattuti contro gli scogli facendoli naufragare in pochi minuti, appena il tempo di lanciare un ultimo SOS. A raccogliere la disperata richiesta di soccorso è stata una nave turca di passaggio che ha immediatamente avvisato le autorità tunisine. Quando il guardacoste sono arrivati hanno trovato Barighini e Falzone che lottavano disperatamente contro la morte. Ieri è toccato a Falzone il compito ingrato di riconoscere in un corpo trovato in mare poco lontano da Biserta l'amico Antonio Caramazza. Architetto, trentanove anni, Caramazza era titolare dello studio «Caramazza e Partners». Impegnato nel sociale, presiedeva l'associazione «Ambiente e vita». Il professionista si era sposato un anno fa.

Non era una struttura organizzata all'interno della Gdf a raccogliere mazzette

## «Nella Finanza non c'era un'associazione a delinquere» Corruzione, il pool archivia una delle accuse

MILANO. All'interno della guardia della finanza non c'era una struttura organizzativa permanente dedicata alla raccolta di mazzette. È questa la conclusione cui è giunto il pool milanese di Mani Pulite, dopo un paio d'anni di indagini e moltissimi interrogatori, cui si è dedicato soprattutto il pm Piercamillo Davigo. L'opinione cui è giunto il pool non pregiudica affatto i vari processi dedicati ad oltre duecento episodi di corruzione che vedono coinvolti uomini delle Fiamme Gialle. Il fatto è che le indagini non hanno permesso di confermare l'ipotesi da cui erano partiti gli inquirenti: la vocazione alla raccolta di mazzette, sospettavano, non sarebbe stata caratteristica di piccoli gruppi di finanziari collegati tra loro ma il frutto di un preciso programma criminoso gestito in maniera gerarchica, una sorta di Gdf parallela. L'inchiesta - che era giunta a esaminare i rapporti di alcuni indagati con la massoneria - non ha dato a questa ipotesi risposte tali da giustificare una richiesta di

rinvio a giudizio. Cosicché ieri si è appreso che è stata chiesta l'archiviazione del procedimento in cui settantannove militari delle Fiamme Gialle, compresi alti ufficiali, del Nucleo di Polizia tributaria di Milano (e non solo di Milano) erano accusati di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e alla concussione. La parola passa al giudice delle indagini preliminari Maurizio Grigo, che nei prossimi giorni potrà decidere se accogliere la richiesta oppure chiedere la prosecuzione delle investigazioni, cui per altro erano state già concesse varie proroghe. L'indagine era nata da una valutazione complessiva dei duecento procedimenti in cui sono stati coinvolti esponenti della Gdf per tangenti ricevute o chieste in occasione di verifiche fiscali (è questa, ad esempio, la materia di uno dei processi che vede coinvolto Silvio Berlusconi e la Fininvest).

Nella richiesta di archiviazione per «infondatezza del reato» firma-

ta dai pm Piercamillo Davigo, Elio Ramondini, Gherardo Colombo, Ilida Bocassini e Paolo Ielo - si sostiene che non è stato possibile dimostrare l'accusa di associazione per delinquere. In sostanza, dopo una riunione collegiale dei pm con i loro «capi» Gherardo D'Ambrosio e Francesco Saverio Borelli, il pool ha deciso che non si poteva rischiare una «confulta» della tesi accusatoria in un'aula di tribunale o addirittura davanti al gip. Una scelta che non è stata ben digerita da tutti i magistrati ma che alla fine ha prevalso. Anche perché - si è valutato a palazzo di giustizia - il reato di associazione per delinquere è assai difficile da dimostrare. Affinché sussista, non basta il semplice accordo tra più persone al fine di commettere delitti, bensì è richiesta l'esistenza di una struttura organizzativa più o meno complessa e permanente e di un programma operativo ben definito. Gli inquirenti hanno valutato, in base agli elementi raccolti, che i militari sotto accusa non avevano rea-

lizzato una struttura autonoma, ma, in piccoli gruppi, sfruttavano a loro vantaggio e illecitamente la struttura locale della Guardia di finanza. La richiesta di archiviazione potrebbe comunque porre fine agli atti che in questi ultimi anni, al di là delle inchieste, hanno talvolta contraddistinto i rapporti tra il pool e i vertici della Gdf. Atti di cui si è fatto interprete soprattutto il pm Davigo. Un anno fa - nel corso dell'inchiesta spezzina in cui i Gico della Finanza svolsero il ruolo di polizia giudiziaria - Davigo denunciò «gravi deviazioni», chiedendo che il Comando Generale della Guardia di Finanza intervenisse «con provvedimenti amministrativi e disciplinari» contro chi all'interno del corpo se ne era reso responsabile. Il pm aggiunse: «È giusto che si distingua tra persone e istituzioni. Il rimedio è la rimozione delle persone che infangano le istituzioni».

Marco Brandò

Ma l'uomo d'affari rimane indagato per l'omicidio Calvi

## È tornato in libertà Flavio Carboni Accolta la richiesta di scarcerazione

ROMA. Il faccendiere Flavio Carboni è tornato da ieri in libertà dopo tre settimane di detenzione nel carcere di Rebibbia. La scarcerazione è stata decisa dal Tribunale del riesame su ricorso dei difensori di Carboni, Renato Borzone, Oreste Flammini Minuto e Arminio Nigro. Nonostante il ritorno in libertà, Carboni rimane comunque indagato nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio del banchiere Roberto Calvi, ex presidente del Banco Ambrosiano, trovato impiccato a Londra sotto il ponte dei Frati Neri, nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1982. In effetti Carboni era stato l'ultimo a vedersi in vita Roberto Calvi del quale aveva organizzato la fuga da Milano e da Roma, riuscendo persino a fornirlo (non direttamente) di un falso passaporto. Insomma, Carboni aveva visto in albergo il banchiere in preda al terrore e aveva tenuto d'occhio anche la borsa che il personaggio non lasciava mai e che si era portato dietro dall'Italia. Ovviamente, il faccendiere, non aveva mai negato

di avere accompagnato Calvi a Londra, ma aveva sempre negato, con forza, di sapere qualcosa di quella morte. Carboni si era costituito l'8 novembre scorso dopo che la Svizzera aveva accolto la richiesta italiana di estradizione motivata da un ordine di custodia cautelare. Secondo gli inquirenti italiani, infatti, Roberto Calvi sarebbe stato attirato a Londra con un tranello e poi assassinato su ordine di Pippo Calò (il cassiere della mafia) dello stesso Carboni. Gli esecutori del delitto sarebbero stati malavitosi napoletani e siciliani. I difensori di Carboni hanno sostenuto, nel ricorso al Tribunale del riesame, che Roberto Calvi, fino ad oggi, secondo le carte inglesi e anche quelle italiane, non sarebbe stato assassinato, ma avrebbe deciso di uccidersi. La tesi, in realtà, è del tutto improponibile, ma ufficialmente, fino ad oggi, quello di Calvi è davvero soltanto un misterioso suicidio. Dunque, per il Tribunale del riesame, la decisione è stata ovvia

anche se, per ora, non si conoscono le motivazioni della sentenza. Anche il boss Pippo Calò aveva presentato ricorso contro l'ordinanza di custodia cautelare emessa nei suoi confronti dei giudici Giovanni Salvi, Andrea Verdaro e dal gip Mario Almerighi. Ma il Tribunale del riesame e la Cassazione, avevano dato torto a Calò. La vicenda di Carboni, come è noto, è strettamente legata agli ultimi mesi di vita del banchiere Roberto Calvi. Carboni, infatti, aveva promesso al dirigente dell'Ambrosiano (dati gli stretti rapporti con il Vaticano) che lo avrebbe aiutato a rientrare in possesso dei miliardi che lo stesso Calvi aveva «prestato» all'or di monsignor Marcinkus. Ma in realtà niente era mutato nella drammatica situazione dell'Ambrosiano che poi era miseramente crollato, lasciando un «buco» miliardario. Carboni, comunque, non aveva mai mollato la sua «gallina dalle uova d'oro», accompagnando il banchiere fino a Londra.





Martedì 25 novembre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Il segretario del Pds a Bruxelles: «Le tensioni nel centro? Si mettano intorno a un tavolo e le risolvano»

# La prima volta di D'Alema alla Nato «Porto l'immagine d'un paese stabile»

«Le turbolenze politiche nell'Ulivo sono sintomi d'una malattia della crescita; per sedarli non ricorriamo certo... alle truppe dell'Alleanza atlantica. «Un nuovo gruppo parlamentare? Di Pietro farà quel che vorrà». «Quale idea ha il Polo per l'Italia?»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. «Sono cambiato io certamente. Ma è più importante che siano cambiati la Nato ed il mondo...». Ha scherzato, Massimo D'Alema, nel giorno della sua «prima» alla Nato. Una prima che, ha confessato, ha vissuto con «una certa ragionevole emozione visto che appena qualche anno fa non avrebbe mai pensato di metter piede» nel quartier generale dell'Alleanza atlantica, ad Evere. Ha scherzato con il suo «amico e compagno» Javier Solana, lo spagnolo segretario generale, che lo ha chiamato per una lunga visita, fatta di incontri con generali ed ambasciatori con i quali ha discusso il nuovo ruolo della Nato da «strumento di difesa di un blocco a strumento di garanzia e di sicurezza per l'Europa intera». Ha scherzato con l'ambasciatore americano, Hunter, il quale, a sua volta, ha confessato di non aver immaginato di poter vedere incrociare, per gli stessi corridoi, tanti generali russi impegnati a rafforzare la collaborazione del Cremlino con l'Alleanza mentre si sta per concretizzare l'allargamento ai primi tre Paesi dell'ex Patto di Varsavia.

Il segretario del Pds ha fatto di tutto, anche in questa occasione, per far apparire del tutto normale, come gli piace dire, anche una visita da tempo programmata, come fosse un compito di routine, comunque all'insegna di un rapporto «ormai consolidato» dopo che Achille Occhetto, citato espressamente, aveva aperto la strada e segnato la novità con la sua precedente visita. «Se proprio volete rilevare una novità - ha sottolineato D'Alema - essa sta nel fatto che, in questa occasione, il Pds ha una responsabilità rilevante nel governo italiano». Rilevante? «Per carità, non vorrei urtare la suscettibilità di nessuno. Allora diciamo che si tratta della principale o la più numerosa forza politica che sostiene il governo anche nelle sue scelte dentro la Nato. Va bene così, no?»

Alle più alte cariche della Nato D'Alema ha presentato il biglietto da visita di un'Italia profondamente cambiata, scampata da pochi anni da una condizione di «possibile catastrofe finanziaria, di collasso istituzionale e di assoluta incertezza politica». Invece, c'è stato il risanamento, si farà parte della moneta unica, c'è un governo stabile, a parte «qualche litigio che appartiene al carattere italiano» ed esiste, persino, un «dialogo politico tra le diverse sponde che porta all'assunzione di responsabilità comuni, com'è stato il caso della missione in Albania».

Tutto questo è stato accolto con «vivo apprezzamento». Un risultato cui il Pds ha dato un «contributo notevole». D'accordo, ma come la mettiamo con i nervosismi che affiorano dentro la maggioranza dell'Ulivo? con Marini che scalpita, Di Pietro che vuol fare il suo gruppo parlamentare, Rifondazione che riparte alla carica? Un serafico D'Alema ha risposto alla sua maniera su litigi e nervosismi: «Di sicuro non ne abbiamo parlato con il segretario della Nato. Né pensiamo, per sedarli, di ricorrere alle truppe dell'Alleanza atlantica...». Però, come se ne esce da queste polemiche? «Io non sono interessato a partecipare a questo dibattito. Franchamente ho un vasto programma di iniziative internazionali, di convegni...». D'accordo, però avrà un'idea? «Non posso fare altro che rivolgere a tutti i partecipanti a quel dibattito un caldo invito a sospenderlo, a mettersi attorno ad un tavolo, a discutere serenamente per cercare le soluzioni. Non mi pare una soluzione drammatica». C'è il problema Di Pietro. «E' una risorsa in più per l'Ulivo e, come sempre accade quanto c'è una risorsa in più, si pone un problema di sistemazione, no? Non viene accolto il mio consiglio? Che volete che dica, continuate a litigare. Per me è una discussione poco importante, il problema si risolverà da solo senza la mia partecipazione».

Eppure Di Pietro ha detto di non voler rimanere per troppo tempo in panchina. E allora? D'Alema ha replicato dapprima con una battuta («Farà ginnastica, che ne so? non fatti di queste domande»), poi ha aggiunto che il neo senatore è un'«energia cui va data una collocazione adeguata». D'Alema è disponibile, se richiesto, ad offrire i suoi consigli ma ha respinto l'offerta di «partecipare a questo teatrino, a discussioni inutili». Ha proseguito: «Occupiamoci di cose vere, che accadono. C'è un nervosismo del tutto immotivato». Per il segretario del Pds, l'agitazione dentro l'Ulivo è un segno della sua forza dopo la vittoria elettorale: «Una malattia della crescita, come accade nei bambini che cambiano i denti. Io ho esperienza in questo campo». Del resto è naturale che, ricco di personalità, si creino «tensioni, gelosie, rivendicazioni di primati che devono essere regolate con il dialogo».

Dunque: tutto l'Ulivo attorno al tavolo per dirimere la diatriba ed abbassare la febbre. «Può darsi benissimo - ha detto esplicitamente D'Alema - che la soluzione migliore sia quella di non avere un nuovo gruppo parlamentare. Io non è che voglio che Di Pietro faccia... Di Pietro farà quello che vuole. Io non me ne occupo fondamentalmente».

Sergio Sergi

## Folena sul Csm diviso: critiche anche nel Polo

Pietro Folena contesta nuovamente la divisione in sezioni del Csm decisa dalla Bicamerale e rilancia la sua proposta di fissare alcuni principi in Costituzione e demandare, poi, alla legge ordinaria la possibilità di definire i rapporti tra giudici e pubblici ministeri. Una speranza che, secondo Pietro Folena, ha qualche fondamento: «Ho sentito voci dentro il Ccd e in An molto critiche verso la separazione del Csm in due sezioni. Spero che alcuni sostenitori della separazione modifichino la loro posizione». Per il responsabile giustizia del Pds, intervenuto al convegno del Crs sulle riforme costituzionali, una cosa è certa: «Le votazioni confliggenti, cioè i tre no alla separazione delle carriere e il sì alla divisione del Csm in due sezioni separate, dimostrano che la partita politica non è ancora chiusa». E la proposta («un Senato punto di incontro») è la seguente: «Una norma di carattere generale - dice Folena - che affermi la distinzione dei ruoli affidando poi al legislatore ordinario il potere di decidere quale distanza mettere fra giudice e pubblico ministero». Folena ha anche duramente criticato l'ipotesi di legge elettorale contenuta nell'ordine del giorno sottoscritto dai capigruppo di tutti i partiti: «È un mix fra il peggio del vecchio sistema dei partiti e il peggio del nuovo sistema maggioritario. Perché esalta la funzione oligarchica dei partiti nella scelta delle candidature ed esalta la personalizzazione nei collegi, anzi, nei macrocollegi di tipo feudale». Al contrario - per Folena - occorrerebbe una soluzione capace di «permettere ai partiti di svolgere una funzione progettuale e al tempo stesso capace di fornire una sicura governabilità».

Intervista a Marco Minniti: «A gennaio il nuovo partito della Sinistra democratica»

## Il Pds propone un Comitato dell'Ulivo Sarà la testa politica del centrosinistra

Un organismo permanente che si occuperà delle scelte parlamentari e di governo e sarà «sede di un rapporto di un confronto più stretto» con Rifondazione. Qualche sì e qualche scetticismo dagli alleati della coalizione.

ROMA. Ne aveva accennato una settimana fa D'Alema. E ora Marco Minniti, il segretario organizzativo della Quercia, dà forma alla proposta: il Pds pensa a un «Comitato nazionale dell'Ulivo» che «in tempi brevi» diventi «organismo permanente e stabile» di «decisione politico-programmatica delle scelte parlamentari e di governo» di «tutto il centrosinistra», e al contempo si proponga come «sede di un rapporto e di un confronto più stretto» con Rifondazione. A prendere parte al «nuovo organismo di vertice della coalizione», ha spiegato ieri Minniti in una intervista all'Adnkronos, dovranno essere «i leader dell'alleanza ed i tutte le forze politiche del centrosinistra, rappresentanti eletti dai gruppi parlamentari, rappresentanti delle autonomie: sindaci, presidenti di Regioni, presidenti delle Province espressioni dell'Ulivo».

Le risposte per il momento, dall'interno della coalizione, sono variegiate. Gianclaudio Bressa, deputato fra i più vicini a Prodi, apprezza l'idea e la considera «il preludio» per una «convention programmatica dell'Ulivo da organizzare nella prossima primavera». È d'accordo anche Federico Orlando, secondo il quale in quella sede Antonio Di Pietro potrebbe «portare il suo contributo di idee e di programmi». Anche Rinnovamento Italiano, col vicepresidente del gruppo a Montecitorio Natale D'Amico, giudica «utile» l'idea. Scettici invece Pieroni dei verdi («È l'ennesima spinta unilaterale del Pds») e Oliviero Diliberto, presidente del gruppo neocomunista alla Camera («Ben venga, ma attenzione a non confondere il piano istituzionale con quello dei partiti»).

Ma la nuova struttura non rischia di mandare definitivamente in archivio la cosiddetta «Cosa 2»? Minniti dice di no, anzi dà l'annuncio «stavolta davvero definitivo» della «nascita a gennaio del nuovo partito della Sinistra democratica». «La nostra più grande soddisfazione - ha sottolineato ieri - è poter oggi affermare senza timori di smentita di essere arrivati con successo alla fine di un percorso iniziato un anno e mezzo fa. In questi mesi ci è stato detto da più parti che i progetti dell'Ulivo e del nuovo partito della Sinistra democratica sarebbero entrati inevitabilmente in contrasto. Dopo il voto amministrativo, invece, siamo in grado di far fare a entrambi un passo in avanti definitivo e dimostrare che le due proposte non solo marcano di pari passo ma si integrano e si arricchiscono a vicenda».

Sul «fare in fretta» nel varo del nuovo vertice politico dell'Ulivo, Minniti appare determinato. «Servono tempi ridottissimi - spiega - per dare all'alleanza un gruppo dirigente che abbia in sé il massimo dell'autorevolezza e della rappresentatività. E che svolga un ruolo di coordinamento politico tutti gli effetti: nei rapporti e nelle iniziative di governo della maggioranza e nel suo impegno parlamentare. Tanto più ora che si apre la sessione costitutiva delle due Camere: abbiamo di fronte due anni di stabilità...».

## Craxi ricoverato In forse l'audizione

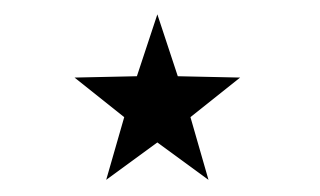
Potrebbe saltare l'audizione della delegazione della Commissione Stragi, fissata ad Hammamet per il 7 e 8 dicembre, per ascoltare l'ex presidente del Consiglio, Bettino Craxi. La notizia, secondo cui Craxi è stato ricoverato a Tunisi perché affetto da «forti febbri virali», è stata data dal legale dell'ex leader socialista, Giannino Guiso, con un fax inviato alla presidenza della Commissione Stragi. «Non so dirle - scrive l'avvocato al presidente della Commissione, Pellegrino - la durata della degenza, comunque le condizioni generali appaiono abbastanza preoccupanti tanto che i medici dell'ospedale San Raffaele di Milano dovranno tornare in Tunisia per praticare cure urgenti ed appropriate». Guiso allega al suo messaggio il fax ricevuto dalla moglie di Craxi che preannuncia il ricovero.

Le grandi interviste di Gianni Minà



La vita leggendaria del Che in due opere curate da una grande firma del giornalismo italiano.

## Che Guevara trent'anni dopo



## Fidel racconta il Che



Ogni videocassetta in edicola a L.15.000

storia l'U

Michele Sartori

## Domani al Tg3 filo diretto sull'Unità

L'Unità va in tv: la situazione del giornale, a pochi giorni dagli scioperi e in attesa del riaprirsi della trattativa sarà al centro di un filo diretto sul Tg3 del mattino. L'appuntamento è per domani alle 8.30: alle domande degli spettatori risponderà il direttore dell'Unità Giuseppe Caldarola, il numero di telefono a cui rivolgersi è lo 0769 73916. Ieri, intanto sono giunti nuovi messaggi di solidarietà in particolare si è espresso il Cdr del «Sole-24 ore». In un telegramma il segretario della Cgil-Funzione pubblica, Paolo Nerozzi, auspica che «col concorso del mondo democratico si trovino le soluzioni perché questa voce resti attiva e robusta».

In primo piano Il Veneto alla vigilia dei ballottaggi. Bossi: il vero dualismo è tra Ulivo e Lega

## Vicenza, «laboratorio» della svolta leghista del Polo

Ma nel centrodestra del Nordest c'è a chi non piace l'appello al voto pro Carroccio di Berlusconi. Per esempio, a Chioggia e a Montebelluna...

DALL'INVIATO

VICENZA. «Eh, si fa presto a dire «votiamo Lega». Ma se ti capita un sindaco così...». Giuliano Godino, spedizioniere marittimo, deputato di Forza Italia ed unico chiosciotto a non chiamarsi «Boscolo» è in crisi. «Lei capisce: ho qualche difficoltà politica a dare il voto all'Ulivo. Ma non posso neanche votare Boscolo Todaro, uno che chi non lo conosce non può neanche immaginarlo...». E così? «Son qua col mio dilemma. Mi rompo un braccio o mi rompo una gamba?». Eh sì. Si fa presto, se si è Berlusconi, a indicare il sostegno alla Lega. Ma poi ci sono gli inciampi locali. Come a Chioggia, dove il sindaco uscente Sandro Boscolo Todaro, leghista, sottosegretario «padano», col suo 33% deve vedersela con l'ulivista Fortunato Guarnieri, al 40%; un caso raro di primo cittadino punito dalle urne.

Godino sospira: «Questo uomo proprio non va». Ccd e Cdu, giustieri, hanno rotto gli ormeggi: voteranno Ulivo. Baruffe chiozzotte? «Certo. Avessimo avuto un'altra persona da scegliere, l'accordo Polo-Lega non si sarebbe discusso. Uno senza l'altro, si fa poco». Però anche a Montebelluna, nel trevigiano, ballottaggio che oppone il sindaco leghista uscente Silverio Zaffaina, al 46,4%, a Giorgio Isotta dell'Ulivo, con uno svantaggiatissimo 24%, il Polo tituba. Ragionando: come si può dire «votiamo Zaffaina» dopo avergli fatto tutta una campagna contro il suo malgoverno? Insomma, per ritrovare il centrodestra alla caccia della Lega bisogna tornare al punto di partenza: Vicenza. Ricordate lo scorso luglio? Il tormentone nazionale era partito da qui. Primo atto: l'Ulivo, all'insegna dell'antissecessionismo, aveva dato il benservito alla Lega, compagna di giunta provinciale. Secondo atto: Lega e Polo si erano di conseguenza alate per far cadere la giunta. Sullo sfondo, la benedizione di Bossi, scenari nuovi, ipotesi di accordi «oltre Vicenza»...

Poi? Poi ognuno per conto suo: Lega contro Ulivo e contro Polo. Con molti, del Polo, che mugugnavano, «non erano questi i patiti». Adesso il ballottaggio è tra l'ulivista uscente Giuseppe Doppio, 25%, e la segretaria della Lega Manuela Dal Lago, professoressa di matematica, cinquantunenne solida e pragmatica, di formazione liberale: 41,4%. La Lega - nel calo generale di votanti - è diventata primo partito anche in città, ha la maggioranza assoluta in 24 comuni su 121. Dagli scontri e dagli accordi o non accordi di luglio, ha guadagnato tutto. E anche adesso può tirare dritto. Niente apparentamenti. Parecchi dubbi su un Berlusconi che perde il vizio. Manuela Dal Lago osserva con gelida cortesia: «Mah. Io ho invitato gli elettori del Polo a scegliere me nel ballottaggio, tutto qua. Questo tentativo del Polo di accordarsi con la Lega, invece: non so, non so... Bisogna capire perché: solo per la paura di scomparire o perché hanno capito che servono ben altre battaglie?».

Eppure anche nella «Lega» sono in tanti a spingere sul moderatissimo. Dal segretario Comencini al sindaco Covre che, notato l'arrocamento pedemontano dei suoi, teme di diventare «riserva indiana». Non sarà che, come dicono in tanti nel Polo, la Lega è una co-

sa e la Lega Veneta un'altra? Ancor più gelida, la prof. Dal Lago: «Assurdo. È superchiaro che non esiste Lega senza Lega. Se noi parliamo in un certo modo è solo questione di linguaggio. La sostanza non cambia». Mah. A volte il linguaggio è sostanza. Se poi è vero l'aneddoto che racconta la presidentessa in pectore... «In seconda media avevo una professoressa di matematica siciliana. Non la capivo, tornavo a casa piangendo, credevo d'essere una zuccona... Finché non ho intuito che non ero io, era lei che parlava in un modo...».

Il linguaggio della Lega vicentina (e veneta), in queste settimane, è stato di un soffice-Perlana. Nuovo? No, ma... Mai pronunciate le parole secessione o indipendenza. Nemmeno invitato Bossi. Comunicati, adesso in ballottaggio, che si spingono a chiedere «autogoverno ed autonomia fiscale della Provincia e della Regione», non un passo oltre. Conseguenza? Il candidato - sconfitto - del Polo, Giuseppe Castaman, vicesegretario regionale del Cdu, anticipa: «Indicheremo di votare Lega. Per continuare una strategia comune contro l'Ulivo: il dialogo iniziato a luglio ci interessa moltissimo». Senza contropartite? «Non è un discorso di posti. Per noi, il Veneto sta diventando un laboratorio politico: vogliamo arrivare ad un Polo territoriale, molto libero da schematismi nazionali, alternativo all'Ulivo e molto deciso sul federalismo. Con questa Lega non c'è grande differenza».

Ci fa su più di un pensiero anche An. L'on. Alberto Giorgetti, veronese commissario del partito vicentino, trova «estremamente interessanti» le posizioni di Manuela Dal Lago sulle riforme: «Lasceremo ai nostri elettori libertà di voto, però il dialogo con questa Lega è già avviato in tutto il Veneto, va proseguito, in prospettiva potrebbe anche mutare lo scenario nazionale». Ma eccoti il Bossi aprire la doccia fredda: nessun appoggio al Polo, alza il prezzo da tra Ulivo e Lega. E col Polo non vedo una contiguità così spiccata».



## Lettere sui bambini



Insegnare presto la seconda lingua

MARCELLO BERNARDI

Vorremmo, mia moglie ed io, insegnare alla nostra bambina anche un'altra lingua, oltre all'italiano. Riteniamo sarebbe molto importante per lei, che però ha solo due anni: non sarà troppo presto per inserire un altro modo di esprimersi? È giusto esercitare su di lei questa pressione o rischiamo solo di confonderle le idee?

Ci sono tanti bambini che abitano in zone bilingui, in Alto Adige, in Val d'Aosta. Oppure bambini i cui genitori sono bilingui. O ancora, e anzi è il caso più frequente, bambini che hanno a che fare sia con il dialetto sia con l'italiano, che sono pur sempre due lingue diverse.

Eppure, in tutti questi casi, si valgono normalmente di entrambi i modi di esprimersi, e non in modo più difettoso di altri. La verità è che i bambini sanno fare tutto, o quasi tutto, e anche, in parecchi casi, molto meglio di noi. La loro capacità di apprendimento è stupefacente.

Infatti, e per fortuna, adesso l'impiego delle lingue straniere nelle scuole è precocissimo: prima si inizia, meglio è. Se la lingua madre è una sola, più precocemente se ne inserisce un'altra meglio la imparerà, e non certo a scapito della prima.

È possibile, questi, che in un primo tempo per determinate espressioni prediliga una lingua, e per altre un'altra, ma col tempo imparerà ad esprimersi ugualmente in entrambe.

Se si vuole insegnare ad un bambino a parlare correntemente due lingue, l'importante è evitare per qualsiasi tipo di imposizione. Anche nel caso sembri non voler imparare, preferire una lingua piuttosto che l'altra.

Essenziale, piuttosto, che abbia disposizione un campo di esplorazione: solo così, e per solo quando lo vorrà lui, parlerà due lingue, e le parlerà bene.

Certo, molto dipende dall'atteggiamento dell'adulto: se questo va avanti a suon di interiezioni e frasi fatte, il bambino imparerà queste, e non altro. Bisogna anche tener presente un dato, seppure marginale. Quando una persona vuole produrre arte attraverso il proprio linguaggio, lo fa privilegiando una lingua, in genere la lingua madre. E questo vale anche per quelle persone che di lingue madri ne hanno due. In questo caso semplicemente ne scelgono una. Per tutto ciò che è linguaggio corrente, invece, non c'è nessun problema.

Come sempre, comunque, il comportamento dei genitori è fondamentale: e non perché i bambini i copi, ma perché sono loro a determinare il clima nel quale si vive. Quindi, usare un linguaggio appropriato, chiaro, corretto, è l'unica possibilità perché il bambino riesca ad usare le lingue nel migliore dei modi.

(A cura di Laura Matteucci)

Le lettere per questa rubrica, non più lunghe di dieci righe, vanno inviate a: Marcello Bernardi, c/o l'Unità, via Felice Casati 32, 20124 Milano.

Un allarme dei medici: l'invecchiamento della popolazione provocherà un aumento del 33%

## Italia, aumentano i casi di glaucoma Tra 20 anni saranno 200.000 in più

Un appello per aumentare la prevenzione delle malattie degli occhi evitando un enorme aumento dei costi sanitari nazionali. Il caso del centro di eccellenza di Siena per la cura del retinoblastoma, un tumore raro ma terribile.

Al congresso nazionale della Società oftalmologica italiana, conclusosi nei giorni scorsi a Roma, sono stati presentati i risultati di una vasta ricerca epidemiologica, la prima del genere in Italia, in cui si indicano, come autentiche minacce, per il loro progressivo aumento legato all'invecchiamento della popolazione, tre patologie oculari.

Si tratta della cataratta senile, di cui soffre il 4 per cento degli italiani e che può essere curata esclusivamente con terapia chirurgica, considerata ormai risolutiva in modo assoluto e che consente oltretutto tempi di recupero rapidissimi; della degenerazione retinica maculare legata all'età, in cui, per l'assottigliamento dell'area retinica centrale, si perde la possibilità di leggere e viene meno anche il riconoscimento dei particolari, con possibilità di cure, sia mediche sia chirurgiche solo in un numero molto limitato di casi; e del glaucoma, che oggi colpisce 541.000 persone, cioè quasi l'1 per cento della popolazione, ed è una malattia complessa e insidiosa, che non dà al suo esordio alcun segno di sé. È dunque la tempestività dell'intervento terapeutico a giocare un ruolo decisivo: e i mezzi sono molti, dalla chirurgia alla terapia laser, al controllo farmacologico.

Il glaucoma, in particolare, farà registrare vertiginose impennate in un futuro non lontano. Le proiezioni indicano queste progressioni: 578.000 nel 2000; 653.000 nel 2010; 718.000 nel 2020. In termini percentuali, ciò significa un incremento del 7 per cento nel 2000, del 21 per cento nel 2010, del 33 per cento nel 2020.

Le regioni più popolate (nell'ordine, Lombardia, Lazio, Piemonte, Emilia-Romagna, Sicilia, Veneto, Campania e Toscana) sono quelle in cui è possibile ipotizzare una maggiore frequenza assoluta di glaucoma. Epochené la prevalenza della malattia dipende dall'età della popolazione, le regioni con una popolazione più anziana sono quelle che, oggi, devono porre maggiore attenzione al problema: la Liguria per prima, e poi l'Umbria e l'Emilia-Romagna.

È naturale, però, in futuro questo carico di malattia peserà maggiormente sulle regioni con una popolazione oggi più giovane, perché saranno queste regioni a risentire di più, in proporzione, dell'invecchiamento della popolazione.

Così, nel 2020 l'aumento dei pazienti glaucomatosi sarà in Sardegna e nella provincia autonoma di Bolzano nell'ordine del 50 per cento; in Puglia, Campania, Trentino e Lombardia si aggirerà tra il 42 e il 45 per cento; in Veneto, Valle d'Aosta e Lazio fra il 35 e il 39 per cento. Le restanti regioni, invece, avranno incrementi tra il 20 e il 30 per cento, a eccezione della Liguria, dove l'aumento sarà solo del 6 per cento.

Ma diagnosi precoce, prevenzione, maggiore attenzione agli stili di vita e un'attenta pianificazione sanitaria non significa ignorare che in Italia abbiamo comunque delle interessantissime esperienze di altissimo livello qualitativo.

Qualche tempo fa, ad esempio, i genitori di un bambino affetto da un retinoblastoma, un raro tumore infantile della retina, furono consigliati da radioterapi-

sti di Firenze di affidarsi alle cure di medici americani. Esattamente di Boston. Ebbene, così, il consueto «viaggio della speranza», che si risolve però in un modo del tutto inatteso. I sanitari di Boston scrissero ai colleghi di Siena e invitarono quella coppia a fare ritorno in Italia e a far seguire il loro figlio dai medici della città toscana.

Questi medici sono gli oftalmologi e i genetisti del Centro tumori dell'occhio, di cui è responsabile Doris Hadjistilianou, una giovane ricercatrice greca che ha studiato in Italia. Si tratta di un centro di eccellenza scientifica, creato già da alcuni anni, con grande senso di lungimiranza, da Renato Frezzotti, all'interno del dipartimento, da lui diretto, di scienze oftalmologiche e neurochirurgiche dell'università di Siena.

Il Centro tumori dell'occhio, all'università di Siena, è l'unico in tutta Italia a fare ricerche di biologia molecolare all'interno di una clinica oftalmologica: così è suo impegno prioritario puntare, con l'avanzamento delle conoscenze, a fare diagnosi sempre più tempestive e precoci.

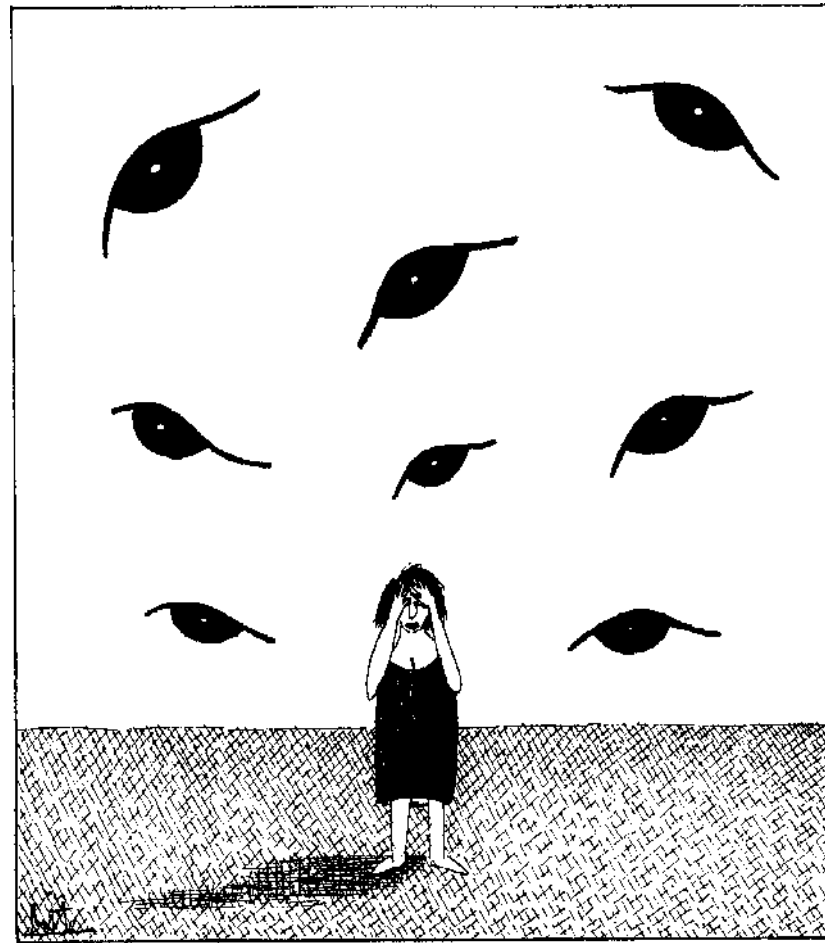
«Il futuro della genetica - afferma Doris Hadjistilianou - ci permetterà di individuare persone ad alto rischio per il melanoma maligno uveale, che nella sua progressione metastatizza al livello epatico».

Ma la «bestia nera» delle neoplasie per gli oftalmologi sembra essere il retinoblastoma, che, se non trattato, metastatizza attraverso il nervo ottico e in un anno due risulta mortale. Anche se si ritrova in un numero esiguo (20 casi ogni anno in Italia, tutti trattati a Siena), questo tumore infantile è una sorta di paradigma e di modello storico, perché il primo gene oncosoppressore identificato è stato appunto quello del retinoblastoma.

Cio che oggi si sa è che questo gene, detto *Rb1*, si trova sul braccio lungo del cromosoma 13 e che, come altri geni oncosoppressori successivamente scoperti, ha la funzione di inibire la crescita cellulare. Sarà, dunque, un'altezzazione del gene *Rb1* a provocare l'insorgenza del retinoblastoma. Ma c'è di più: nella famiglia in cui c'è retinoblastoma si è osservata anche un'alta incidenza di quelli che sono stati chiamati «secondi tumori»: al polmone, al colon, alla mammella.

A che cosa è dovuto questo fenomeno? Come allo stesso gene che, esprimendosi per così dire «a tappe», entra in un processo a cascata che porta successivamente alla formazione di altri tumori. Nei casi di retinoblastoma ereditario, i dove si conoscono le storie personali e familiari di malattia, il Centro tumori dell'occhio dell'università di Siena è in grado di fare dal 1993 diagnosi prenatali entro i primi tre mesi di gravidanza; e alla nascita il trattamento dovrà essere estremamente precoce. Nei casi sporadici, invece, ci si dovrà affidare alla tempestività della diagnosi. I primi segni cui prestare la massima attenzione sono un riflesso fosforescente, biancastro, della pupilla e lo strabismo.

Giancarlo Angeloni



Un rapporto del Worldwatch Institute

## Sta rallentando la crescita della popolazione mondiale Più morti nei paesi poveri

Rallenta la crescita della popolazione del pianeta, ma anche a causa di un aumento della mortalità.

Nel 1990 il ritmo di crescita era di 87 milioni di individui l'anno, nel 1996 è sceso a 80 milioni. Questo calo però non è dovuto solo ad una diminuzione del tasso di fertilità (passato dal 2,2% del 1993 all'1,4% del 1996), ma all'aumento di mortalità in molti paesi del globo.

Nelle 14 ex repubbliche sovietiche l'aspettativa di vita dal 1990 ha subito un forte calo (in Russia tra gli uomini è passata da 64 a 57 anni e da 74 a 70 fra le donne per malattie, incidenti, omicidi, suicidi e abuso d'alcol), mentre il tasso di crescita dell'Africa sub-sahariana è stato tenuto a freno dal rapido aumento della mortalità per Aids.

Questo panorama sull'affollamento del pianeta è fornito dal rapporto «Segni Vitali 1997» del Worldwatch Institute. Secondo i dati del rapporto nel 1996 la popolazione mondiale è arrivata a 5,77 miliardi e l'incremento di 80 milioni si è verificato per il 98% nei paesi in via di sviluppo.

Il rallentamento nella crescita della popolazione ha smentito i dati dei demografi che pensavano che il ritmo di

crescita dovesse essere, a partire dal 1986, di 86-90 milioni di individui l'anno.

Tra il 1985 ed il 1996 i tassi di fertilità, cioè il numero medio di bambini nati da una donna, è diminuito di più di un bambino per donna.

In particolare è diminuito del 26% in India, del 30% in Brasile, del 35% in Bangladesh. Il calo del tasso di fertilità è dovuto in parte - secondo il rapporto - a un migliore accesso ai servizi di controllo delle nascite.

Oggi l'uso dei contraccettivi nei paesi in via di sviluppo si è quintuplicato rispetto agli anni '60, ma ci sono ancora 120 milioni di donne in tutto il mondo che non ne hanno la disponibilità. Ma nonostante questo calo, secondo il Censur Bureau degli Usa, il numero di nascite continuerà ad essere alto nel corso del prossimo secolo a causa del gran numero di donne in età riproduttiva nei Paesi in via di sviluppo. «Per esempio - osserva Jennifer Mitchell, autrice del rapporto - il tasso totale di fertilità in India è in calo, ma poiché la popolazione è molto numerosa, l'anno scorso vi sono state 25 milioni di nascite e entro il 2000 la popolazione indiana dovrebbe arrivare ad un miliardo».

## «Creato» topo da laboratorio che può essere riutilizzato

In un prossimo futuro non ci sarà più bisogno di provocare la morte di animali da esperimento per dimostrare che una certa classe di agenti, chimici e fisici, è tossica: ricercatori del Cnr di Milano hanno messo a punto un topo transgenico molto sensibile agli «stress tossici», il quale, anche in presenza di minime quantità di veleni ne denuncia la presenza a un semplice esame del sangue. La ricerca è stata condotta a Milano, nell'Istituto di Tecnologie Biomediche Avanzate (Itba), dalla sezione di genetica molecolare diretta dal Nobel Renato Dulbecco. È unica al mondo e sarà pubblicata oggi dalla rivista «Nature Biotechnology». Questa realizzazione deriva dalla conoscenza che numerose sostanze dannose per la cellula attivano una famiglia di geni noti come «proteine da stress»: è stato quindi sufficiente mettere il gene dell'ormone umano della crescita sotto il controllo delle «sostanze regolatrici» di uno di questi geni e quindi introdurlo nell'embrione di topo per ottenere animali transgenici che producono l'ormone solo quando le cellule subiscono uno stress come quello che si verifica dopo esposizione ad agenti tossici. I meccanismi che hanno portato a questa realizzazione sono stati illustrati ieri da Paolo Vezzoni, che ha diretto la ricerca, avvalendosi anche della collaborazione di studiosi del Centro europeo di Ispra e della facoltà di Farmacia dell'università di Milano. Con questo nuovo metodo - ha sottolineato Vezzoni - si sacrificeranno molti animali in meno (oggi gli animali da laboratorio sono esposti a dosi tossiche massicce, sacrificati e sottoposti ad autopsia): un solo animale inoltre, trascorso un certo periodo di tempo, può essere utilizzato per altre sperimentazioni anche con altre sostanze. «In prospettiva - ha detto il ricercatore sottolineando che questo topo transgenico è stato brevettato dal Cnr - si potranno usare questi sistemi anche per studi di inquinamento ambientale e per la valutazione di agenti fisici, come ad esempio i campi elettromagnetici, la cui eventuale tossicità non è ancora stata stabilita».

Le reazioni in Italia alla notizia Usa di un «supermarket» di ovuli fecondati e pronti per essere venduti

## Embrioni «doc» in vendita: un'assurdità genetica

Il professor Dallapiccola ritiene impossibile predeterminare sesso, colore degli occhi e magari il quoziente d'intelligenza. Assenza di una legge.

La notizia è destinata a suscitare un lungo strascico di polemiche. In Usa sarebbe nato un «supermarket» degli embrioni: coppie sterili potrebbero «ordinare» e «comprare» ovuli fecondati, con «certificati di garanzia» su sesso, colore della pelle, degli occhi e addirittura sul quoziente di intelligenza. Quella degli «embrioni doc» è una bufala. Parola del professor Bruno Dallapiccola, ordinario di Genetica Medica all'Università di Roma Tor Vergata. «Quando in una clinica affermano di offrire embrioni «doc» - dice Dallapiccola - dicono qualcosa di assurdo. Gli embrioni possono grosso modo essere selezionati in base al colore della pelle. Con quello degli occhi è già più difficile, perché la genetica del colore degli occhi non è così chiara. Ma non si può selezionare né per intelligenza, né per capacità atletiche, né per esenzione dalla maggior parte delle malattie. Questa idea di dare degli embrioni col marchio doc è veramente un'idiozia. Tutti i genitori - continua Dallapiccola - nel momento in cui stanno per avere

un figlio, auspicano che questo - una volta nato - sia il bambino più giusto e perfetto. Ma ci sono, insiti nella natura umana e nella biologia, dei meccanismi attraverso i quali da due genitori normali possono venir fuori delle mutazioni. Inoltre - aggiunge Dallapiccola - due genitori con «geni buoni» possono, senza saperlo, avere anche qualche gene fasullo: è dalla combinazione del gene fasullo nascosto nel papà con quello nascosto nella mamma, che emergono nei piccoli alcune malattie, ad esempio di tipo recessivo. Tutti questi fenomeni di mutazione e combinazione di geni, fanno sì che il 3% dei neonati nasca con gravi handicap; il che, in realtà, è una briciola rispetto a quello che capiterà negli anni successivi. Nessuno può avere un figlio rischiando zero - conclude il professore - i più fortunati hanno il 97% di possibilità che tutto vada bene. Fare bambini non è come ordinare i tartufi, che possono essere solo bianchi o neri. La biologia non può essere «ordinata», neanche in una clinica americana».

Anche se molto generale, la legge italiana parla chiaro e vieta il commercio del corpo umano e delle sue parti. Tuttavia per gli esperti di bioetica c'è il rischio che gli italiani possano reagire con un «perché no?» alla possibilità di comprare e vendere embrioni. Finché non ci sarà una legge specifica sulla fecondazione artificiale, per il presidente del Comitato nazionale di bioetica, Francesco D'Agostino, «rimane il rischio che l'opinione pubblica possa cedere alla possibilità di commerciare gli embrioni». Anche per il presidente della Commissione Affari sociali della Camera, Marida Bolognesi, «senza regole teoricamente tutto è possibile, anche «ordinare» figli in relazione ai bisogni e ai desideri degli adulti. Occorre quindi un quadro di regole certe ed eticamente condivisibili da tutte le forze culturali, religiose e politiche. La legge, ha aggiunto, potrebbe essere pronta per la discussione in aula a gennaio-febbraio. Nel frattempo stiamo lavorando con il consenso di tutte le forze proprio per evitare la

pratica di tecniche estreme, rese possibili dalla scienza ma inaccettabili socialmente. Un figlio non è un prodotto da supermarket». Occorre che gli Stati intervengano per impedire sul nascere «un'iniziativa così perversa» come la creazione di «embrioni su misura» per le coppie sterili: a chiederlo è padre Gino Concetti, teologo e ed esperto della Chiesa cattolica su questioni genetiche. Il sacerdote ha definito «semplicemente aberrante» la notizia proveniente dagli Stati Uniti. «Con tale iniziativa ha osservato padre Concetti - si premia soltanto l'egoismo di coniugi senza figli, ma si ignorano totalmente e radicalmente la dignità e i diritti del «figlio». Tale è infatti l'embrione: un essere umano completo di dignità e di diritti. Un essere che ha diritto, anzitutto, a nascere in modo umano e ad essere accolto da genitori naturali. Il commercio dei bambini - ha aggiunto il teologo - ha inquinato, purtroppo, il percorso della Storia, ma almeno, gli Stati lo hanno da sempre giudicato illegale e lo puniscono».

### Usa, autorizzato farmaco dimagrante

La Food and Drug Administration ha approvato il primo di una nuova classe di farmaci dimagranti: si tratta della sibutramina, venduta in Usa con il nome di Meridia. Il farmaco induce un modesto calo di peso, intorno al 5%, se abbinato a dieta e ginnastica. Meridia agisce in maniera diversa rispetto ai due popolari farmaci ritirati dalla vendita a settembre, fenfluramina e Redux, sospettati di compromettere le valvole cardiache.

L'azienda rompe il fronte dei petrolieri

## Clima, Elf taglierà del 15% l'anidride carbonica nel 2010

I governi ancora non sono riusciti a mettersi d'accordo. E non è detto che ci riusciranno nemmeno a Kyoto, dove dal 1° al 10 dicembre si terrà la conferenza mondiale sul clima promossa dall'Onu: le divergenze circa la necessità di abbattere le emissioni di anidride carbonica - principale responsabile dell'effetto serra e del conseguente riscaldamento del pianeta - e circa la misura di questo abbattimento sono ancora notevoli. Dietro i tavoli dell'ufficialità, poi, sono da tempo in corso le grandi manovre delle industrie più direttamente interessate, compagnie petrolifere in testa, tanto americane quanto giapponesi ed europee, per scongiurare la fissazione di limiti che le obbligherebbero ad affrontare una dura riconversione dei cicli produttivi. A rompere clamorosamente il fronte industriale è però uno dei colossi della chimica e del petrolio, la francese Elf Aquitaine. In un'intervista a Le Monde il suo presidente, Philippe Jaffré, ha annunciato la decisione di ridurre le emissioni degli impianti

petroliferi della Elf entro il 2010. E non di poco, ma del 15%, cioè la percentuale più alta proposta dall'Unione europea. Metà della riduzione complessiva (6 milioni di tonnellate di anidride carbonica all'anno) sarà ottenuta - spiega Jaffré - smettendo di bruciare il gas che esce insieme al petrolio dagli impianti di estrazione del golfo di Guinea, in Africa: «Faremo in modo - dice - di reintrodurlo nel suolo, di iniettarlo nuovamente nelle riserve di petrolio». L'altra metà della riduzione sarà invece ottenuta «con le nuove tecnologie che applicheremo alle raffinerie in Francia e in Europa». L'importante - sottolinea Jaffré - è che ora si giunga a un accordo a livello globale, dal quale - dice - hanno tutti da guadagnare: senza accordo sarebbe inevitabile un rallentamento dello sviluppo, che si tradurrebbe in un più lento riassorbimento della disoccupazione nel Nord del mondo e in un rallentamento della riduzione della povertà nel Sud.



### Teletext dalle news all'oroscopo

È nato ieri sulle reti Mediaset un nuovo servizio Teletext che funziona, come quello fornito dalla Rai con Televideo, tramite il tasto TXT del telecomando e la consultazione di una serie di indici tematici. A pagina 100 si trova l'informazione, a pagina 200 lo sport, a pagina 300 l'economia, a pag 400 la televisione e a pagina 430 lo spazio dedicato alle donne. C'è inoltre uno spazio quotidiano autogestito dedicato alla protezione civile per informazioni di pubblica utilità. La presentazione del nuovo servizio è stata fatta ieri a Milano alla presenza di rappresentanti della associazione italiana dei sordo muti, visto che, come il Televideo Rai, anche Mediavideo offre la possibilità di sottotitolare i programmi per i non udenti. Una sezione di Mediavideo è dedicata ai teleannunci degli utenti, comprendendo dalla ricerca di lavoro, a motori, immobili, servizi e annunci vari. Si possono trovare inoltre nelle pagine di Mediavideo le trame dei film in programmazione nelle sale di Roma, Milano, Torino, Bologna e Napoli. Nonché oroscopo (una pagina per ogni segno zodiacale), meteo, viaggi e curiosità.



Dario Coletti/In Press

# Televideo e il suo doppio

## Nasce Mediavideo E l'informazione va al supermarket

MILANO. È nato ieri Mediavideo, servizio Teletext di Mediaset. Il lieto annuncio è stato dato dal presidente Fedele Confalonieri, come sempre sintetico nelle risposte, nelle polemiche e nelle smentite. In quattro e quattr'otto ha negato il calo degli ascolti televisivi stagionali, che effettivamente è rientrato. Ha poi rivendicato per le sue reti la capacità di surrogare il servizio pubblico in campo informativo in diverse occasioni importanti. E soprattutto Confalonieri ha smentito Silvio Berlusconi quando ha sostenuto che l'informazione Mediaset lo danneggiava politicamente. «Ce ne fossero di aziende con un management come il nostro!... Berlusconi è tutt'altro che danneggiato». Insomma Confalonieri ribatte, ma Emilio Fede (che pure era presente alla conferenza stampa in quanto direttore della testata Videonews, cui fa capo Mediavideo) incassa e sostiene che, se la colpa non è di Mentana, se assume lui e d'ora in poi parlerà di più e meglio di Silvio Berlusconi. Così stiamo freschi.

Ma torniamo al nuovo servizio offerto ai telespettatori e che Confalonieri ha presentato come un com-

pletamento dell'offerta Mediaset. «La tv non è solo intrattenimento - ha detto - non è solo un flop di Baudouin o una vittoria della Corrida, ma anche queste 800 pagine di informazione offerte 24 ore su 24». Ma Carlo Vetrugno (responsabile degli sviluppi futuri e digitali di Mediavideo) ha spiegato che Mediavideo «nasce da un'esigenza di mercato», il che, al giorno d'oggi è come dire per volontà divina. Per ora sarà un servizio uguale sulle tre reti del gruppo, ma tenderà a diversificarsi in futuro, specializzandosi.

Ma, per procedere nella spiegazione, la via più facile è accendere la tv, sintonizzarsi su una rete Mediaset e schiacciare il tasto Te-

letext. Si vedrà apparire un indice che ne contiene molti altri, ma soprattutto si vedranno subito dei marchi che noi consideriamo pubblicità, mentre invece i dirigenti Mediaset li definiscono «redazionali». Insomma il nuovo servizio nasce, come era logico, dentro un'ottica tutta commerciale e che contiene in sé una possibilità di business. Vetrugno ha detto che finora si tratta di un investimento (di 3-4 miliardi) in perdita, ma è chiaro che, se il Televideo Rai, senza pubblicità, attraverso diverse convenzioni istituzionali (per esempio quella con le ferrovie dello Stato) ha introiti per circa 16 miliardi, Mediavideo potrebbe aspirare per lo meno a

Già consultabili 800 pagine del nuovo servizio sintonizzandosi su una rete Mediaset. L'Ansa cura il notiziario Grande spazio allo sport ma il teletext Rai non ha paura

emulare questo risultato. Va detto però che il settore dei piccoli annunci attende di essere regolamentato da parte del ministero delle Poste e potrebbe ragionevolmente essere affidato alle sole antenne locali. Ma da subito Mediavideo può mettere in campo le

sue famigerate «sinergie» con gli altri settori del gruppo Fininvest. Da quelle assicurative a quelle editoriali, per dire solo le più evidenti.

Inoltre figurano come soci dell'impresa Mediavideo l'agenzia Ansa (che gestisce direttamente 180 pagine) e il gruppo del Sole 24 ore con la sua agenzia Radiocor (che ne cura 50 di informazione economica), più Datasport e

altre testate come Vita o Donna Moderna. Una particolare attenzione infatti è stata data allo sport e alla informazione «femminile». Si vogliono trattare tutte le discipline agonistiche in 100 pagine che contengono quello che è stato presentato come un vero e proprio «giornale del calcio» con pagine per tutte le squadre e i risultati di tutti i concorsi collegati allo sport. Per le donne invece «dalla moda al lavoro, dalla cucina ai sentimenti, dalla salute alla vita quotidiana... non manca niente di ciò che è sponsorizzabile».

Ma l'aspetto giornalistico che sembra che consista nella collaborazione con l'agenzia Ansa, che è stata spiegata in questo modo dal direttore Giulio Anselmi: «Puntiamo a raggiungere il grosso pubblico senza la mediazione dei giornali». Interessante proposito, stranamente antagonista nei confronti di quelli che dell'agenzia sono i clienti, se non addirittura i soci fondatori. A questa modesta contestazione, Anselmi ha risposto negando ogni propo-

sito antagonista nei confronti della stampa e sottolineando che l'Ansa è una testata giornalistica autonoma e come tale può tentare tutte le strade percorribili per l'informazione.

Fatto sta che quella che Fedele Confalonieri ha definito l'«ultima nata» di Mediaset, offre una serie di servizi in più, dei quali non può che essere contento chiunque abbia curiosità per le notizie e figuriamoci chi lavora nel campo dell'informazione. Le offre gratuitamente, a casa, con il piccolo sforzo di premere il dito sul telecomando, come già si faceva per consultare il Televideo Rai, al quale peraltro per ora non fa ombra, visto che, se Mediavideo offre 800 pagine, Televideo ne manda già in onda 6000. Inoltre non fa riferimento solo all'Ansa, ma a tutte le agenzie anche internazionali e ha già 9 diverse «edizioni» regionali. In più, cosa che non tutti sanno, Televideo può essere consultato anche dagli abbonati di Rai International negli Usa o in ogni altra parte del mondo.

Una recente ricerca CIRM ha rilevato che Televideo ha 23 milioni di utenti, di cui 18 milioni giornalieri. La testata Rai, essenzialmente nata nell'84, ha un passato consolidato, è la più grossa d'Europa e ha anche un presente tecnologico avanzato via satellite e via Internet. Il suo direttore Marcello Del Bosco, da noi interrogato sulla nascita di Mediavideo, ha risposto con eleganza: «A me fa piacere che la gente possa disporre di una gamma di offerta sempre più vasta e a noi la concorrenza può anche fornire uno stimolo in più».

Maria Novella Oppo

### IL CASO

A Bruxelles difende la riduzione Iva

## Cd meno cari: Veltroni insiste

L'Unione europea pensa a declassificare il compact disc da prodotto di lusso.

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES. L'Unione europea, con i suoi tempi, comincia a muovere i primi passi per cercare di declassificare da prodotto di lusso il compact disc attraverso una riduzione dell'aliquota dell'Iva (attualmente al 20%). Sarà la Commissione esecutiva a preparare un rapporto per i ministri della Cultura dell'UE che ieri hanno affrontato il tema su proposta italiana. Il ministro per i beni culturali e ambientali, Walter Veltroni, ha ricordato che il forte carico fiscale è imposto dalle norme comunitarie che vanno cambiate se non si vuole «tagliare fuori l'Europa» da un mercato in forte espansione: «Basti pensare - ha ricordato il vicepremier - che gli acquisti di cd ormai si fanno sempre più per via telematica e c'è il serio rischio che l'industria europea venga progressivamente emarginata».

La Commissione esecutiva, entro il prossimo mese di maggio, dovrà presentare uno studio sull'ipotesi di

riduzione dell'Iva equiparando la produzione di cd sempre di più a quella dei libri, cioè come uno dei tanti strumenti culturali a prescindere dal supporto che li contiene. Poi, se sarà il consenso di tutti i governi, la proposta dovrà passare al vaglio, più complesso, dei ministri delle Finanze cui spetta l'ultima parola. Un processo lungo ma che, secondo Veltroni, una volta giunto a conclusione dovrebbe provocare un serio impulso ai consumi. «In questo senso - ha detto il ministro - l'aumento dei consumi, una volta ridotta l'incidenza dell'Iva sul prezzo, servirà da compensazione». Non è per nulla giustificato, per esempio, che un «lavoro pubblicitario sulle ultime vicende politiche venga venduto con l'Iva al 4% mentre un cd con musiche di Mozart con l'Iva al 20%».

La «battaglia del cd» deriva dall'applicazione di una direttiva comunitaria del 1992 che ha concesso agli Stati dell'UE la possibilità di applicare aliquote inferiori al normale

(in ogni caso non inferiori al 5%) ma non nel caso del cd che è rimasto fuori dall'elenco dei beni soggetti alla facilitazione. Negli Stati Uniti, il costo di un cd è inferiore di un terzo a quello europeo. Veltroni ha ipotizzato, ma senza insistere più di tanto sull'idea, un sostegno al settore del disco così come è stato fatto utilizzando i proventi del Lotto. Nel contempo, ha messo in agenda un incontro con il commissario alla fiscalità, Mario Monti, con il quale intende affrontare compiutamente il problema della fiscalità culturale.

L'on. Veltroni, nella riunione di ieri, ha comunicato ai suoi colleghi europei che il ministro delle Finanze italiano, Vincenzo Visco, «s'è dimostrato sensibile» al problema della riduzione dell'Iva e che ne terrà conto in occasione degli incontri dell'Ecofin. Il Consiglio, alla fine, con l'astensione della Germania, ha dato il via libera alla Commissione per studiare le soluzioni possibili.

Sergio Sergi

### TEATRO

A Roma la pièce di Titina e Peppino

## Papà tiranno con i De Filippo

Interno di famiglia nella Napoli prebellica. Efficace la regia del figlio Luigi.

ROMA. Nella stagione 1935-'36, la favolosa Compagnia dei tre fratelli De Filippo (Eduardo, Peppino, Titina) presentò, ci informano le cronache dell'epoca, insieme con ben venticinque «ripres» (di testi anche importanti), cinque novità: eminente su tutte la versione napoletana del *Berretto a sonagli* di Pirandello, che Eduardo avrebbe quindi mantenuto per quasi mezzo secolo nel suo grande repertorio. Fra gli altri titoli inediti, una commedia scritta in coppia da Peppino e da Titina... «Ma c'è papà!», che ora Luigi De Filippo (figlio di Peppino, nipote di Titina ed Eduardo) ripropone, con caldo e costante successo, al Teatro delle Muse.

Ed è un'immagine dimessa, patetica e ironica, della Napoli e dell'Italia prebellica, che qui ci viene mostrata, non troppo lontana, anche se di tono minore, da quella che Eduardo già dipingeva in uno dei suoi capolavori, *Natale in casa Cupiello* (precedente di

qualche anno, nella sua prima stesura): un piccolo quadro domestico, angusto materialmente e moralmente, nel quale vediamo imporsi la minuscola tirannia di Federico, oppressivo padre (di Giovannina) e suocero (di Stefanino), che giunge a provocare la fuga (limitata nel tempo, peraltro) dello sventurato genero; per poi correre maldestramente ai ripari. Commedia a lieto fine, e ricca di spunti comici, ma dall'amaro sapore di fondo. E che, sulla vita quotidiana della gente comune sotto il fascismo, su quel mondo di appartamenti in affitto, stipati di presenze, di camere ammobiliate, di pensioncine familiari (remoto, certo, dagli squallidi, e sanguinosi, miti imperiali del Regime), dice forse, anzi di sicuro, più di qualche ponderoso saggio storico o sociologico.

Luigi De Filippo firma, da regista, uno spettacolo snello, di sobria misura, avvalorato da una

semplice ma efficace ricostruzione ambientale (scene di Tony Stefanucci, costumi di Carla Colarusso). Da attore, ritrae al vivo la figura di Federico, irritante, imbarazzante, intollerabile, eppure suscitatrice di umana pietà. Motivo di felice sorpresa la pertinenza ai rispettivi ruoli, e la scioltezza nella recitazione, d'una nutrita compagnia formata di elementi poco noti, quasi tutti giovani e giovanissimi, meritevoli di esser citati uno per uno, con il protagonista (in ordine di apparizione, secondo l'uso tradizionale): Stefania Ventura, Giuseppe Cantore, Rosario Giglio, Vanessa Compagnucci, Ciro Ruoppo, Enzo Perna, Ivan Polidoro, Antonia Esposito, Carmen Iovine, Ingrid Sansone.

Lodevole per discrezione la colonna sonora musicale, a cura di Mariano Perrella, che include noti e cari motivi della canzone partenopea.

Aggeo Savioli

### Cinema inglese

## Colin Firth un tifoso con febbre a 90 gradi

ROMA. Trentasei anni, nuovo idolo del piccolo schermo inglese per il ruolo di Mr. Darcy nello sceneggiato della Bbc, *Orgoglio e pregiudizio*, coprotagonista del pluripremiato agli Oscar, *Il paziente inglese*, Colin Firth si è scoperto tifoso di calcio da quando ha interpretato *Febbre a 90 gradi*, opera prima di David Evans, nelle sale italiane dal prossimo 28 novembre (giovedì a Roma anteprima per i lettori di *l'Unità*), distribuita da Mikado. Il film è tratto dal best-seller omonimo di Nick Hornby (già autore di *Alta fedeltà*, istantanea sui trentenni londinesi), che ne firma anche la sceneggiatura. *Febbre a 90 gradi* racconta la storia d'amore tra Paul (Firth), un professore sfigurato tifoso dell'Arsenal e Sarah (Ruth Gemmel), una sua collega nemica giurata del pallone.

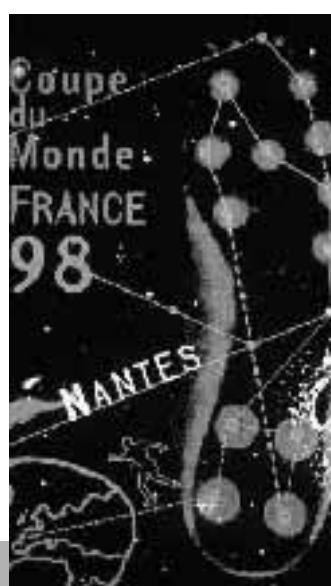
«Leggendo il libro - dice l'attore inglese, che vive tra Londra e Roma da quando, pochi mesi fa, ha sposato una ragazza romana - ho capito che il calcio è in grado di dare emozioni profonde, che consentono di superare la banalità della vita quotidiana. Perciò si può diventare «drogati» del calcio: ma se la droga è un'esperienza egoistica, il tifo è condiviso». Quanto alla violenza, cui il film fa cenno in una breve sequenza che ricorda gli incidenti avvenuti nell'89 nello stadio di Sheffield, per Firth «è un grosso problema e la stampa inglese spesso esagera nell'incoraggiare o giustificare i comportamenti degli hooligans. Ma se ne parla sempre, forse troppo, e credo che sarebbe stato inutile un film incentrato sul tema». «*Febbre a 90 gradi* è invece giocato sul dramma umano - prosegue l'attore -, su un uomo che vive il calcio come religione, come stile di vita e deve imparare a conciliare questa realtà con l'amore. Paul e Sarah sono un po' la difesa e l'accusa nel processo al calcio, mentre lo scrittore li riassume in sé entrambi». Firth da quando ha girato il film va spesso allo stadio, anche a Roma: «All'Olimpico è tutto diverso - racconta - . Mentre in Inghilterra piove, fa freddo e l'Arsenal quasi sempre perde, qui l'atmosfera è molto più calda ed eccitante». Pur ricordando con soddisfazione l'esperienza del *Paziente inglese*, Firth ama soprattutto «i piccoli film, dove c'è più intimità e partecipazione». Un'atmosfera che comunque ha ritrovato in *A Thousand Acres*, di Jocelyn Moorehouse, in cui ha avuto una piccola parte accanto a Jessica Lange, Michelle Pfeiffer e Jennifer Jason Leigh. All'attivo ha altri due film, di cui sono appena terminate le riprese: lo scozzese *My life so far*, ambientato negli anni Trenta, e *Secret laughter of women*, incentrato sul rapporto tra uno scrittore inglese e una donna nigeriana.

### Violenza in Brasile Un morto e feriti al derby di Rio

La violenza ha caratterizzato il derby di Rio tra Flamengo e Vasco valido per la seconda giornata dei gironi di semifinale dei playoff del campionato brasiliano. Prima, durante e dopo la partita giocata allo stadio Maracanà, a cui hanno assistito centomila spettatori, ci sono stati scontri tra tifosi delle opposte fazioni. Alla fine il bilancio è stato drammatico: un morto (un biglietto di un autobus 'centrato' da una bomba carta lanciata da un gruppo di teppisti) e una ventina feriti, alcuni in modo molto grave. La partita tra il Vasco da Gama e il Flamengo è terminata in parità, 1-1.

### Bambino di otto anni picchiato dagli ultras

Otto tifosi del Sora (serie C/2, girone C) sono stati arrestati dalla polizia per avere aggredito e ferito, domenica sera, a una stazione di servizio vicino a Chieti, un bambino di otto anni e due adulti che si stavano rimproverando perché imbrattavano i muri. Un nono tifoso minore è stato denunciato per gli stessi reati: lesioni e danneggiamenti. I tifosi, che stavano recandosi a Chieti al seguito della loro squadra, hanno cominciato a imbrattare i muri con scritte offensive contro la squadra avversaria. Il titolare della stazione è intervenuto e nel frattempo ha chiesto al figlio di fotografarli. Allora, i tifosi hanno aggredito il bimbo, poi il padre e, in seguito, anche il cognato, intervenuto in loro aiuto. I tre sono stati medicati in ospedale per ferite guaribili dai 7 ai 30 giorni. I tifosi arrestati sono: Daniele Di Vona, 18 anni, Sandro Lombardi (19), Roberto Longo (28), Alberto Grappa, Francesco Sbordone e Simone Tomassi (21), Manuel Fiorelli (26) e Fabrizio Alpianti (28). Incidenti ci sono stati allo stadio di Livorno, dove sono state arrestate 9 persone di cui due livornesi e 7 comaschi, 21 denunciati. Dieci sono stati feriti e contusi tra cui alcuni poliziotti e carabinieri. Tre comaschi sono già stati processati e condannati a 5 mesi di reclusione (con la condizionale e quindi scarcerati) e l'obbligo di dimora nella propria abitazione nei giorni di domenica per tutto il campionato. Scontri anche a Busto Arsizio, al termine di Pro Patria-Varese, 4 giovani sono stati denunciati.



### Calcio, Francia '98 Presentato il poster ufficiale dei mondiali

È stato presentato il cartellone ufficiale dei prossimi mondiali di calcio che si giocheranno a giugno in Francia. Il poster raffigura la città di Nantes, uno dei dieci luoghi dove tra il 10 giugno fino al 12 luglio '98 si disputeranno le partite del 16° mondiale di calcio. Il cartellone è stato realizzato da Sandra Nikolic, una studentessa d'arte dell'«Ecole Regionale des Beaux-Arts de Nantes». E in Francia intanto a meno di sette mesi dall'inizio del campionato del mondo, il comitato organizzatore ha "piazato" 1.270.000 biglietti dei 2.500.000 che spera di vendere. Al mercato estero saranno destinati 500.000 tagliandi.

### Parma, amaro dopo-Juventus Giovedì lo Sparta

Parma deluso: domenica è svanito il sogno di battere per la prima volta la Juventus al «Delle Alpi». Due volte in vantaggio sulla Juventus, la squadra di Ancelotti si è fatta riprendere. L'allenatore è rimasto deluso per l'ultima mezz'ora di gioco: «Ci siamo chiusi in difesa». Giovedì è Champions League. Il Parma affronta lo Sparta Praga al «Tardini»: obbligatorio vincere per puntare ai quarti di finale. Ancelotti dovrà fare nuovamente i conti con l'emergenza in quanto, oltre naturalmente a Strada, saranno indisponibili anche Benarrivo e Sensini, mentre Crippa è squalificato e Blomqvist non può giocare in Coppa.



### Fifa, Havelange chiede amichevole Palestina-Israele

La Fifa sta cercando di organizzare una partita amichevole tra le rappresentative di Palestina ed Israele. Il presidente della federazione mondiale, Joao Havelange, in Giappone per un giro d'ispezioni in vista dei Mondiali del 2002, ha rilanciato un suo vecchio progetto. Havelange che ne ha già discusso con il leader palestinese Yasser Arafat, dice: «Se ci riusciamo, dimostreremo una volta di più al mondo che il calcio può raggiungere soluzioni che nemmeno i politici, gli uomini d'affari e diplomatici sono in grado di ottenere».



Finisce in panchina il bomber sul quale la Juve aveva scommesso dopo la cessione di Vieri. Amoruso titolare

# Lippi accantona Inzaghi SuperPippo: «Mi riposo»

TORINO. Lo hanno appoggiato in un angolo, senza pensarci troppo. Lo hanno toccato, l'intoccabile. E spedito in panchina alla vigilia di una partita fondamentale per la stagione della Juventus. Alla vigilia di un ciclo durissimo. Filippo Inzaghi, il campione che doveva spaccare il mondo, sbricciolare la concorrenza, annebbiare il ricordo-rimpianto di Vieri e persino conquistarsi un posto sicuro ai Mondiali di Francia è stato bocciato.

L'ex super Pippo, capocannoniere dello scorso campionato e investimento d'oro non segna da tre partite, non soddisfa Lippi, non è (più) indispensabile alla squadra. Non ora.

Il tecnico bianconero non si era fatto problemi nel lanciare l'avvertimento già domenica, dopo la sfida contro il Parma. Ieri la conferma. Non diretta, ma chiara: «Senza nulla togliere ai giocatori della rosa, devo ammettere che Pippo a inizio stagione ci ha risolto parecchi problemi. Lo ha fatto con i gol grazie alla sua straordinaria brillantezza. Adesso sta attraversando un momento negativo. Capita. Uno non può essere sempre al massimo, non dopo due mesi così. Lui sa di godere della massima fiducia per cui lo aspetteremo serenamente, tenendo presente che ci sono quattro attaccanti dello stesso valore». Come a dire che il pacchetto è già fatto, pronto per essere consegnato al reparto riserve, laddove Amoruso e Fonseca hanno aspettato a lungo il loro turno.

#### Centravanti completo

In fondo, lo stesso Amoruso, vero erede di Vieri, ha giocato poco, ma segnato sempre. Come l'uruguayano ha risolto problemi e partite, dimostrando di essere «un centravanti completo, forte di testa, molto intelligente dal punto di vista tattico. Uno pronto a entrare in qualsiasi momento» come ha spiegato Lippi. In tutto questo, però, Inzaghi soffre. Patisce una concorrenza a cui non era abituato e lo dimostra con il si-

lenzio, talvolta interrotto da domande insistenti: «All'inizio si erano tutti illusi che io potessi continuare così per un anno. A segnare, a stare bene. Ma dopo due mesi al top una flessione ci può stare. Non mi resta che sperare di tornare presto il giocatore che tutti conoscono». Seccato, sì. «La panchina? Non sarebbe una sorpresa perché Lippi l'ha riservata anche ad altri giocatori in passato. Non mi meraviglierei ma la prenderei come uno stimolo per migliorare. Anche perché in una grande squadra il passaggio di testimone è normale».

#### «E io mi riposo»

L'orgoglio, però, ha la meglio sulla diplomazia: «Finora siamo andati bene grazie ai miei gol, adesso diamo spazio agli altri bravi attaccanti. Intanto io mi riposo».

Non è facile rinunciare alla propria vetrina, vedersi negare le chances di riprovare e fare finta di niente. Non è facile neppure per la Juventus che su Inzaghi ha investito una stagione prima ancora di cedere Christian Vieri all'Atletico Madrid, la squadra dove Bobo continua invece a mostrare una forma smagliante: segnando, gonfiando il rimpianto di qualcuno.

Sarà colpa di questo campionato sfiancante, senza equilibri precari, senza comandanti? Forse. Per alcuni, non solo per Pippo, la stanchezza di far sentire già all'inizio di quello che alla Juventus (e non solo) è considerato un ciclo faticosissimo, laddove il turn over diventa un'esigenza.

La gara con il Parma, peraltro già dimenticata, ha regalato risposte a parecchie incertezze: «Abbiamo ancora il quaranta per cento delle potenzialità inespresse. E sono cinque le squadre che fino alla fine lotteranno per lo scudetto: Milan, Inter, gli emiliani, le due romane e noi» ha spiegato Lippi. Chissà che a cancellare velati dubbi, a partire da mercoledì, non ci pensano Amoruso e Del Piero. Il solito incompreso e immusonito Del Piero.

Francesca Stasi



Italo Banchoero/Ap

**Filippo Inzaghi**  
24 anni  
Ha giocato nel Piacenza (B), Leffe (C1), Parma e Atalanta.  
Esordio in serie A con la maglia del Parma, (Parma-Atalanta 1-1 il 27.8.1995).  
Capocannoniere Serie A 1996-97 con 24 reti. Alla Juventus dall'estate 1997, ha segnato finora 8 gol in partite ufficiali (5 in campionato).  
Tre presenze in Nazionale

### Feyenoord, questo ora il problema

Come da copione la Juventus ha già dimenticato la partita con il Parma, archiviato per qualche giorno il campionato e si è buttata a capofitto sulla sfida che darà una secca risposta al suo destino in Champions League. I campioni d'Italia reindeossano quindi i panni di vice campioni d'Europa e pensano alla partita di mercoledì contro il Feyenoord, a Rotterdam. Nel giorno della quasi-vigilia, però, nessuno parla. Lippi ha solo qualche problema di formazione. Le uniche lacune vengono dall'assenza di Conte, squalificato, ma sostituito da Tacchinardi. E da Montero che partirà con la squadra e che, a sentire il tecnico bianconero, «non sta benissimo e con ogni probabilità non sarà neppure disponibile». È presumibile che l'esperienza del Parma sia servita al tecnico per nuove idee tattiche, come quella dei tre attaccanti con Del Piero decentrato e Zidane ad accompagnare l'azione. Ma è quasi certo che almeno in partenza Lippi non abbandoni il solito modulo (4-4-2) con l'eccezione di Inzaghi che dovrebbe andare in panchina. Quindi ad Amoruso, poi a Fonseca. «Io continuo ad essere convinto che la Juve abbia il miglior attacco e la miglior difesa d'Italia» ha spiegato l'allenatore bianconero. Vedremo in Europa. [Fr. Sta.]

### GOL FANTASMA

## Arbitri da corsa No, meglio la moviola

ROMA. Dopo il gol virtuale di Bierhoff (Juventus-Udinese), il gol fantasma di Paramatti in Bologna-Fiorentina due giorni fa. Sotto accusa l'arbitro Pellegrino, che ha convalidato la rete del difensore del Bologna: le immagini televisive hanno dimostrato che il pallone non era entrato. Dopo il caos domenicale, un lunedì di polemiche. Di proposte. Di avvisi ai naviganti. Di dietrofront.

Conversione a U del presidente della Fiorentina, Vittorio Ciampi Gori: «Mai pensato di dimettermi». Già, però ballano ancora le sue accuse di due giorni fa: «Vogliono punirmi perché ho acquistato i diritti televisivi». Tutti, o quasi, chiamano al capezzale del calcio la tecnologia: moviola in campo, rilevatori elettronici, telecamere. L'argomento appassiona anche i signori della politica. È intervenuto persino l'ex-presidente della Camera, Irene Pivetti, oggi presidente di Italia Federale: «La moviola in campo è utile in caso di gol dubbi. Servirebbe a tutelare non solo le partite: penso anche al popolo degli scommettitori». Macché moviola in campo, non serve. Il parere è di un esperto, l'ex-arbitro internazionale Carlo Longhi, oggi moviolista alla Rai: «Abbiamo fatto un esperimento all'Olimpico e abbiamo scoperto che non è uno strumento attendibile. Ci sono troppi problemi: angolazioni, prospettive». E allora, meglio un «sonar», parola di Giacinto Facchetti, dirigente dell'Inter: «Ci vuole un segnalatore elettronico che segnali il gol».

Niente tecnologia: per risolvere il problema gli arbitri devono correre di più per essere vicini all'azione di gioco. La tesi «umana» è sostenuta dal numero uno del calcio, il presidente federale Luciano Nizola, che ieri ha parlato del problema con il commissario della Can Fabio Baldas, con il presidente della Lega calcio Franco Carraro e con Cecchi Gori. Quanto a moviola e sensori, la Federcalciosostiene che la questione non è di sua competenza, ma della Fifa (la federazione internazionale). Baldas, intanto, continua a difendere gli arbitri: «Gli sbagli ci sono, ma sono in buona fede».

Coppa Uefa, andata ottavi: milanesi a Strasburgo per dimenticare il derby, romani a Vienna con il caso-Signorini

# Inter e Lazio, Europa e polemiche

Sulla rotta Strasburgo-Vienna viaggiano e giocano, stasera, le due squadre italiane sopravvissute ai primi due turni di Coppa Uefa: Inter e Lazio. Per l'andata degli ottavi, in scena le gare Strasburgo-Inter (ore 20.45, diretta Rai 1) e Rapid Vienna-Lazio (ore 20.30, differita Rai 1 alle 22.35). Ancora Francia, per l'Inter. Due volte l'anno scorso, due anche nella stagione in corso: ieri Lione, oggi Strasburgo. Un rischio, per i «simoniani»: siccome con i club francesi è sempre andata bene finora, può essere sottovalutato l'impegno. L'Inter sta cercando di smaltire le tossine fisiche e nervose del derby. Ronaldo, che domenica ha spiegato al mondo che contro il Milan si era sentito «solo», ha approfittato ieri di un ritardo per le agitazioni dei controllori di volo della Malpensa per improvvisare uno shopping all'aeroporto. Una capatina in un negozio di ottica, poi, affidati bagagli a Zè Elias, ha puntato decisamente in gioielleria uscendone con un regalino. Per la fidanzata Susana, forse. Djorkaeff, l'altro inv-

lontario protagonista del «giallo della solitudine», assente per squalifica nel derby, ha proclamato: «Non lascerò più solo Ronaldo». Evviva.

Gionata dei sentimenti anche per Beppe Bergomi, che oggi dovrebbe eguagliare il record di presenze europee, 104 come l'ex-portiere inglese Ray Clemence. Non è apparso particolarmente emozionato. Un po' perché ai primati di longevità sportiva si sta abituando e poi perché, prima di festeggiare, vuole esseresicuro di aver raggiunto l'obiettivo. «Devo stare attento a non essere ammonito perché altrimenti non posso battere il record nella partita di ritorno». Anche Simonini è stato costretto a tornare sul derby per evitare che una battuta di Moratti, interpretata come un'accusa di «scarso coraggio», e la solitudine di Ronaldo, diventino un tormentone. «Quello che mi interessa è avere la massima autonomia nelle decisioni. Nessun fastidio per le dichiarazioni di Ronaldo. Ognuno può dire quello che crede, a condizione che possa farlo anch'io e io sono convinto di aver

**COPPA UEFA**  
Oggi Andata ottavi  
**Strasburgo - Inter**  
(ore 20.45 diretta Raiuno)

**Rapid Vienna - Lazio**  
(differita Raiuno, ore 22.35)

**CHAMPIONS LEAGUE**  
Domani 5° giornata ottavi  
**Feyenoord - Juventus**  
(ore 20.45 diretta Canale 5)

Giovedì 27/11 5° giornata ottavi  
**Parma - Sparta Praga**  
(ore 20.45 diretta Italia 1)

fatto sabato le scelte giuste». Formazione. Rientra Djorkaeff, deve uscire uno tra Cauter e Simeone, a meno che l'allenatore non decida di dare un po' di riposo a Moriero, stanco dopo due mesi a tutta birra. Lo Strasburgo è ul-

timo in classifica, ma nell'ultimo turno di campionato ha battuto 2-0 il Marsiglia.

A Vienna, è sbarcata una Lazio senza Boksic. L'attaccante croato è letto con l'influenza e virus intestinale.

Contro il Rapid (terzo nel campionato austriaco, sabato ha vinto 2-1 sul campo del Rieder) Eriksson pare intenzionato a riprovare in attacco il tandem Mancini-Casiraghi, ma il tormentone Signorini continua a tenere banco. Le dichiarazioni domenicali del patron Cragnotti («Signorini deve restare, bisogna essere più elastici, anche Mancini, può andare in panchina, non voglio buttare un'altra stagione per liti interne») non hanno fatto la felicità del tecnico svedese. Eriksson si è difeso così: «Ultime due trasferte, schierati a rotazione 4 attaccanti. Gol fatti, zero. Capisco la situazione: sono quattro attaccanti, per accontentarli dovrei far giocare tutti. Ma non si può, anche per le loro caratteristiche tecniche. Tutti sapevano ad inizio stagione che questa era la situazione, per primi i giocatori. Il

continuo riemergere della polemica dunque mi sorprende un po'». Della serie, questa storia mi ha stufato. Difficile dargli torto. Confermato il recupero di Nesta. La febbre è dimenticata, giocherà.

**Probabili formazioni:**  
**Strasburgo:** 1 Vencel, 7 Collet, 5 Dogon, 20 Ismael, 2 Raschke, 14 Dacourt, 13 M'Goghi, 9 Baticle, 10 Micelli, 11 Zitelli, 12 Conte.

**Inter:** 1 Pagliuca, 2 Sartor, 5 Galante, 2 Bergomi, 16 West, 17 Morierto, 13 Zè Elias, 8 Winter, 15 Cauter, 6 Djorkaeff, 10 Ronaldo.

**Arbitro:** Ouzounov (Bulgaria).  
**Rapid Vienna:** 1 Hedl, 4 Jerkan, 5 Schottel, 16 Ratajczyk, 10 M.Wagner, 3 Freund, 11 Prosenik, 19 Zingler, 23 Wimmer, 7 Stumpf, 18 Ippoua.

**Lazio:** 1 Marchegiani, 15 Panco, 13 Nesta, 3 Lopez, 5 Favalli, 14 Fuser, 25 Almeyda, 4 Marcolin (21 Jugovic), 16 Nedved, 10 Mancini, 9 Casiraghi.

**Arbitro:** Melo Pereira (Portogallo).

**L'Unità**

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	
	7 numeri	6 numeri
	L. 330.000	L. 290.000
	L. 350.000	L. 310.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Battaglia 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - Oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialte L. 560.000		Sabato e festivi L. 690.000	
	Feriale	Festivo	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000	L. 6.011.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000		

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000  
Redazionali L. 935.000; Finanze Legal-Concess-Aste-Appalti: Ferialte L. 824.000; Ferialte L. 899.000  
A parola: Necrologie L. 8.700; Puntec. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200  
Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.  
Distribuzione generale: Milano 20124 - Via Gesù Carducci, 39 - Tel. 02/864701

Zona di vendita

Milano: via Gesù Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/73224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25955 - Firenze: via De' Mirzani, 46 - Tel. 055/56192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15 - C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 34 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile  
Telestampa Centro Italia, Onicola (AQ) - Via Colle Marcegiani, 58/B  
SABO, Bologna - Via del Tappazzeri, 1  
PPM Industria Papirografica, Palermo Degnano (MO) - S. Stale del Giovi, 137  
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35  
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

**L'Unità**  
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale  
unitamente al giornale L'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola  
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma





EDITORIALE

## Rifondazione dalla testimonianza alla politica

ENZO ROGGI

**A**DESSO NON C'È PIÙ solo l'importante patto annuale col governo a segnare la dislocazione di Rifondazione comunista nel quadro politico: c'è l'arrivo di questo partito nel campo aperto e problematico della transizione italiana, c'è il suo riconoscersi come oggetto della transizione. Questo l'effetto più generale di quanto accaduto nel Comitato politico. La crisi di ottobre aveva segnato l'apice di un modo d'essere di questo partito come una entità fuori campo che contrattava, anche talora concedendo molto, il suo appoggio transitorio a quel «meno peggio» che era il governo dell'Ulivo, usando ora con oculatezza ora con violenza la propria rendita di posizione. Ma proprio l'avvenuta sfida della crisi ha prodotto alcuni effetti che hanno mutato in profondità quella comoda posizione. Non a caso la prima critica di Cossutta si era rivolta all'incapacità del partito di prevedere eppoi di comprendere il dissenso della sua stessa base. Lo spettro dell'isolamento, dell'insignificanza, della riduzione movimentista s'è poi ingrossato col Mugello e con le elezioni amministrative. Ed è venuto in primo piano il tema cruciale, prima rimosso: la natura, il senso, la prospettiva di Rc. Ancora nella relazione di sabato il segretario proclamava la sua dura alterità: «Non possiamo limitarci a influenzare i comportamenti del governo ma dobbiamo porci l'obiettivo di cambiare i rapporti sociali e politici del Paese» anche surrogando con l'azione politica l'inesistenza di movimenti reali nella società.

Con una simile premessa era inevitabile considerare le sconfitte di un giorno o di un mese, e condizionare i rapporti a sinistra alla finalità di una imprecisata «alternativa». Fino alla proclamazione della «possibilità di una rottura del centrosinistra», quale pegno della natura e dell'autonomia del partito, del suo essere libero nella scelta tra il costruire o il distruggere. Qui è insorta la cultura, prima ancora che il realismo, di Cossutta: il tema non è la possibilità o meno di rompere ma che cosa fare perché la rottura non si produca. Perché gli ultimi mesi hanno dimostrato che ogni scelta ha un costo e quello della rottura può essere fatale. È proprio questo rovesciamento

di approccio che può ricollocare Rc come uno dei soggetti chiamati a spendersi pienamente nella responsabilità verso il Paese. Quali che siano gli equilibri interni, i voti negli organismi dirigenti, le conferme o le novità negli organismi, il fatto essenziale è che è partito un dibattito su questioni nodali. Rifondazione non può più guardare al campo di governo come ad un mercato ma come a un vincolo da contrattare, anche duramente, e in cui convogliare la sua specificità; non può più guardare al campo della sinistra come oggetto di una competizione esistenziale ma come il luogo di una sperimentazione convergente, costruttiva, ambiziosa. Il richiamo ad un accordo programmatico con l'Ulivo integra l'idea di un passo in avanti anche nella coesistenza a sinistra perché è ovvio che anche i rapporti tra i partiti mutano se il quadro di riferimento è quello d'una corresponsabilità nella direzione politica del Paese.

**N**aturalmente la dialettica che si è aperta in Rifondazione non risponde solo a differenti visioni culturali ma anche a differenti risposte pratiche a rispettabili preoccupazioni politiche. La prima di queste è che il rafforzamento dell'Ulivo tra i ceti moderati segni un decadimento dell'incidenza della sinistra. Bene, si assuma pure questa preoccupazione. Ma, anche qui, attenti a non sbagliare approccio. Una cosa è se si parte dalla paura che un allargamento del centro-sinistra comporti di per sé l'esclusione di una forza di sinistra; altra cosa è se a quell'allargamento si guarda come uno stadio più avanzato e solido delle alleanze sociali e politiche. Una cosa è mettere in testa alla preoccupazione una presunta «deriva liberale» che di per sé schiaccerebbe nella subalterità una forza di sinistra, e dunque da respingere ripiegando nel movimentismo e nella protesta; altra cosa è se s'intende pesare come sinistra entro un processo (che è oggi essenzialmente un processo di governo) di costruzione di un nuovo patto sociale. L'alternativa è più che mai tra politica e testimonianza. Il fatto che Rifondazione sia invitata da un confronto sul primo terreno già influisce positivamente sulla stabilità politica.

Prodi rassicura il Ppi: intesa nella coalizione prima di creare nuovi equilibri in Parlamento

## Disgelo D'Alema-Bertinotti «Sì all'accordo con l'Ulivo»

E Di Pietro agli alleati del centro: dovreste ringraziarmi



ELLEKAPPA

ROMA. «I rapporti con Rifondazione comunista vanno meglio senza alcun dubbio». «Con il Pds e con le altre componenti dell'Ulivo bisogna realizzare il confronto affinché si possa concretizzare un'intesa programmatica». Chiari segni di disgelo a sinistra, nelle parole di D'Alema e Bertinotti. Il clima che portò il governo di centrosinistra a un passo dalla caduta è ormai dimenticato, la discussione dentro Rifondazione si sposta anzi, con accenti critici verso il segretario, sulla necessità di costruire rapporti più saldi a sinistra. «Non voglio intramettermi nel dibattito interno a quel partito», dice D'Alema che ieri a Bruxelles è stato in visita alla Nato - ma vedo che ora c'è chi li chiede un patto programmatico con l'Ulivo. È una strada che spero si consolidi per garantire la stabilità al governo del paese». Ieri intanto è proseguito il dibattito sulla possibile nascita al Senato di un gruppo parlamentare guidato da Di Pietro. Prodi ha in-

contrato i capigruppo del centrosinistra e ha spiegato di non essere contrario all'ipotesi, ma ha anche invitato a meditare, a prendere tempo, a non decidere senza l'accordo e tantomeno la consultazione degli alleati. D'Alema ritiene immotivato il nervosismo sull'argomento e dice che può anche darsi che il gruppo autonomo non sia la soluzione migliore. Ma si è detto convinto che al centro dell'Ulivo non c'è una crisi, ma solo una febbre di crescita. Di Pietro, dal canto suo, è intervenuto in Sicilia, dove collabora al successo dei candidati-sindaci dell'Ulivo: «Sono qui per rafforzare l'alleanza e soprattutto le forze moderate della coalizione. E se i moderati, anziché dire male, mi ringraziassero, sarei più contento». Minniti propone di creare un comitato nazionale dell'Ulivo, con i leader, i parlamentari, i sindaci, i rappresentanti delle Regioni.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2,3 e 4

Il colosso finanziario «Yamaichi» travolto da 40mila miliardi di lire di perdite

## Maxi-crack a Tokyo, le Borse ancora giù Clinton: «Più fiducia nel futuro dell'Asia»

Nuovo panico su tutti i mercati: forti perdite in Asia, pesanti contraccolpi in Europa, Wall Street sulle montagne russe. Milano perde l,82%. Banca di Roma: la privatizzazione parte bene ma i titoli calano del 5,6%.

### Sul caso Siino il Csm cerca compromesso

Torna a riunirsi oggi il Csm sul caso Siino, che ha coinvolto con accuse pesanti il pm siciliano Lo Forte e l'ufficiale del Ros De Donno. Ieri, è iniziata la discussione preliminare, e il Csm sembra orientato a ricercare una soluzione di compromesso. Della vicenda se ne è parlato anche in un breve incontro a palazzo Chigi tra Prodi e il presidente dell'Antimafia Del Turco.

ENRICO FIERRO  
A PAGINA 11

Il colosso della finanza giapponese Yamaichi, travolto da un crack da 40mila miliardi di lire, dichiara il fallimento e sulle Borse mondiali è di nuovo panico. Pesanti crolli su tutti i mercati del Pacifico (si salva Tokyo, chiusa per una festività) e forti contraccolpi anche in Europa: Milano e Londra perdono l'1,8%, Parigi il 2,07, Francoforte il 3,2%. A Wall Street quotazioni sulle montagne russe e numerose sospensioni automatiche degli scambi. Dollaro di nuovo forte, yen alle corde. Appello alla calma di Clinton: «È il momento della fiducia nel futuro dell'Asia». In Piazza Affari, in particolare, due operazioni sotto i riflettori: l'avvio della privatizzazione della Banca di Roma (bene il collocamento, ma quotazioni in calo del 5,6%) e il maxi-aumento di capitale dell'Ambroveneto accolto molto positivamente dal mercato.

A. POLLIO SALIMBENI  
A PAGINA 13

### CHETEMPOFA

di MICHELE SERRA

## Il tutore

**L** RITORNO ALLA POLITICA di Cossiga, con sottobraccio il suo ovulo in vitro, ha molto dell'accanimento ginecologico. Lo stesso professionale distacco con il quale l'ex capo dello Stato snocciola vantaggi e svantaggi del suo personalissimo procedimento rimanda all'inquietante distacco scientifico con il quale luminari e/o pratici illustrano, al telegiornale, le gravidanze più sconcertanti. Se ne ammira l'ostinazione, si diffida della spregiudicatezza. Già la presenza di una decina di partiti di centro, che il bipolarismo condannava all'abbandono e al degrado, è stata affrontata con molta buona volontà dai due poli, che ne hanno preso ciascuno in affido la sua parte: chi Mastella e chi Di Ni, chi Buttiglione e chi Maccanico, perché non si dicesse che destra e sinistra lasciavano alla pietà pubblica il loro mantenimento. Ma appena accasati quei dieci, ecco che Cossiga vuole metterle al mondo un undicesimo, e attorno a quello riunire anche gli altri, richiamati dalle famiglie affidatarie. Poiché, su Cossiga, siamo pieni di pregiudizi, la sua sortita ci evoca immagini Dickensiane, alla *Oliver Twist*, con gli orfani che arrivano da tutta la città per consegnarsi, in cambio di un tozzo di pane, a un anziano e malvagio tutore. Fuori piove e fa freddo.

A Bolzano quattordicenne vittima delle molestie dei compagni

## Ragazza costretta a spogliarsi in classe Denuncia la violenza, viene sospesa

La storia la carriera e le più belle foto di tutto il teatro di Dario Fo

Pagine 160  
Foto 217  
L. 35.000

GREMÈSE EDITORE s.r.l.  
Via Virginia Agnelli, 88  
00151 Roma  
Tel. (06) 65740507  
Fax (06) 65740509  
E-mail: gremese@gremese.com  
Internet: www.gremese.com

**Dario Fo**

**PREMIO NOBEL 1997**

BOLZANO. Minacciata con un temperino, in due la tenevano e un altro la spogliava. Teatro della violenza una classe di un istituto tecnico di Bolzano durante la ricreazione; vittima una ragazzina di 14 anni. Che solo dopo molti giorni, su insistenza di una sua insegnante, ha trovato il coraggio di denunciare quanto accaduto. Sulla vicenda indagano sia il Tribunale per i minorenni che la Procura. La scuola invece ha già pronunciato il suo verdetto, sospendendo quattro studenti. Tra di loro anche la giovane vittima della violenza, «colpevole» per la scuola di baciarsi con il suo compagno di banco.

«Io strillavo ma nessuno mi aiutava» ha raccontato la ragazza e la classe si è difesa: «Noi non abbiamo capito, pareva che stessero scherzando».

MICHELE SARTORI  
A PAGINA 12

Il disastro dell'America Latina e la discutibile tesi di un pamphlet sul «perfetto idiota»

## Ma davvero la colpa è tutta solo di Fidel?

SAVERIO TUTINO

**G**RAZIE A Valerio Riva e all'editore Bietti, è uscito anche in Italia quel «Manuale del perfetto idiota latinoamericano» (Biblioteca Bietti, pagg. 367, lire 32.000) che il figlio di Mario Vargas Llosa, Maguro, insieme con Plinio Apuleve Mendoza e Carlos Alberto Montaner avevano estratto dal cilindro della crisi del castrocomunismo, in America latina, qualche anno fa. Avrebbe potuto essere un contributo culturale di una certa originalità, invece l'idea si è praticamente ridotta a fare le pulci al corno peloso di una scimmia invecchiata. Ogni volta che nella storia nasce una cosa nuova, questa ha tre facce: quella pulita della speranza di essere davvero nuova e di poter migliorare la vita di tutti, quella goffa e un po' sporca dei suoi interpreti più ingenui e inevitabilmente mediocri, e quella vera dell'enigmaticità della vita,

l'unica accettabile perché si presta alla critica della storia. Gli autori del manuale in questione non hanno atteso che la «novità» castrista entrasse in crisi per criticarla in molti articoli di giornale. Ma lo hanno fatto quasi sempre con l'aria diligente di chi crede di possedere la chiave di un antidoto infallibile: il sistema economico liberale. Dagli articoli adesso si passa al libro, ma non speriamo che qualcosa cambi nello stile del ragionamento: «idioti» saranno soltanto, dalla prima all'ultima pagina, i marxisti. Da cui, i luoghi comuni: marxismo come malattia infantile (precisando: «come il morbillo»). Oppure: «il perfetto idiota e anche, secondo la definizione di Lenin, un'idiota utile». Sembra di tornare indietro di 40-50 anni. Nel frattempo escono libri meditati, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, in India, su aspetti molto preoccupanti della

crescita economica mondiale. Si producono studi sulla questione indigena che rivelano la povertà d'immaginazione politica, su questo tema, anche del castroguarismo. Si discute dei limiti e pericoli della globalizzazione. Si cerca di affrontare in qualche modo l'estensione globale e quella specifica nell'America latina, del fenomeno criminale, che interessa la fase epocale del capitale finanziario. Commissioni dell'ONU e della CEE studiano i dati di tumultuosi rigonfiamenti dei fenomeni migratori in tutto il mondo e lanciano grida d'allarme sulla distruzione della natura. Ma gli studiosi della mentalità del perfetto idiota latinoamericano e del suo omologo italiano non si accorgono di niente. La sociologia dello zappatore finisce con l'attribuire all'avver-

SEGUE A PAGINA 6

## Oggi

ETIOPIA  
**Scalfaro: restituirò l'obelisco di Axum**

Il presidente della Repubblica ribadisce la decisione italiana di restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum. Del Boca: finalmente, ora l'Italia chiedi scusa.

TONI FONTANA  
A PAGINA 5

CUBA  
**Muore a Miami Mas Canosa l'anti-Castro**

È morto a Miami il leader degli esuli cubani, Mas Canosa. Sul letto di morte ha continuato a incitare i suoi alla battaglia contro il regime castrista. Era fuggito nel '60.

MASSIMO CAVALLINI  
A PAGINA 6



GUERRA DEL LATTE  
**Scontri tra allevatori e polizia**

Strade e ferrovie a rischio per il blocco degli allevatori in Piemonte, Lombardia e Veneto. Tafferugli con la polizia. Oggi la parola alla commissione Senato.

IL SERVIZIO  
A PAGINA 15

AI LETTORI  
**Ieri tiratura dimezzata per un guasto**

Ieri, a causa di un grave guasto al centro stampa di Bologna, l'Unità non è uscita in quasi tutto il Nord Italia e in Toscana. Ce ne scusiamo con lettori e abbonati.

diario  
e della settimana

Domani in edicola:  
**Ma perché si vestono di nero?**

E come riescono a conciliare il giorno con la notte?  
Una signora fra i ragazzi del '97 (a scuola e in discoteca)

Carabinieri, Finanza, Dia: i corpi separati in casa

I perdenti. L'Italia vista da chi non è diventato sindaco

Alle radici della paura, storie di terrorismo in Egitto

Kerouac: anatomia e indiscrezioni sul mito

Libri, cinema, teatro, musica e un racconto di Woody Guthrie

IN EDICOLA A L.3.000



## I Commenti

## Martinazzoli, non cedere alle sirene di Cossiga

GIANNI ROCCA

CONFESSO di avere sempre nutrito profonda stima per Mino Martinazzoli, il «traghetatore» che ha condotto la Democrazia Cristiana nel porto del Partito popolare, non solo perché appartenente a quel non vasto esercito di uomini pubblici cui volentieri si lascerebbe il proprio portafoglio, sicuri di riaverlo intatto (e magari con gli interessi maturati) nel momento del bisogno; ma anche per la marcata distanza che lo contrassegna dal variopinto mondo politico, privo com'è di sprezzante alterigia, di vacuo presenzialismo, e di demagogici «sorrisi». L'umile e pur valido tirocinio cui si sta sottoponendo come sindaco di Brescia ne conferma le attitudini di chi crede che la politica sia soprattutto un «servizio» reso alla comunità.

Non è di poco momento, pertanto, l'interesse di Martinazzoli per la nascita del cosiddetto «terzo polo», che ha il Francesco Cossiga la sua punta di diamante: «è una riflessione - egli ha detto l'altro ieri - che occupa anche me, anche se con grande attenzione al realismo che ci vuole in politica». Vorremmo saperne di più e capire meglio il suo pensiero. Davvero egli intende dar vita ad una formazione centrista, che si astragga dal bipolarismo sia pur imperfetto in atto nel paese, equidistante dagli orientamenti che caratterizzano i due schieramenti? Pensa sia possibile resuscitare la Democrazia Cristiana o qualcosa che molto le assomigli, in un contesto storico del tutto diverso da quello in cui ebbe ad operare per oltre quarant'anni? La sua mancata presenza alla presentazione del progetto cossighiano, peraltro affollato di reventants della prima Repubblica, è stato solo un gesto di «prudenza» politica o la sottolineatura di un dissenso sul metodo e sulle finalità dell'«ippocampo»? Parrebbe più vera questa seconda ipotesi stando a quanto dichiarato dallo stesso Martinazzoli: «Quello che vedo oggi è una generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Un giudizio che non si può non condividere.

È diffuso, difatti, nei due un inestinguibile senso di provvisorietà, un ininterrotto rimescolio di carte, un'affannosa ricerca di nuovi equilibri, alimentati dal quotidiano chiacchiericcio di dichiarazioni

rese e poi corrette e smentite. Una babele di lingue che lasciano interdotta l'opinione pubblica, poiché l'oggetto del contendere appare distante anni luce dai problemi del paese e dalla stessa realtà politica, mentre tutto sembra accentrarsi su mere questioni di schieramento, di leadership, di cattura di pacchetti elettorali o di qualche parlamentare allo sbando. Quasi che l'Italia non avesse un governo ben definito, alle prese con l'impegnativo programma della «fase due», e sulla cui azione si può convenire o dissentire ma sempre partendo dagli interessi generali e non da puri calcoli di bottega.

Il nervosismo - l'«inquietudine» per stare alla definizione di Martinazzoli - appare poi ancor meno comprensibile se si pensa che un cospicuo numero di elettori si sono appena pronunciati in una consultazione che per la sua ampiezza non poteva non avere valenza nazionale. Il loro giudizio è stato preciso, categorico: la coalizione dell'Ulivo, sotto il cui manto si ponevano i sindaci rieletti delle grandi città, ha ricevuto nuove conferme e ulteriori impulsi a procedere sulla strada sin qui seguita.

È giustificabile che nel campo degli sconfitti si debba procedere all'esame delle responsabilità, rimettendo a punto uomini e programmi, non si comprende perché altrettanto affanno debba manifestarsi da parte dei vincitori. E ancor meno logica appare la «sindrome centrista», l'esasperata ricerca del «moderatismo», quasi che a votare il 16 settembre si siano recati soltanto gli estremisti di destra e di sinistra, e non già vaste porzioni di ceto medio, del mondo della produzione e del commercio, delle professioni e del lavoro dipendente. E la cui scelta è stata decisiva per la vittoria dell'uno o dell'altro candidato, confermando la validità del sistema bipolare, pur con tutti i suoi attuali limiti.

Sarebbe utile, dunque, che da parte di Martinazzoli, per il ruolo che ancora gli compete, giungessero parole di chiarezza in ordine all'attuale situazione. Se non altro per cercare di mettere a freno «alla generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Di cui, senza dubbio, il sogno di un «terzo polo» è parte determinante nell'incertezza.

## La Nato non è più quella della guerra fredda

UMBERTO RANIERI

NON È LA VECCHIA Nato degli equilibri di potenza quella visitata ieri da D'Alema a Bruxelles ma la nuova Nato della partnership paneuropea. Alla fine della guerra fredda furono in parecchi a ritenere che la Nato avesse perduto la sua ragione d'essere e che sarebbe stata ben presto accantonata. «Non c'è più il nemico - si osservava - perché mantenerla? La verità è che non c'è bisogno di un nuovo nemico per legittimare la Nato».

Sarebbe questa una visione primitiva dei compiti dell'Alleanza. Nel difficile mondo del post-bipolarismo nuove sfide si delineano: proliferazioni di armi di distruzione massicce, potenziali crisi regionali, lentezze nel raggiungere duraturi accordi di disarmo generalizzato. Se la minaccia che la Nato doveva neutralizzare in passato non esiste più l'arco delle situazioni a cui far fronte dagli interventi umanitari al mantenimento o all'imposizione della pace, è notevolmente più ampio. Lo abbiamo visto in Bosnia. L'alleanza deve accrescere quindi la sua flessibilità in un mondo in cui si è esaurita la contrapposizione tra Est e ovest che era stato il principale criterio organizzatore della vita internazionale. Con l'estensione dell'Alleanza oltre i confini attuali, fino a comprendere alcuni paesi dell'Europa centrale la Nato si propone di raccogliere la volontà, emersa prepotentemente in questi anni, dei paesi un tempo membri del Patto di Varsavia di ancorarsi al sistema politico militare e di valori occidentale e transatlantico. Per l'Europa Centrale è stato un destino tragico. Stretta nella tenaglia tra Russia e Germania, la storia le ha riservato spartizioni e invasioni. L'Europa Centrale non dovrà essere più oggetto delle rivalità di grandi potenze. L'ingresso nella Nato della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca costituisce un fattore di stabilizzazione di quest'area dell'Europa e fornisce un potere incentivato a risolvere pacificamente residue vertenze territoriali ed etniche.

Sarebbe stato opportuno che l'allargamento deciso al vertice di Madrid dello scorso luglio coinvolgesse anche altri paesi della regione orientale e balcanica come la Slovenia e la Romania. È evidente l'esigenza di fare dell'allargamento un processo geograficamente equilibrato che tenga conto degli interessi dell'intera Alleanza e non solo del suo fianco Nord. È importante tuttavia che nella dichiarazione di Madrid ci sia il riconoscimento del carattere strategico della regione sud dell'Alleanza e dell'intenzione di dedicarvi risorse adeguate, così come è apprezzabile la decisione di «preindicare» Romania e Slovenia per la seconda tappa dell'allargamento da avviare al vertice Nato del '99. In questo quadro i due allargamenti, la Nato insieme a quello dell'Unione Europea, contribuiscono a superare gli storici contrasti tra Europa centrale ed Europa orientale e Balcanica. Infine una questione

di fondo: l'ampliamento della Nato non è guidato da un intendimento anti russo. La questione russa domina il panorama di questo fine secolo con la sua dimensione bicontinentale e con il suo carico nucleare ad alto rischio.

La legge costitutiva di aiuto reciproco, cooperazione e sicurezza sottoscritta lo scorso maggio a Parigi dal Presidente russo Boris Eltsin e dai sedici capi di Stato della Nato consente all'Alleanza Atlantica e alla Russia di lavorare insieme nell'interesse generale della pace e della stabilità in Europa.

Il compito dei governanti russi è straordinariamente complesso: ricostruire sulle rovine di un impero una democrazia riconoscibile, una moneta credibile, un sistema produttivo. Un'impresa titanica come ha scritto il nostro Ministro degli Esteri Lamberto Dini. L'Italia intende sostenere questo sforzo. Anche per questo abbiamo guardato positivamente all'iniziativa russa di questi giorni sulla vicenda irachena.

Prende corpo così un nuovo equilibrio internazionale in cui Europa e Stati Uniti lavorano per rendere operativa la loro cooperazione in materia militare e di sicurezza in un rapporto positivo con altri protagonisti e coinvolgendo attraverso il Consiglio di «Partenariato euroatlantico» cui si è dato vita a Madrid non solo i paesi candidati a essere membri della Nato ma anche la Russia, gli ex membri dell'Urss e diversi paesi neutrali. In questo quadro è indispensabile che nella nuova Alleanza atlantica cresca il ruolo della componente europea. L'Europa deve sviluppare progressivamente, in cooperazione con la Nato, comprese previste dalle decisioni della Conferenza di Berlino del giugno del '96, strumenti di cooperazione per la sicurezza e la difesa comune. Lo sviluppo di una iniziativa europea all'interno della Nato permetterà agli stati europei di assumere, all'interno dell'Alleanza, una responsabilità maggiore per la loro sicurezza. La Nato ha già accettato di mettere le sue risorse e competenze a disposizione dell'unione dell'Europa Occidentale. In questo quadro le operazioni guidate dall'Europa possono costituire un'alternativa realistica alla Nato. Ma l'allargamento dell'Alleanza non si esaurisce solo in un quadro di equilibri militari. Esso è parte di un disegno più vasto che comprende, nell'orizzonte della riforma delle Nazioni Unite, l'allargamento dell'Unione Europea, il rafforzamento dell'Osce, la partecipazione paritaria della Russia alla gestione della politica e dell'economia su scala globale. La prospettiva non è quella di accrescere la sicurezza di una parte dell'Europa e del mondo a spese della sicurezza degli altri, creando così nuovi steccati. L'obiettivo è consolidare la stabilità generale. E questo, a ben vedere, è un grande ed antico obiettivo della sinistra italiana ed europea.

## IL PAGINONE

## In Primo Piano

## Un investigatore a caccia di prove nei meandri delle menti perverse

ALBERTO CRESPI

Nel dicembre del 1983 John Douglas si ritrovò, parole sue, «con il cervello fritto». Un'emorragia cerebrale lo portò in punto di morte, a soli 38 anni. Al vostro posto, non vi sareste sentiti meglio: si trovava a Seattle per indagare sul «caso Green River», un serial-killer che ammazzava prostitute muovendosi sulla direttrice Seattle-Tacoma; contemporaneamente, lavorava ai casi di Wayne Williams (assassino di bambini ad Atlanta), della «calibro 22» a Buffalo, del «killer dei sentieri» a San Francisco, di Robert Hansen (un fornaio di Anchorage, Alaska, che uccideva prostitute in località remote), del maniaco di Hartford (che incendiava sinagoghe nel Connecticut), ed era in stretto contatto con Scotland Yard per le indagini sullo «stupratore dello Yorkshire». E per John Douglas «indagare» significa una cosa ben precisa: entrare nella testa dei serial-killer, immedesimarsi in loro, ripercorrere i loro desideri e i loro processi mentali.

«Immaginate un leone a caccia nella savana. La belva avvista un branco di antilopi all'abbeverata e in qualche modo ne sceglie una fra migliaia. Questo perché è allenato a percepire la debolezza, la vulnerabilità della vittima ideale». Il serial-killer fa così. E per individuare e catturare i serial-killer, questa è la teoria di John Douglas, bisogna entrare nella loro testa, perché i serial-killer non sono assassini «normali» mossi da moventi normali. Se avete visto i due film tratti da altrettanti, bellissimi romanzi di Thomas Harris, *Manhunter* di Michael Mann e *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, sapete che che cosa stiamo parlando. Dovreste ricordare soprattutto il primo, meno famoso ma altrettanto notevole: per dar la caccia a un serial-killer che si firma «il Dragone» e uccide nelle notti di luna piena, viene mobilitato l'agente Will Graham, famoso per avere a suo tempo catturato l'altro, pericolosissimo serial-killer Hannibal «the Cannibal» Lecter. Graham ha delle capacità telepatiche. Riesce a «entrare» nella testa degli assassini a cui dà la caccia, a prevedere le loro mosse. Ma entrare nella psiche di un assassino seriale può essere devastante. Quella inventata da Thomas Harris è ovviamente una forzatura drammaturgica, ma per il personaggio di Graham - e per quello di Crawford nel *Silenzio degli innocenti* - lo scrittore si è ispirato a un modello ben preciso. E questo modello è John Douglas.

Douglas aveva raccontato la prima parte della sua autobiografia nel libro *Mind Hunter*, pubblicato da Rizzoli alla fine del 1996. *Mind Hunter* significa, appunto, «cacciatore della mente». Douglas ha messo in piedi e diretto un'unità speciale dell'Fbi, con sede a Quantico; non appena negli Usa si verifica un omicidio a sfondo sessuale che potrebbe essere opera di un serial-killer, gli investigatori locali chiamano Douglas e i suoi assistenti, danno loro tutti gli elementi, e questi elaborano un profilo che dovrebbe corrispondere al potenziale colpevole. Raccontando questi casi - anche quelli insoliti, che non mancano - Douglas ci accompagna in un allucinante viaggio fra i crimini più feroci e misteriosi d'America. Ora Douglas - sempre in collaborazione con il reporter e scrittore Mark Olshaker - ha scritto un secondo libro, *Caccia nelle tenebre* (sempre Rizzoli, uscito in questi giorni). Più che un seguito, è un'integrazione del primo, una ricognizione di altri casi. Ma con una particolarità che per noi italiani, oggi, lo rende tristemente attuale. Interi capitoli sono dedicati ai serial-killer pedofili. In un capitolo, Douglas elenca addirittura una serie di tecniche di prevenzione che abbiamo riassunte nella scheda qui sotto. Altri capitoli, invece, concernono il lavoro vero e proprio di Douglas. È lui per primo confessa che, in casi simili, è un lavoro doppiamente atroce per chi - come lui - è padre di due figli. Ma Douglas deve farlo. Per catturare. E

per prevenire. I poliziotti sovietici che si trovarono a dar la caccia ad Andrej Ciktilo, il «mostro di Rostov», avranno provato lo stesso indicibile orrore. Il medesimo che si percepiva nei resoconti da Cicciano, con quegli inquirenti che, nelle conferenze stampa, chiedevano il riserbo su alcuni dettagli, e confessavano di «non trovare le parole» per raccontare certe cose.

Il caso da cui Douglas parte è quello di Alison Parrott, 11 anni, uccisa da un tizio che l'aveva attirata in un luogo isolato con la promessa di scattarle foto per una rivista (Alison era una promessa dell'atletica, piuttosto nota nel quartiere di Toronto dove abitava). Da lì, e dalle circostanze del delitto, Douglas parte per definire la categoria del *pedofilo situazionale*: secondo lui, il colpevole non voleva coscientemente uccidere Alison, ma aveva elaborato la fantasia di un rapporto reale, e consenziente, con la bambina (che infatti aveva «approcciato» come fosse una donna adulta); di fronte alla sua paura e alle sue grida, non aveva più saputo «gestire» la situazione e l'aveva uccisa. Da qui nascono due considerazioni. La prima: non tutti gli assassini pedofili agiscono spinti dalle stesse motivazioni, molti di loro sono mossi da una visione delle cose distorta, altri da un vero e proprio istinto sadico. La seconda, molto amara: in un caso simile, di fronte a un omicidio per così dire «non motivato», Alison si sarebbe salvata se solo fosse andata all'appuntamento con un'amica. Di qui l'importanza di prevenire, di istruire i bambini, di insegnare loro ad affrontare certe situazioni.

Il pedofilo situazionale è ovviamente meno pericoloso del *pedofilo preferenziale*, che a sua volta - secondo la classificazione dell'Fbi, si capisce - può essere *seduttivo*, *introverso* o *sadico*. Il primo è spesso un professore, un maestro, magari un sacerdote, che opera un vero e proprio rituale di corteggiamento nei confronti del bambino, e quindi - in teoria - dovrebbe essere più facilmente smascherabile. Inoltre, spesso, molesta i piccoli per un po' di tempo e poi li «abbandona» man mano che crescono: è sempre un crimine orribile, ma non sfocia nell'omicidio. Il secondo corrisponde all'immagine tipica dell'uomo con l'impermeabile: è esibizionista, non sempre pericoloso per i bambini che incontra per strada, ma ha la pericolosa tendenza a sposarsi all'esclusivo scopo di avere figli che diventeranno vittime a portata di mano. Il terzo è il più pericoloso: per soddisfare il proprio piacere, non esita a rapire e a uccidere. La cosa più terribile - scrive Douglas - è che si dà il caso di pedofili seduttivi che, con il tempo, diventano sadici, e la tragica storia di Silvestro rientra in questa casistica: sembra uno scherzo macabro, definire «seduttivi» Alcolca e i suoi generi, ma la tecnica e la durata della molestia - era proprio quella, mentre l'esito è stato tragico come nei casi peggiori.

Un'ultima cosa, su cui Douglas non si dilunga ma che sembra essere diffusa, è la dinamica di gruppo che spesso si instaura fra i pedofili. Se i serial-killer sono per lo più (ma non sempre) solitari, i pedofili tendono a fare gruppo, a scambiarsi esperienze, a trovarsi complici. A Cicciano è andata, forse, così. La cosa sconvolgente, rispetto ai racconti di Douglas che illuminano un'America spesso degradata moralmente ma molto *middle-class*, piccolo borghese, è il risvolto casareccio, sotto-proletario (di quel sottoproletariato omologato e culturalmente distrutto dalla tv, di cui parlava Pasolini già più di vent'anni fa) da cui sembrano emergere i casi italiani. Non a caso Thomas Harris venne a Firenze, a studiare il suo processo Pacciani, ma se ne andò quasi subito: non era buon «materiale letterario». Chissà cosa penserebbe John Douglas, guardando in volto Andrea Allocca?



## Il pedofilo visto da vicino

## La Scheda

## L'Fbi consiglia «Favorite l'autostima nei vostri figli»

dere la curiosità... È un'operazione delicata perché il confine è labile e sottile». È la curiosità, insiste, a fare dei bambini degli esseri umani unici, vivaci, interessanti, e a guidarli alla scoperta del mondo. Nondimeno, i pericoli in agguato sono molti e vanno il più possibile «anticipati». Come? John Douglas, come dicevamo sopra, «ne ha viste troppe» per non sapere che molti pericoli nascono fra le pareti di casa. È inizia proprio da lì. LA PRIMA ARMA È L'AUTOSTIMA. «I bambini che fra le pareti domestiche non ricevono un sufficiente appoggio emotivo hanno maggiori probabilità di diventare il bersaglio dei pedofili». Soprattutto i pedofili «seduttivi» (vedere pezzo accanto) sono molto abili psicologicamente, individuano il bambino vulnerabile e bisognoso d'affetto, giocano inizialmente su questa debolezza e se lo fanno amico. Poi, quando l'approccio sfocia nella violenza, il bambino è ormai soggiogato al punto tale da non trovare il coraggio per confidarsi con altri, tanto meno i genitori. IL SESSO NON È UN TABU. È un punto strettamente collegato al primo. Se il bimbo non riceve certe informazioni in casa, la suddetta curiosità lo spingerà a cercarle altrove. I pedofili sanno giocare anche su questo. E più il

bambino penserà che in casa «non ci sono certe cose», meno verrà a confidarsi con altri. La casistica portata da Douglas che a volte i bambini che parlano di molestie subite non vengono cercati quando il molestatore è un parente o un amico adulto. Anche in questo caso ma del bambino crolla.

ANCHE IL CORPO NON È UN TABU. Su cui Douglas insiste, e che a volte i genitori è difficile accettare, è che il corpo, almeno in certi modi e cerchie, è un bene prezioso. Rendere queste cose un tabù è pressivo e pericoloso. Però bisogna sapere che esistono modi «gradevoli» di toccarsi. Alcuni con Douglas: usate i termini anatomici di queste cose con tono di voce calmo (capiranno che sono zone del corpo, e impareranno a parlarne con calma, e al tempo stesso, disinvoltura); molto presto a prendersi cura dell'igiene, a esserne responsabili; non toccare se non si è pronti a farlo (fra coetanei, s'intende: è un passaggio per il loro sviluppo).

LA PAURA DEGLI SCONOSCIUTI. Il punto più importante. Scrive Douglas: «I bambini che non sono capaci di difendersi, ma rendendosi più capaci. Non re intimidirli, parlando loro delle molestie che possono fare gli sconosciuti, tanto si spaventano, ma finiscono troppo delle persone che conoscono». Qui, l'obiettivo è duplice. Innanzitutto che i molestatori spesso sono sconosciuti, e quindi la paura totale esclusiva degli sconosciuti rischia di essere fuorviante. In secondo luogo, il bimbo deve essere psicologicamente pronto a non aver paura di sconosciuti (e non perdersi in un supermercato, o in un



Remo Bodei, storico della filosofia, ripercorre il cammino di un'idea: la politica dà la felicità?

«È certamente esagerato chiedere alla politica la felicità. La politica può crearne i presupposti, può rimuovere quegli ostacoli, come la miseria o l'ignoranza, che impediscono agli uomini di avere una vita degna, ma poi sta a noi realizzare la felicità. Pensare che la politica possa passarcela, come le mutue passano le medicine, mi sembra davvero esagerato». Remo Bodei, filosofo, autore de *La filosofia contemporanea* (Donzelli) ha scritto di recente, insieme a Luigi Franco Pizzolato, un breve volume su un tema suggestivo, *La politica e la felicità*, nel quale mette in rilievo la crisi e lo scarto fra due valori che nel '900 erano apparsi fortemente legati fra di loro.

La fine della connessione fra politica e felicità è dovuta alla caduta dei grandi ideali che hanno dominato questo secolo?

«Dopo Yalta c'è stato un periodo in cui il mondo "libero" si è contrapposto alla società "giusta". La grande politica era orientata a raggiungere mete alte e ideologicamente segnate da preconcetti. Oggi gli ideali sono cambiati, e sono soprattutto di tipo "umanitario", come la lotta contro la fame, l'accoglienza dell'altro. Non appaiono più legati alla felicità del singolo o delle comunità».

Siamo quindi di fronte a uno scarto tra felicità e politica, uno scarto che non c'è sempre stato nella storia del pensiero e nelle convinzioni comuni dell'uomo... Un tempo la felicità era tutta nella polis, nell'agire politico.

«È vero, nella storia dell'uomo non c'è sempre stato scarto tra felicità e politica. C'è stato anzi un periodo in cui partecipare alla vita politica significava realizzare se stessi, addirittura la parte migliore di sé. Nel mondo greco la felicità era la eudaimonia. Il termine è importante perché indica l'accordo con se stessi, con il proprio animo. Il vecchio Cicerone ha inventato un paradiso per i politici. La grande tradizione politica romana metteva la vita pratica, attiva, al di sopra di quella contemplativa e trovava che, malgrado tutte le difficoltà, la soddisfazione di cambiare il mondo portava alla felicità».

Una visione che in seguito il Cristianesimo ribalta. Allora la felicità diventa tutta ultraterrena, non è più di questo mondo...



# Il piacere di cambiare il mondo

## Dalla polis all'egoismo di oggi

«Non è solo così. C'è stata una posizione, quella dell'umanesimo cristiano, in cui operare bene nel mondo è più consolante che lasciarsi trascinare dal male».

Il legame fra la politica e la felicità quindi attraversa tutta la storia del pensiero...

«Non proprio. Nella storia del pensiero assistiamo ad un paradosso. Aristotele, Spinoza, Hegel, Hobbes, grandi pensatori politici, mettono la politica su un gradino inferiore. In Platone e Aristotele la vera

felicità è la contemplazione di ciò che non muta, la matematica e l'astronomia per esempio, che hanno a che fare con enti incorruttibili. Spinoza nel quinto libro dell'Etica punta sulla saggezza. La saggezza è quella dell'uomo che senza staccarsi dal mondo si ritaglia una visione della natura. Del resto non bisogna dimenticare che in tutta la storia del pensiero fino a noi lo Stato, la Polis, il Cosmos sono parte della natura. Di conseguenza considerare la vita degli uomini superiore a quella de-

gli astri era una prepotenza inaccettabile. Ne viene di conseguenza che la felicità non sta nella vita della Polis, ma nella contemplazione della grandezza dell'universo. In Hegel lo spirito oggettivo che contiene lo Stato e l'eticità è al di sotto dello spirito assoluto».

Lei quindi sta affermando che nella storia del pensiero e dell'umanità si sono alternati periodi storici in cui vi è stato scarto fra politica e felicità e momenti di congiunzione. Nel Novecento

che cosa accade?

«Nel pensiero del Novecento, da Marx in poi, la prassi, l'azione, i cambiamenti hanno la meglio sulla contemplazione. C'è nel pensiero di questo secolo il riscatto del mondo storico, un mondo in cui anche il cambiamento non è segno di caducità. La felicità, quindi, va trovata in questo mondo, esclusivamente in questo mondo, perché non possiamo fuggire in un altro. Ecco allora nel Novecento il riscatto del mondo del divenire, che non è più caducità, ma movimento perpetuo».

È il Novecento, quindi, il secolo rivoluzionario in cui ci si concentra sulla comunità umana, sul suo agire... Ma oggi si ha l'impressione di un nuovo cambiamento. Nessuno crede che la politica possa portare la felicità.

«Certamente c'è un cambiamento. Fin dalla rivoluzione francese abbiamo pensato alla politica come salvezza laica. Se si conosce la logica della storia, se la storia ha un senso razionale essa va, non può non an-

dare, verso la libertà, verso il progresso. E la politica è il modo di intervenire nella storia per dare la salvezza agli uomini. Oggi è venuta meno l'idea che la storia abbia un senso. Quindi l'idea che la politica possa intervenire nella storia non funziona più...».

Lei allude alla fine o alla forte crisi dell'idea di progresso che è una delle caratteristiche di questi anni?

«A questo, ma non solo. Alludo anche all'idea che la storia abbia una meta finale, che vada - crociamente - verso il regno della libertà. Esauritasi la fiducia in una logica interna della storia nella quale la politica può intervenire, restano due opzioni. La prima è quella per cui ciascuno va a caccia della propria felicità privata e la politica è utilizzata solo per superare le difficoltà maggiori. La seconda è la ripresa del sentimento religioso e la nascita del fondamentalismo. Per essere felici ci si affida di nuovo all'aldilà, alla felicità celeste, al paradiso, musulmano o cristiano chesiano».

Lei non vede un pericolo nelle due soluzioni che ha delineato?

«Sì, vedo dei pericoli e vedo la difficoltà di superarli. Se si abbandona questo mondo alla deriva come succede in alcune concezioni religiose contrapponendo la logica terrena del "peggio" alla logica celeste del "meglio" e si dice che questo è un mondo senza senso, certo la situazione diventa grave».

Sono idee che si possono contrastare?

«Certamente, ma non basta affermare che la storia ha una sua logica

interna e che marcia in una certa direzione. Per contrastarla si devono conquistare forme locali di razionalità, sapere che tutto quello che facciamo non è fuori dalla storia, che gli eventi hanno un loro significato, che non andiamo completamente alla sbaraglia. Quanto alla ricerca della felicità privata mi pare chiaro che non si può essere felici in un lazzeretto. La soddisfazione individuale non basta a nessuno. E la politica dovrebbe cessare di essere quella navigazione a vista che ha portato molti, nei nostri anni, a considerare una cosa sporca e a recuperare tutta la sua dignità».

Ed è possibile? Ci sono oggi nel mondo, in Italia, gli uomini adatti a restituire questa dignità alla politica?

«Si tratta di una questione di progettazione politica, non di uomini. Se la politica torna ad essere una grande guida collettiva in cui ciascuno partecipa alla elaborazione delle idee e non assiste passivamente agli eventi, può riprendere forza l'idea di una felicità o di una soddisfazione o di una soluzione dei problemi per questa via. Oggi la politica perde non solo perché sono finiti i grandi ideali di antagonismo, ma anche a causa della comunicazione che riduce tutto a dimensione di talk-show e la politica entra in casa attraverso il televisore, in un'atmosfera da acquario senza impegno e partecipazione. Dobbiamo invece recuperare l'idea di una politica come sforzo collettivo che merita di essere fatto e che dà anche piacere».

Ritanna Armeni

L'opinione/1

Misurarsi con la collettività partendo da sé

## Pubblico è privato: la donna insegna

La politica è un po' come l'amore: rende felici e infelici, perché dà e toglie cose troppo grandi.

In sua presenza non volevo discussioni di politica. Parlo di mia madre. La rendevano infelice, come le immagini di sesso. Troppo esclusa e troppo toccata, penso. C'è un modo secondo cui felicità e politica s'incontrano o si scontrano. E da cui dipende molto di quello che chiamiamo felicità e politica, rispettivamente.

Che cos'è felicità? A questa domanda Grace Paley, scrittrice ebrea di New York, risponde per bocca di un suo personaggio: vivere in buoni rapporti con i vicini, in un quartiere non infestato dalla violenza, potendo educare i miei figli al rispetto dei più deboli e avendo qualcosa di buono da mettere in tavola, e averne quanto basta per spartirlo con il bisognoso...

Quasi un programma politico. Possiamo non dividerlo e non condividere una simile idea di felicità, ma la misura che si danno è quella di un desiderio in rapporto con la realtà, cioè una vera misura.

Alla prima grande assemblea della mia università,

nell'autunno del 1967, provai una felicità euforica, simile a quella che dà l'innamoramento. Finita l'estraneità, l'esterità, l'impotenza, l'incompetenza! Ero nel cuore pulsante della storia e vivevo la vita di mille altre persone e lo sapevo nella maniera più sensibile. La politica è un po' come l'amore: rende felici e più spesso infelici e non ci si annoia mai, perché dà e toglie cose troppo grandi. Sto parlando della politica nel suo incontrarsi o scontrarsi con la felicità, che è l'unica che conosco in prima persona. Ma è anche la politica nel suo significato più profondo. Glielo dà, appunto, il suo rapporto con il desiderio.

L'ignorarsi reciproco di felicità e politica è una specialità borghese. Anzi, borghese e maschile, sia detto senza offesa. Corrisponde alla separazione tra pubblico e privato, tra politico e personale. Tutte le separazioni, in qualche misura, tagliano le radici della felicità. Ci sono le separazioni fisiche della morte, dell'incarceramento, dell'emigrazione. Ma queste si sentono e si sanno, mentre le sepa-

razioni mentali che dividono la vita dalla vita senza farsi sentire, sono più temibili. C'è chi lamenta la scarsità di presenze femminili in politica. Io sarei sorpresa del contrario.

La selezione politica si fa, praticamente, fra quelli che più resistono alle lungaggini e alle complicazioni di una politica separata e separante ogni cosa da ogni cosa, specchio fedele della nostra civiltà: bambini rinchiusi, famiglie isolate, confini sbarrati, lingue separate, dialetti perduti (o rivendicati come fossero lingue separate), regolamenti su regolamenti, saperi sempre più specializzati, uno specialista o due per ogni domanda, cinquecento diritti a testa, cinque o sei leggi per ogni sofferenza. Popolo, donne e bambini sono praticamente esclusi dalla gara politica o sarebbe più giusto dire autoesclusi, per la loro inclinazione al piacere e al sentire.

Si vede, infatti, che queste categorie sociali tendono al consumismo. C'è una felicità del consumo. Anche i soldi danno l'euforia, in effetti. Il

problema è che, per poter consumare, bisogna difendere il proprio benessere e difendersi dai bisogni e quindi di isolarsi, tagliare cioè molte radici di umanità. E addio felicità. I miei studenti, eredi dell'euforico Nord-Est, sono ragazzi tristi. Non buttano sassi dai calvacchia, non ammazzano i genitori, non bruciano barboni, sono semplicemente tristi. I valori? L'etica? Noia su noia (lo penso anch'io).

Il re è morto, viva il re! In quest'antica formula traspare l'antica familiarità tra politica e felicità. La sua radice nella vita e nella morte. La sua assoluta drammaticità. Teresa d'Avila voleva insegnarla al re di Spagna, come lei stessa ci spiega nella sua autobiografia. La politica delle donne, ai nostri giorni, l'ha insegnata con la pratica del partire da sé e del mettersi in relazione con l'altro da sé.

Vicinanza e mediazione misurate dall'accordo con la figura materna. Senza questo accordo, in effetti, quale felicità? E quale politica?

Luisa Muraro

L'opinione/2

I sintomi: paura e assenza di desideri

## Il potere? Malattia «mortale»

Una passione perversa che fa della vita una ricerca ossessiva del dominio.

C'è qualcosa che sappiamo benissimo e cioè che il Potere ci sta intorno. Noi lo mangiamo, lo respiriamo in ogni momento della giornata, lo metabolizziamo e poi, prima di addormentarci, lo dimentichiamo. Così ci sembra che il potere sia solo un sogno anche se qualsiasi cosa vediamo o sperimentiamo, assorbe o produce potere. Ciascuno di noi ne possiede una piccola, infinitesima parte che subito si annulla a contatto con un potere più grande. Potrebbe sembrare una metafora della vita ma non lo è. È la metafora di una malattia. Contagiosa.

Cos'è veramente il Potere? Immaginate di averlo, finalmente, questo potere, tutto il potere che riuscite a immaginare. Un potere enorme, assoluto come nessuno è mai riuscito a ottenere. Cosa fareste? Quale desiderio cerchereste di soddisfare? Chiudete gli occhi. Sicuramente, in un attimo avete già deciso. I desideri sono pochi e disperatamente uguali per tutti. Ma qualsiasi cosa abbiate scelto, questo vostro desiderio segreto è già più che sufficiente a stabilire che voi non siete destinati al Potere. Non che non lo desideriate davvero o che non lo desideriate abbastanza, ma lo desiderate come se il Potere esistesse davvero, mentre è

un'entità astratta, che va adorata per se stessa non per le preghiere che può esaudire. Qualsiasi cosa abbiate desiderato ottenere con il potere, proprio quel desiderio vi renderà incapaci di ottenerlo. Esapete perché? Il vostro desiderio era banale, prevedibile e non teneva conto che il Potere è soprattutto insicurezza e assenza di desideri.

Insicurezza, perché chi ha il potere ha sempre paura di perderlo e assenza di desideri, perché il Potere si nutre solo di se stesso e annienta ogni altro desiderio. Per noi, invece, il desiderio è ciò che crea la realtà, il tempo, il futuro e, per quanto ingannevole, ci permette di rendere il mondo un po' meno incomprensibile e doloroso. Per questo noi, in realtà, non vogliamo alcun potere, ma lo scambiamo con un po' di sicurezza, di calore, di affetto. Per questo amiamo una quantità di cose inutili come l'arte, la natura e gli animali. Da dove nasce, allora, tutto questo potere? Chi lo produce e chi lo insegue? Demoni.

Chi insegue il potere (e non può farne a meno) ha in testa un'idea precisa: il soddisfacimento di tutti i suoi desideri, compresi quelli che ancora non conosce. Sostanzialmente insegue quello che Freud chiamava l'istinto di piacere. Però,

noi sappiamo benissimo che insegue qualcosa significa soprattutto fuggire da qualcosa, e che ogni desiderio corrisponde a una paura. La paura è l'anima del potere ed è la paura di rendere perversa questa passione, a qualsiasi livello pensiate di esercitarla... Perché tanto più ossessiva diventa questa ricerca tanto più cresce la paura di non poterla soddisfare. È attraverso questa morsa di piacere-paura che gli individui si incatenano inesorabilmente in quella forza buia del potere che è la loro mente. Così, Kublai Khan, Hitler o Pol Pot non sono diversi da qualsiasi piccolo funzionario che eserciti un miserabile potere. Perché il problema non è veramente l'uso che questi individui fanno del potere, ma l'uso che il potere fa di loro. E l'uso è questo: non fare della vita alcuna altra esperienza se non quella del potere stesso, cioè l'astrazione, la non-vita, il nulla. È l'istinto del piacere che diventa istinto di morte. Il destino del potere, il suo stile, è di poter essere esercitato solo collettivamente, dalle tribù, dai villaggi, dagli anziani. E anche chi pensa di esercitarlo da solo, in realtà lo fa in compagnia dei suoi demoni.

Ugo Leonzio

Dai ieri scioperi in Bankitalia: stipendi a rischio. Partita la Finanziaria alla Camera: costerà 145mila lire a famiglia

## Prodi pone la fiducia sul decreto Iva Rimborsi-pensioni, arrivano gli interessi Visco annuncia: il bollo dei motorini scenderà a 37mila lire

### Aeroporti e ferrovie Disagi per gli scioperi

ROMA. Forti disagi per i viaggiatori aerei, circa 50.000 secondo una stima dell'Ibar, che a causa dello sciopero dei controllori di volo e del maltempo sono stati costretti ieri a lunghe soste fuori programma. La situazione è stata particolarmente difficile all'aeroporto romano di Fiumicino e in quello milanese di Linate, i due principali snodi di tutto il traffico nazionale, rimasti quasi paralizzati nelle ore dello sciopero proclamato dalla Filc-Cgil e dai sindacati autonomi Cila-Av e Sacta. A Roma ritardi e cancellazioni hanno riguardato i voli delle compagnie nazionali ma anche quelle straniere. Nelle ore dello sciopero, dalle 14 alle 16, il traffico si è quasi fermato, ad esclusione dei voli garantiti, i voli di stato, quelli militari, sanitari, ed alcuni collegamenti con le isole. A Milano la nebbia ha colpito solo l'aeroporto di Linate mentre quello di Malpensa non ha registrato nessuna conseguenza. Dalle 6 alle 9 è stato impossibile fare atterrare gli aerei e solo quattro voli sono riusciti a scendere grazie ad un breve diradamento. E lo sciopero, fra le migliaia di passeggeri, ha reso la vita difficile anche a qualche nome eccellente, come Gina Lollobrigida. L'attrice, assieme a Mirella Banti, non è potuta giungere a Catania dove era attesa come testimone nell'ambito della inchiesta sulla cosiddetta stangata di Marrakech. Altri viaggiatori, questa volta delle ferrovie, hanno subito disagi sulla linea Milano-Venezia causa la «guerra» dei produttori del latte in Lombardia.

ROMA. Tirano un sospiro di sollievo i pensionati che - ottenuti dalle supreme corti giurisdizionali il diritto ai rimborsi delle pensioni ingiustamente tagliate - s'erano visto negato dai vari governi il diritto a ricevere anche gli interessi e la rivalutazione monetaria. Sia il Consiglio di Stato, sia la Corte dei Conti per casi diversi seppur analoghi, hanno sancito il principio per cui i rimborsi di pensioni debbono comprendere gli interessi maturati e l'adeguamento alla trascorsa inflazione.

Non è ancora quantificato l'onere per lo Stato, ma certo si tratta di un problema in più per il governo Prodi alle prese con la legge Finanziaria, che oggi inizia l'esame del testo appena licenziato dal Senato, con un impatto di 145.000 lire annue sulle famiglie italiane per via delle innovazioni fiscali. E già si prevede qualche modifica al testo che - corredato dei pareri delle altre commissioni - la commissione Bilancio dovrà illustrare nell'aula di Montecitorio il 9 dicembre.

Ad esempio - lo conferma il ministro delle Finanze Vincenzo Visco - l'aumento del bollo per i motorini dovrebbe essere abbassato da 50.000

a circa 37.000 lire. Del resto lo stesso presidente della Commissione Bilancio della Camera, Bruno Solaroli (Sd), ritiene inevitabile che nel passaggio Montecitorio delle leggi di finanza pubblica sia necessario introdurre modifiche che renderanno necessaria la terza lettura, al Senato. Secondo il relatore del collegato alla legge finanziaria, Gianfranco Morgando (Ppi) a commercianti e artigiani l'aumento dei contributi dovrebbe scendere dallo 0,8 allo 0,6%, e l'età per la pensione anticipata da 58 a 57 anni. Ma Renzo Innocenti (Pds) e Franco Giordano (Prc) avvertono che difficilmente potrà essere messo in discussione il difficile equilibrio raggiunto sul welfare, autonomi compresi.

Intanto, in campo fiscale, il governo ieri ha chiesto la fiducia alla Camera sulla conversione in legge del decreto che riordina le aliquote Iva, come reazione all'«incredibile ostruzionismo mostrato nei confronti del provvedimento». Ma «l'ostruzionismo è il governo a farlo - ha protestato Giuseppe Pisanò di Forza Italia - per impedire all'opposizione anche solo di illustrare i suoi emendamenti».

Veniamo alle sentenze salva-interessi. Che sulle somme dovute a titolo di rimborsi pensionistici devono essere applicati gli interessi legali e la rivalutazione monetaria, lo ha precisato dal Consiglio di Stato in una recentissima decisione (n. 1.650 della sesta Sezione, depositata l'11 novembre scorso). Il Tar aveva dato torto ad alcuni ex dipendenti dell'Inail che rivendicavano il diritto alla perequazione automatica del loro trattamento non soltanto sulla base dell'indennità integrativa speciale, ma anche della rendita vitalizia o pensione. L'Inail aveva calcolato la perequazione soltanto con riferimento all'indennità integrativa speciale e non anche alla rendita vitalizia. Invece i giudici di Palazzo Spada hanno stabilito la perequazione spetta anche alla pensione. E sui rimborsi dovranno essere calcolati interessi e rivalutazione, anche se sono andate in prescrizione le somme spettanti relative a più di cinque anni prima della presentazione del ricorso.

Da parte sua la Corte dei Conti ha riconosciuto ai pensionati dello Stato che godono di un doppio trattamento di quiescenza (o che percepiscono una pensione in aggiunta ad uno

stipendio) il diritto a vedersi liquidare con la rivalutazione monetaria e gli interessi legali le indennità integrative speciali a suo tempo bloccate dal Tesoro per il previgente divieto di cumulo di più indennità. La sentenza è la n. 75/A della terza sezione giurisdizionale centrale.

Ed ora la Finanziaria. Secondo i sindacati confederali dei pensionati, in base ai calcoli del Cer, è di 145mila lire annue l'impatto netto sulle famiglie della manovra Iva e della riforma dell'imposizione diretta (Irpef e Irap) collegate alla finanziaria. Le famiglie senza anziani avrebbero un impatto di 170mila lire, che scendono a 88mila lire per quelle con anziani, considerando come tali gli ultra65enni.

Infine sono iniziati ieri gli scioperi nelle Tesorerie della Banca d'Italia, proclamati da Sibc-Cisal e Falbi, con un'astensione dal lavoro dei dipendenti per un'ora all'inizio della giornata (dalle ore 8.00 alle 9.00). Astensioni di un'ora (sempre dalle 8.00 alle 9.00) sono previste anche per il 25 ed il 27 novembre e per il 15/16/18 dicembre. Sibc e Falbi hanno invece proclamato lo sciopero per l'intera giornata lavorativa per il 26 ed il 28 novembre ed il 17 e 19 dicembre.

### In primo piano

Assemblee a Milano. «I problemi della scuola sono altri»

## Il nuovo welfare passa tra i professori

Consensi sulle pensioni. Il disagio di molti insegnanti sulla propria condizione: «Siamo disperati».

MILANO. Duecento assemblee in sei giorni, nelle scuole milanesi, sull'ipotesi di riforma dello stato sociale. E ovunque, tra docenti e non, un clima - così lo definisce il segretario provinciale della Cgil-Scuola, Giampaolo Vigolo - di «normale, profondo disagio». Lo stesso clima che si ritrova, puntuale, alla Camera del lavoro, dove gli insegnanti del Berchet, un liceo classico, e quelli di due istituti tecnici, il Bertarelli e il Mazzini, si riuniscono in assemblea.

Non sembra avere grandi dubbi, la maggioranza degli insegnanti. Chi interviene, qui come altrove, si rende conto di non poter ragionevolmente dire di no ai 35 anni di anzianità di servizio richiesti per la pensione. Ma si rende conto, anche, che quando viene meno la motivazione è molto difficile essere bravi insegnanti. E questa motivazione, se la si perde, non la si perde soltanto perché si è costretti a restare tra i banchi qualche anno di più. È la situazione in cui versa la scuola a creare disagio, ad essere fonte di malessere. Così si parla di

previdenza, certo, e del nuovo blocco dei pensionamenti. Ma si parla anche, e soprattutto, dell'organizzazione della struttura scolastica. Ed è a quella che si riferisce un'insegnante-trent'anni di cattedra alle spalle - quando dice in un sussurro «siamo disperati». Perché, sul piatto, c'è sì la riforma del welfare con i sacrifici che comporta anche per i lavoratori della scuola, ma c'è pure la riforma dell'intero sistema (su questo punto non mancano le critiche al ministro Berlinguer) e ci sono le decisioni legate alla finanziaria '98. Che parlano di un'ulteriore riduzione degli organici del 3%, che significa 26-27 mila dipendenti in meno in tutta Italia; dell'aumento dei finanziamenti alle scuole che statali non sono, «mentre manca una legge sulla parità e mentre si taglia sulle statali»; di possibilità di appaltare all'esterno mansioni che oggi sono proprie di alcune figure di non docenti. E di un rinnovo del contratto di lavoro - in scadenza il 31 dicembre - che si prospetta difficile. Visto che l'incremento salariale previ-

sto in base all'inflazione programmata, per il '98, dovrebbe essere dell'1,8%, mentre in finanziaria sono previste risorse soltanto per uno 0,4.

Così anche il rinvio al primo settembre '99 dei pensionamenti già previsti (e già rinviati) per l'anno prossimo, suscita giudizi negativi. Ma essenzialmente per il metodo: «non è possibile continuare a cambiare le carte in tavola». Perché nel merito - assicura Vigolo - nessuno è disposto a scioperare contro questo slittamento.

È altro, insomma, quello che preoccupa. Quello della previdenza deve essere un capitolo chiuso per sempre - afferma un insegnante - siamo stufi di festeggiare il pensionamento di colleghi più giovani di noi e siamo stufi, poi, di mantenerli col nostro lavoro». «È scandaloso il solo fatto che se ne continui a parlare - gli fa eco un collega -. Le pensioni di anzianità andrebbero semplicemente eliminate, per noi e per tutti». «Piuttosto - continua - è impensabile che la

scuola possa reggere con una struttura come quella attuale, basata su figure professionali vetuste. È fondamentale riorganizzare l'intero sistema».

Ed è il sindacato che deve farsi carico. Così l'insegnante del Bertarelli che afferma che l'accordo va respinto parlando del proprio come di un lavoro «altamente usurante», si prende la reprimenda di una collega dello stesso istituto che afferma non solo di accettare riforma e finanziaria «come insegnante e come cittadina», ma anche di ritenere inaccettabile che «si possa andare in pensione a 50 anni», per chiedersi poi come si possa parlare di lavoro usurante «quando un documento di lettere fa quattordici ore alla settimana». «No, dire che siamo stati massacrati non corrisponde proprio alla realtà». A pesare - e a togliere entusiasmo - sono le condizioni generali in cui nella scuola ci si trovava a operare. Condizioni che oggi, nel voto sul welfare, finiranno col contare.

Angelo Faccinotto

Il capo del governo promette restituzioni «uguali o maggiori» a quelle già previste

## Quote latte, da Prodi qualche concessione Nel Bresciano letame contro la polizia

Agli agenti intervenuti per sgombrare i binari della linea ferroviaria i manifestanti hanno risposto con getti di liquame. Minacce di bloccare le piste sciistiche nelle Dolomiti. Sono diciannove i presidi degli allevatori.

ROMA. Nuovi tafferugli tra polizia ed allevatori in lotta per le quote latte, con manganellate da una parte e spruzzi ad alta pressione da cisterne spargiletame dall'altra. La tensione è esplosa ieri intorno a mezzogiorno a Cilliverghe, nel Bresciano, quando i dimostranti hanno cercato, con uno dei blitz di breve durata, di ostacolare il passaggio dei treni della Milano-Venezia. La polizia, in esecuzione degli ordini del governo, è subito intervenuta e, secondo i dimostranti, ha fatto uso dei manganelli. La risposta è stata una spruzzata di liquami da stalla, prodotta dalle pompe idrauliche di autobotti. «Ci siamo portati gli escrementi degli animali - ha dichiarato un portavoce dei manifestanti - proprio per difenderci».

In circa un'ora comunque tutto si è risolto. La situazione si è calmata e i treni hanno ripreso a transitare sulla linea, a velocità ridotta come richiesto dai responsabili delle forze dell'ordine per evitare incidenti. Momenti di tensione si sono avuti anche a Ponte Taro, in provincia di Parma, quando è stata bloccata nuovamente la consolare Via Emilia. Su questo fronte gli allevatori sembrano particolarmente decisi e per gli automobilisti ormai da alcu-



Anche le mucche saranno costrette allo sciopero della fame Ferraro/Ansa

ni giorni l'attraversamento della strada all'altezza del presidio è sempre a rischio. Un nuovo presidio si è aggiunto ieri a Nogara, nel Veronese, lungo i binari della ferrovia per il Brennero. Si tratta del diciannovesimo della serie. A Belluno il presidente della locale Coldiretti ha minacciato di far invadere dai trattori anche le piste sciistiche della maggiori località turistiche delle Dolomiti. Meno agitata è stata la giornata di

ieri nelle altre località teatro delle manifestazioni. A Udine circa 40 trattori hanno sfilato per le vie cittadine per iniziativa del comitato spontaneo dei produttori del Friuli. E oggi sono annunciati cortei del genere in numerose altre città italiane. A Cittanova, alle porte di Modena, agli allevatori che stazionano nei pressi della ferrovia hanno fatto visita l'on. Giovanardi del Ccd e l'on. Turci del Pds.

Ai produttori che chiedono, come è noto, la restituzione integrale delle multe inflitte dalla Comunità europea per aver prodotto eccedenze, ha risposto ieri con una nota il presidente del Consiglio, Prodi, che dice di non prevedere alcun incontro con le rappresentanze degli allevatori, annuncia che il governo presenterà oggi al Senato alcuni emendamenti in materia ad un disegno di legge in discussione. Nel complesso, dice il capo del governo, la restituzione sarà di «entità uguale o superiore» a quella già prevista da una precedente legge. Il ministro Pinto ha parlato di 700 miliardi. Sul fatto che una restituzione al 100% sia «insostenibile» concorda anche il responsabile del Pds per l'agricoltura, Carmine Nardone. Mentre da parte dei dirigenti del sindacato confederale si guarda alla protesta con molta preoccupazione. Sergio D'Antoni, segretario della Cisl, sostiene che la soluzione già proposta dal governo è sufficiente. «Bisogna trovare uno sbocco» dice D'Antoni - altrimenti il conflitto rischia di scaricarsi contro le legittime aspettative di altri cittadini». E Sergio Cofferati critica l'atteggiamento e le forme di lotta, «profondamente sbagliate», della protesta.

Il calendario per gli ultimi acconti

## Fisco, mese di fuoco Scadenze a breve per pagare Ici Irpef ed Eurotassa

### LE PRINCIPALI SCADENZE

**Acconto Irpef:** L'importo da versare è pari al 98% di quanto indicato al rigo N1 del vecchio 740. Ovviamente va sottratto l'eventuale primo acconto.  
**Ilor:** stesse regole come per l'Irpef. Rigo di riferimento O4.  
**Contributo Servizio Sanitario:** il rigo è il V2. L'acconto del contributo sanitario va pagato anche se dal 1998 sarà assorbito dall'Irap.  
**730:** Il dovuto, sarà trattenuto direttamente dal datore di lavoro (o ente pensionistico) nella busta paga di novembre.  
**Eurotassa:** i contribuenti (soprattutto gli autonomi) versano la seconda rata in pratica uguale a quella di maggio.  
**Ici:** l'appuntamento è per il 22 dicembre. Versamento del saldo dell'imposta comunale sugli immobili che quest'anno ha subito un rincaro del 5% e costringerà a rifare i calcoli. Attenzione anche alle detrazioni. P&G Infograph

ROMA. Fine anno di «fuoco» per i contribuenti italiani, chiamati a fronteggiare una raffica di scadenze fiscali. Ai tradizionali appuntamenti con il secondo acconto dell'Irpef e con il saldo Ici si aggiungono quest'anno le scadenze dell'Eurotassa, l'Eurotassa (le scadenze cadono di domenica e slittano quindi a lunedì primo dicembre) sia per l'Ici (il 20 è sabato e quindi è possibile pagare fino a lunedì 22 dicembre).

ta dichiarazione di pensioni pagate da enti stranieri o per gli agricoltori che devono regolarizzare le società di fatto. L'unica consolazione per chi dovrà pagare sarà rappresentata dalle mini-proroghe automatiche che scattano sia per l'acconto dell'Irpef e l'Eurotassa (le scadenze cadono di domenica e slittano quindi a lunedì primo dicembre) sia per l'Ici (il 20 è sabato e quindi è possibile pagare fino a lunedì 22 dicembre).

Ancora annunci di tagli negli Stati Uniti

## Kleenex e General Motors raffica di licenziamenti

NEW YORK. Continua l'ondata dei licenziamenti negli Stati Uniti, e gli economisti americani cominciano a chiedersi se la buona salute dell'economia Usa non abbia finito per danneggiare, invece che aiutare, il mercato del lavoro.

Così la Kimberley-Clark, l'azienda che produce i fazzoletti di carta Kleenex, ha annunciato che intende licenziare 5.000 dipendenti (pari al 7 per cento della forza lavoro). La decisione rientra in un piano di ristrutturazione che prevede la chiusura di 18 stabilimenti e oneri straordinari per 810 milioni di dollari. La General Motors, invece, ha annunciato la cessazione della produzione di auto Buick nello stabilimento di Flint (Michigan).

Una mossa che potrebbe mettere a repentaglio la sorte di 2.900 lavoratori, anche se la GM ha detto che molti di essi verranno riuocipati in altri stabilimenti. «A questo punto, paradossalmente sembra che ci troviamo di fronte a una crescita insostenibile dell'economia, per la quale l'attuale forza lavoro risulta in esubero» ha detto Marvin Koster, analista dell'American Enterprise Institute di Washington - per cui le opzioni sono due: o aumentiamo il numero dei consumatori, magari importando più immigrazione dall'estero; oppure tagliamo la forza lavoro», cioè la produttività alla radice.

### Cisl: aumenta il lavoro minorile

I giovanissimi sono «sfruttati in modo inaccettabile in quasi tutti i paesi europei», secondo uno studio ora pubblicato dalla Cisl internazionale, che ha sede a Bruxelles. La manodopera minorile viene utilizzata, si afferma, per dare maggiore competitività alle attività produttive ad elevata intensità di manodopera. In particolare in Spagna e in Italia, sottolinea il rapporto, «i giovanissimi sembrano essere utilizzati come manodopera a buon mercato nelle industrie esportatrici, come quelle delle calzature, dell'abbigliamento e della ceramica. In Spagna il fenomeno investe quattrocentocinquanta mila minori, che lavorano per la metà del salario degli adulti».





Bolzano. La ragazzina minacciata con un taglierino e costretta allo strip perché aveva pomiciato con un amico

# Obbligata a spogliarsi in classe Denuncia i compagni, la sospendono

Sull'episodio sono state aperte due indagini: una del tribunale dei minori contro i teppistelli; l'altra della procura contro gli insegnanti che «non hanno visto». La scuola ha sospeso cautelativamente quattro ragazzi, compresa la vittima.

DALL'INVIATO

BOLZANO. Due la tenevano, un terzo la spogliava, il resto della classe guardava ridacchiando. Via il maglione, via la camicetta... Erano arrivati al reggisenno quando una vedetta ha annunciato l'arrivo, lungo il corridoio, del professore. Salva, la ragazzina, quattordicenne. Quando il prof è entrato, la classe era ridiventata d'incanto un club di cherubini, solo percorsa da qualche risatina sottobanco. Anche la vittima, rapidamente ricomposta, non aveva aperto bocca.

Ha parlato, la studentessa, solo molti giorni dopo, e dopo molte insistenze di una sua insegnante. Ha raccontato di quell'umiliante mattinata e di tanti altri episodi: minacce, ricatti, perfino un sequestro-blitz nella toilette a mano armata: di un taglierino. Adesso la classe, una prima dell'Istituto professionale di stato per l'industria e l'artigianato di Bolzano, è «sotto inchiesta».

Indaga, sui ragazzi, il tribunale dei minorenni. Indaga la procura della repubblica, sull'onda di un diverso sospetto: possibile che insegnanti o bidelli non si fossero accorti di nulla? Indagano, a modo loro, preside e docenti. E sono gli unici ad essere già arrivati ad una pena: quindici giorni di sospensione ad uno degli arrapati aggressori, cinque giorni cadauno ad altri due, sospensione per cin-

que anni e per l'intera classe delle gite scolastiche, infine tre giorni di sospensione anche per la vittima. La quale, comunque, non ne ha bisogno. Da quando ha parlato, in quella scuola non ha voluto rimettere piede.

Punita perché, la ragazza? Perché tutto nasce da un ante fatto «piccante»: una travolgente passione molto più pratica che platonica scoccata, all'inizio dell'anno scolastico, tra la quattordicenne ed il suo compagno di banco - banco di ultima fila - tradottasi in tumultuose carezze e sospiri soffocati durante una supplezza di scienze.

Il prof non vedeva, il resto della classe sì. Ed i più teppisti hanno subito preso di mira la compagna.

Una marea di bigliettini sconci e ricattatori, dapprima, con intuibili inviti. L'aggressione col taglierino nelle toilette, interrotta anche quella volta da arrivi imprevisti.

Aut-aut sempre più espliciti: del genere «o ci stai o raccontiamo tutto a tuo papà». Ed infine, lo strip obbligato, complici i muti che intercettono fra una lezione e l'altra, nel cambio dei docenti, e che nella turbolenta classe sono normalmente accompagnati da urla, scherzi, lanci di oggetti. Insomma, anche la mattina incriminata il panorama sonoro non era insolito.

«Ti giuro, io urlavo ma nessuno mi aiutava», ha raccontato poi la

quattordicenne al papà. Ma qua siamo già ad un abbondante «dopo». Per settimane è stata zitta con tutti. Un giorno è uscita di classe piangendo, l'insegnante di italiano l'ha seguita ed è riuscita a conquistare qualche confidenza. Il resto è venuto in famiglia. E infine, davanti ad una ispettrice di polizia. Papà e mamma hanno presentato un esposto in Procura:

«In quella classe succedono cose delinquenziali da parte di un gruppetto di ragazzi. Ma ancora più grave è che nessuno, nella scuola, se ne sia accorto; o se ne sia accorto ma sia stato zitto».

E adesso? La classe protesta, per bocca della sua rappresentante: «Non è giusto che paghiamo tutti. Noi ci siamo accorti solo dell'episodio iniziale, le effusioni tra la nostra compagna ed il suo amico: su quello sì, eravamo stati zitti. Ma lo strip semplicemente non l'avevamo capito, pareva che stessero scherzando». L'istituto corre a drastici ripari.

Intanto, toilette blindata: le ragazze potranno accedervi solo previa concessione di chiavi da parte del portinaio... Da oggi, un sessuologo in classe a spiegare educazione sessuale. E da domani, la riapertura - c'era l'anno scorso, poi era parso superfluo - di uno «sportello psicologico» fisso, cui rivolgersi alla bisogna.

«The doctor is in»...

Michele Sartori

I ragazzini, 12 e 13 anni, con i soldi si erano comprati pistole e videogiochi. Scoperti dai genitori

## Centomila lire per subire violenza sessuale Preso un impiegato che abusava di bambini

Alessandro Tresoldi, 39 anni, aveva adescato i ragazzi offrendogli un gelato. Poi li aveva condotti in casa sua. I genitori si sono insospettiti per i giocattoli e chiedendo spiegazione ai figli hanno scoperto il pedofilo.

MILANO. Impiegato, 39 anni, con problemi di deambulazione, adescava un adolescente per strada. Dopo una bibita consumata insieme, al bar, lo invita a casa sua. La prima volta l'incontro si limita a un gelato e alla visione di una cassetta pornografica. Al secondo appuntamento abusa di lui. Poi gli chiede di tornare insieme a un amico. L'adolescente accetta. Stavolta sono in due a subire violenza sessuale. L'uomo cerca di comprare il loro silenzio e la loro complicità con 100.000 lire ciascuno. Soldi che i ragazzini usano per comprare giocattoli dal costo superiore alle loro piccole finanze: poche migliaia di lire di manchetta la settimana. I genitori si insospettiscono. Scatta l'allarme. E dopo un franco colloquio con i rispettivi figli, il caso finisce sul tavolo del magistrato.

I protagonisti di questa vicenda sono tutti di Trezzo sull'Adda, un paese a sud del capoluogo lombardo, che segna il confine tra le province di Milano e quella di Bergamo. L'accusato di pedofilia è Alessandro Tresoldi, incensurato, cen-

tralista in un'azienda privata. Vive solo ed ha problemi di deambulazione, dicono gli investigatori della squadra mobile di Milano. I due adolescenti, che per comodità di scrittura chiameremo Antonio e Angelo, rispettivamente di 13 e 12 anni, provengono da famiglie di professionisti.

La brutta storia, per fortuna inizia e si conclude nell'arco di breve tempo. Dai primi del mese, quando Tresoldi adescò Antonio, al 21 scorso, quando l'impiegato viene arrestato su ordine di custodia cautelare del sostituto procuratore Pietro Forno.

Antonio è stato avvicinato, per strada, da Alessandro. Uno breve scambio di parole, una sosta al bar per prendere una bibita e l'impiegato ha già conquistato la fiducia del ragazzino. Quando arriva il momento dei saluti Alessandro lo invita per il giorno dopo a casa sua. Qui lo tratta alla pari. E dopo avergli offerto un gelato, gli propone la visione di una cassetta pornografica, facendo leva sulla curiosità adolescenziale. Poi i saluti e un arrivederci qualche giorno dopo. Mastavol-

ta le cose vanno diversamente e Alessandro abusa di lui. Alla fine dell'incontro l'uomo chiede di rivederlo, se possibile, in compagnia di un amichetto.

E così è. Qualche giorno dopo Antonio si presenta insieme ad Angelo, suo compagno di giochi, un anno meno di lui. Anche Angelo subisce violenza sessuale. Alessandro, a garanzia della loro complicità e del loro silenzio, offre 100.000 lire a testa. Soldi che i ragazzini «investono» subito in giocattoli. Una pistola di plastica che si illumina quando si preme il grilletto, un videogioco portatile.

I giocattoli non passano inosservati ai rispettivi genitori dei ragazzini. E subito la domanda è il terribile sospetto. Impossibile che li abbiano comperati con i soldi delle manette. Per fortuna Antonio e Angelo non tardano a dire la verità. Scatta l'allarme.

I genitori dei ragazzi parlano con un avvocato che presenta il caso alla magistratura. Nel frattempo è necessaria molta cautela per non insospettire Alessandro Tresoldi. Delle

## Gip respinge sospensione pm Cuva

MILANO. Il gip Luisa Savoia ha respinto la richiesta di misura interdittiva avanzata dal pm Giovanna Ichino per l'ex Procuratore della Repubblica di Tortona, Aldo Cuva, che indagava fino ad alcune settimane fa sulla vicenda dei sassi lanciati dal cavalcavia della Cavallosa e che provocarono la morte di Maria Letizia Bardini. Il gip ha respinto la richiesta di due mesi di sospensione dalle funzioni, ritenendo che al momento non sia più necessaria in quanto il dott. Cuva è stato trasferito dal Csm alla Corte d'Appello di Genova. Cuva era stato sentito nell'ambito di questa iniziativa della Procura la scorsa settimana. Ora il gip dovrà fissare la data del processo per il reato di falso.

Per i giudici è un «pubblico ufficiale»

## Secondo la Cassazione è perseguibile d'ufficio il bidello che molesta le alunne della scuola

ROMA. «Sentenza esemplare», questa della Cassazione. L'avvocata Anna Ruggieri non ha dubbi. E recita: «Sono perfettamente d'accordo che si tratta di atti di libidine; nell'articolo 619 della legge sulla violenza sessuale (entrata in vigore il 19 febbraio del '96) gli atti di libidine sono, senz'altro, violenza contro la persona; e poi, essendo l'uomo il quale ha compiuto atti di libidine incaricato di pubblico servizio, per lui, come per chiunque presti pubblico servizio, si procede anche in assenza di querela».

Perché sì, uno degli elementi di difesa (in Cassazione) del bidello di scuola elementare condannato, con rito abbreviato, per atti di libidine violenti e atti osceni in luogo pubblico (aveva toccato sopra i vestiti, nel corridoio, «le parti intime di tre bambini fra i dieci e gli undici anni»), dal tribunale di Brescia, era appunto, l'assenza di querela. Andiamo con ordine. La sentenza del tribunale di Brescia era stata parzialmente riformata in appello: dieci mesi di prigione per «atti sessuali con minorenni» previsti dall'articolo 609 quater del codice penale, introdotto con le nuove norme sulla violenza, oltre che per atti osceni. In parole semplici, il bidello era un porco? No, siera difeso il bidello davanti alla Corte: nei suoi confronti non si poteva procedere perché nessuno aveva sporto denuncia.

Ma la Cassazione precisa che si può procedere pur in assenza di querela, poiché il bidello, vigilando sugli alunni, svolgeva innegabilmente «un compito dalla connotazione prevalentemente intellettuale» e doveva quindi essere considerato «persona incaricata di pubblico servizio». Dice infatti la Cassazione (terza sezione penale): non c'è dubbio che i bidelli di scuola elementare «accanto a prestazioni prettamente materiali (pulizie delle aule, riordino e manutenzione dei locali...) svolgono anche mansioni di vigilanza e sorveglianza degli alunni che non si esaurisce nell'espletamento del lavoro soltanto materiale» e questo perché «implicando conoscenza e applicazione di elementari regole normative scolastiche» presentano aspetti di collaborazione, di complemento e di integrazione delle funzioni pubbliche.

Insomma, il bidello non è un graziato dallo stato provvidenza, un garantito pur in assenza di meriti, una figura sociale senza alcuna dignità e responsabilità, ma un individuo/individua con doveri e compiti seri, serissimi, giacché risponde di bambini e adolescenti e questo richiede serietà, competenza, fare bene il proprio lavoro. Come un maestro, come un professore. Non è più, se mai lo è stato, un lavoratore assunto per sorvegliare e punire. O per limitarsi a una esecuzione puramente materiale del suo servizio. O per scherzare (con le mani nei posti sbagliati delle bambine).

Il bidello, invece, questo aveva sostenuto davanti alla Cassazione: essere, i suoi, soltanto gesti «immediati e scherzosi». Altra spiegazione: «in un tipico contesto ludico, ricco di scherzi e di facezie», doveva badare agli alunni nel giorno del servizio mensa, «si inseriscono gli episodi del processo consistito nel fatto che qualche volta avrebbe toccato lenatiche di tre ragazze col gesto di chi vuol dare un pizzicotto sfiorando in un'occasione il petto e il pube di una di esse».

Se la questione dello «sfioramento» risulta francamente curiosa (gli sarà sfuggita la mano come al dottor Stranamore nel suo saluto nazista?), non si capisce, ma probabilmente per scarsa conoscenza del processo, chi abbia testimoniato contro di lui. Genitori, insegnanti, altro personale della scuola, le bambine?

Sottolinea ancora Ruggieri che qui si tratta di reati contro la persona e non più (come era nel vecchio codice) di reati contro la morale. Ci sono atti di libidine. Non atti offensivi del pudore. Esisterà pure una differenza tra «chi guarda con gli occhi di chi percepisce visivamente e la bambina, le bambine che hanno subito sul proprio corpo». Se fare pipì in pubblico è un atto contro la decenza e mostrare gli organi genitali incide «sulla costumatezza sessuale», le mani addosso acquistano un senso molto, molto diverso.

Letizia Paolozzi

## Anziani, nell'auto avevano 8 miliardi di dollari falsi

SIENA. Avevano una tale quantità di «dollari» nel vano motore della loro auto che, se la valuta straniera fosse stata vera, si sarebbe trattato di un controvalore di otto miliardi e mezzo di lire. Si tratta di due coniugi pensionati arrestati dalla squadra mobile della questura di Siena, perché trovati in possesso di centomila banconote da 50 dollari ciascuna, tutte false. Se spacciate avrebbero dato un profitto di almeno 180 milioni di lire, secondo le stime della questura. In carcere per i falsi cinque milioni di dollari sono finiti Giuliano Grandi, 52 anni, e sua moglie Perla Fucili, 48 anni, residenti a Rosignano Solvay (Livorno). Da quattro mesi la polizia stava facendo indagini per capire chi immettesse sulla piazza senese soldi contraffatti. Individuati grazie a intercettazioni telefoniche, pedinamenti, riscontri incrociati, accertamenti.

Rosanna Caprilli

## Esami truccati a Palermo Due arresti

PALERMO. Attraverso la falsificazione di uno «statino» avrebbero fatto risultare superato un esame di procedura penale mai sostenuto da una studentessa di giurisprudenza di Palermo: sono i fratelli Michele e Angelo Siino, impiegati della facoltà, arrestati dalla polizia. Entrambi, che hanno beneficiato della detenzione domiciliare, debbono rispondere di corruzione aggravata, truffa e altri reati. L'inchiesta della procura della repubblica è connessa con una indagine amministrativa disposta dal rettore dell'università Antonino Gullotti. L'indagine amministrativa disposta dal rettore fu avviata nell'ambito dei controlli ordinari su tutto l'iter di una studentessa, Margherita Caltagirogne, per conseguire la laurea. Il personale di ateneo aveva infatti rilevato alcune «anomalie», in particolare riguardanti l'esame di procedura penale.

In relazione a questi accertamenti il rettore decise quindi di investire la magistratura, che demandò l'investigazione alla squadra mobile.

Deputato conservatore chiede conto a Blair: «Lo ha fatto sparire»

## «Che fine ha fatto il micio Humphrey?» Sul gatto mascotte è quasi crisi a Downing Street

Ecco una storia tutta inglese. Che inizia con un'interrogazione al governo Blair su... un gatto. Già, sulla scomparsa di un micione è nato un caso vero e proprio. «Dimostrateci che Humphrey è vivo», è stato l'appello del famoso deputato conservatore Alan Clark, che ha chiesto chiarimenti sul destino del randagio di Downing Street, il gatto che per anni ha fatto da mascotte ai primi ministri Margaret Thatcher e John Major e «Chief Mouser to the Cabinet Office», (cacciatiocapone) consiglio dei ministri) per essere allontanato «per ragioni mediche».

Clark rappresenta alla Camera dei Comuni due quartieri-bene di Londra (Chelsea e Kensington), è un animalista convinto e sospetta che nel caso di Humphrey gatta davvero ci covi: il felino sarebbe stato allontanato (forse addirittura ucciso) perché mal visto dalla first lady Cherie Blair. Non si tratterebbe soltanto di un'allergia per i gatti: Cherie non avrebbe perdonato al vecchio Humphrey la

pipi fatta su un tappeto e la generale mancanza di igiene. «Per me Humphrey - ha dichiarato Clark - è una persona scomparsa. Se non lo sento o se non fa un'apparizione pubblica posso sospettare che sia stato ucciso mentre tentava di scappare». Ufficialmente il più celebre gatto del Regno Unito è a casa di una dipendente di Downing Street, nei sobborghi di Londra, perché un veterinario l'ha trovato con il fegato e i reni a pezzi e gli ha consigliato una vita in un ambiente più salubre, con meno stress e meno inquinamento. «È vivo in un quieto angolo suburbano, ma la sua salute è pessima. È vecchio e ha bisogno di riposo», ha assicurato un portavoce del primo ministro, rintuzando le accuse di Clark ma non ha rivelato dove si trova. «Non vogliamo che la gente gli dia la caccia e lo molesti», è la scusa addotta.

In circolazione fin dal 1989 per Downing Street, dove il capo del governo di Sua Maestà ha residenza e ufficio, Humphrey ha circa undici anni. Ha conosciuto i suoi giorni migliori

sotto Major, che l'anno scorso l'ha voluto in primo piano nella copertina del suo cartoncino natalizio. Al consueto «briefing» quotidiano per i giornalisti, il portavoce di Downing Street è stato tartassato da domande su Humphrey e ha definito «una menzogna, una calunnia» le voci secondo cui Cherie Blair ne ha preteso l'allontanamento. Su quest'ultima questione «scottante» per Blair è intervenuta ieri anche Sheila Gunn, ex portavoce di Major, per la quale i laboristi l'hanno senz'altro fatta grossa: «Per i vecchi gatti - ha commentato - non c'è nulla di più crudele che cambiare residenza. Sono molto legati al loro territorio». Intanto nel tardo pomeriggio di ieri è arrivato un annuncio rassicurante da Downing Street: un fotografo dell'agenzia Press Association, che conosce bene Humphrey, potrà fotografarlo «ad un indirizzo segreto». Con questa iniziativa Tony e Cherie Blair mirano a porre fine al caso scoppiato sulle sorti del randagio ereditato dai precedenti inquilini della residenza dei premier.

Verbale anche per un carro funebre: sosta vietata davanti alla chiesa

## Varese, il vigile ha sempre ragione Multata una carrozzina: andava contromano

FERNO (Varese). Avete presente Alberto Sordi nell'indimenticabile film "Il vigile"? L'ossessionante puntiglio con cui applicava il codice della strada? Bene, c'è chi ha fatto meglio di lui. Ma, quel che è grave, stavolta è accaduto non in una pellicola, ma nella realtà. E alla fine ha pure ragione. Il vigile in questione, quello in carne ed ossa, opera, anche se sarebbe più corretto dire "imperversa", a Ferno, un piccolo centro in provincia di Varese. Ebbene, questo signore ha collezionato una serie di "perle" che gli hanno dato la celebrità che forse cercava: ha multato una mamma che spingeva la carrozzina contromano in una strada, il conducente di un carro funebre in sosta davanti alla chiesa in attesa di una bara, e un automobilista la cui macchina sporgeva dalle strisce della strada perché la vettura era più grande dello spazio designato per terra. Esasperate, le tre vittime del vigile zelante hanno presentato un esposto alla Procura del Tri-

bunale di Busto Arsizio ipotizzando l'abuso di ufficio. Niente da fare: il pm, Roberto Craveia, ha chiesto al Gip l'archiviazione.

Il "castigatore" della strada in un'occasione aveva multato una mamma che spingeva contromano una carrozzina con il figlioletto di pochi mesi in una strada a senso unico. Non ancora soddisfatto, un'altra volta, ha dato una multa di 50 mila lire al conducente di un carro funebre in sosta davanti al sagrato della chiesa di Ferno, in attesa della bara, fuori dagli appositi spazi delimitati per la sosta. Il guidatore si era giustificato sottolineando che aveva violato il divieto solo per evitare alla bara di attraversare la piazza una volta terminata la messa. Ma il vigile era stato inflessibile. La terza volta a fare le spese della sua solerzia è stato un automobilista che aveva parcheggiato in sosta regolare, ma la cui auto, per questioni di dimensioni, fuoriusciva leggermente dalle strisce con le ruote posteriori. Anche

in questo caso niente da fare, la multa è rimasta. Al povero automobilista non è rimasto altro da fare che allegare all'esposto le fotografie che attestavano la grandezza della vettura rispetto alla delimitazione dell'area di sosta.

Sotto il profilo penale, in tutte le vicende, il pm Craveia non ha ravvisato gli estremi del reato di abuso d'ufficio da parte del vigile. Sulla carrozzina, ad esempio, il magistrato ha osservato che «è un veicolo a quattro ruote, assimilabile alle biciclette o ai carretti trainati da cavalli, ai quali non è consentito dal Codice della strada imboccare sensi unici contromano». Mentre il problema dei funerali è stato risolto dall'amministrazione di Ferno con un'ordinanza che concede ai carri funebri e alle macchine degli sposi di sostare davanti al sagrato delle chiese durante le cerimonie religiose. Insomma, il codice della strada ha sempre ragione, anche a dispetto del minimo buonsenso.



Il Presidente del Consiglio spiega la sua posizione sul gruppo dell'ex pm ai leader della maggioranza al Senato.

## Prodi: «A Di Pietro ho consigliato di cercare l'intesa con Marini e Dini»

«Gli ho detto che la sua iniziativa andava bene, ma gli ho consigliato prudenza, di non avere fretta e di badare a non creare conflitti nella coalizione». Tranquillizzati i popolari, scettici gli esponenti di Rifondazione. Pieroni (Verdi): «Troppi stop & go»

ROMA. Romano Prodi non si è opposto all'idea di Di Pietro di dar vita ad un gruppo parlamentare al Senato, però nega di avergli dato il via libera, di averlo in qualche modo incoraggiato. Anzi. Rivendica di aver frenato l'iniziativa del senatore del Mugello. Non che fosse contrario al progetto. Ma c'era un problema di tempi e di rapporti all'interno della maggioranza, soprattutto fra i partiti di centro, che consigliavano una «certa prudenza»: «Per questo gli ho detto ok, per me va bene, ma non avere fretta parlane anche con gli altri. Verifica quello che pensano gli altri gruppi della maggioranza. Soprattutto Marini e Dini».

Il leader dell'Ulivo era stato chiamato in causa nei giorni scorsi dai popolari. E ieri, dalle colonne del *Corriere della Sera*, il presidente dei senatori della Sinistra Democratica Cesare Salvi aveva rincarato la dose: «Se è vero che Prodi ha dato il via libera ha sbagliato... Quando accade qualcosa in Senato è bene che il presidente del Consiglio senta i leader della maggioranza, mentre né io, né gli altri capigruppo eravamo informati...».

E ieri, finalmente, dopo giorni di polemiche, malumori e sospetti, un chiarimento c'è stato.

Romano Prodi ne ha discusso ieri a colazione con Cesare Salvi (Sd), Leopoldo Elia (Ppi), Luigi Marino (Prc), Maurizio Pieroni (Verdi), Ombretta Fumagalli Carulli (Ri), Luigi Marino (Prc), Mario Rigo (gruppo misto). L'appuntamento a Palazzo Chigi, giurano in molti, era previsto da tempo e al «problema» Di Pietro «non è stato dedicato più di qualche minuto» («Il tempo dell'antipasto», ironizza Pieroni).

E Prodi ad introdurre il problema dopo aver scambiato delle battute scherzose proprio con Cesare Salvi: «Dici che ha ragione D'Alema ad invitarmi a volare alto? Benissimo, spiegami come si fa...». Si parla di occupazione, di giovani, di investimenti nel mezzogiorno. Poi il discorso arriva a Di Pietro. E il leader dell'Ulivo conferma che si in effetti ha avuto un incontro con il neo senatore, ma precisa «non ero l'unico ad essere d'accordo» con la sua idea. Prodi però racconta ai capigruppo di aver spiegato a Di Pietro «che non c'era urgenza» e soprattutto «bisognava evitare conflitti nella maggioranza». E poi conclude: «La verità è che Tonino è venuto da me con un gruppo in ta-

### Fini: Di Pietro non pescherà dalle file del Polo

Gianfranco Fini esclude che Di Pietro possa recludere nelle sue file esponenti del Polo. Tanto più che «le ultime mosse di Di Pietro sono palesemente guidate da D'Alema». «Se Di Pietro fa il gruppo parlamentare - ha detto il presidente di An parlando con i giornalisti poco prima dell'incontro-seminario organizzato dall'osservatorio parlamentare del Polo - lo fa con parlamentari che sono già espressione dell'Ulivo, perché - ha aggiunto - non credo abbia alcuna capacità attrattiva nei confronti dei parlamentari del Polo, anche e soprattutto perché le ultime mosse di Di Pietro sono palesemente guidate dal leader della Quercia».

sca... Quando però è uscito da Palazzo Chigi aveva le mani vuote. Tirate voi le conclusioni...».

Tutto bene dunque? Dopo le turbolenze dei giorni scorsi torna il sereno nell'Ulivo? Difficile dirlo. Forse quel che si può azzardare è che la prospettiva di un nuovo gruppo Di Pietro è da ieri un po' più lontana. Perché oltre a Prodi anche D'Alema da Bruxelles manda a dire: «Forse la soluzione migliore non sarà quella di un gruppo parlamentare. Non sono io a volerlo. Il dottor Di Pietro faccia quel che vuole».

L'incontro con Prodi sembra aver comunque tranquillizzato i popolari. Leopoldo Elia, che durante la riunione non interviene su questo, assicura che le polemiche «sono in via di superamento» e ora quel che serve «da parte di tutti, è una pausa di riflessione». Una certa agitazione c'è ancora tra i senatori e i deputati di Rinnovamento italiano. La presidente del gruppo al Senato, Ombretta Fumagalli Carulli suscita molta illarità e imbarazzo tra i colleghi quando bolla «come immorale questo tentativo di Antonio Di Pietro di acquisire senatori dagli altri grup-

pi della maggioranza. Se proprio vuole fare un gruppo, vada a pescare nel Polo. Ma stia lontano dai nostri».

Chi invece non rinuncia alla polemica sono i Verdi. Luigi Manconi osserva che la vicenda Di Pietro «rivela drammaticamente che siamo ben lontani dall'aver raggiunto sia il reciproco rispetto che la pari dignità». E poi, pur non nominandoli, accusa il Pds, D'Alema e forse lo stesso Prodi, di «utilizzare spregiudicatamente i rapporti di forza diseguali che esistono tra i vari partner della maggioranza. Ma, se ancora sottoposta a tali tensioni e forzature, quella maggioranza è destinata a vita breve e precaria». E Pieroni, capogruppo al Senato, aggiunge: «A questo punto avrei preferito che Di Pietro facesse il gruppo. Con tutti questi go and stop che messaggio arriva all'opinione pubblica? Che chi «vuole fare» finisce in panchina perché i politici gli mettono i lacci... Prodi dice che dopo due giorni l'opinione pubblica pensa ad altro. Sarà. Io temo che così non si depotenzia la sua carica di rappresentante dell'antipolitica...».

Nuccio Cicconte

Di Pietro difende Caselli. «Giudici e carabinieri? Mi metto sull'attenti. Ma c'è chi pesca nel torbido»

## Da San Giuseppe Jato l'ex pm bacchetta chi lo critica «I moderati dell'Ulivo anziché dire male mi ringrazino»

Risposta a chi lo accusa di essersi appiattito su D'Alema: «La coalizione deve poggiare su due pilastri: la sinistra e l'area del centro». Agli ex elettori della Dc: «Non state alla finestra». E ancora: «Una parte del tentativo di delegittimare Mani pulite è partito da quest'isola».

DALL'INVIATO

SAN GIUSEPPE JATO. Il gioco di parole è involontario ma ha la sua efficacia. Di fronte a «coppole» del passato remoto, ma anche giovanissimi al grido di «vai Tonino», per discutere a voce alta delle prospettive del «centro», all'interno dell'Ulivo, il neo senatore Di Pietro sceglie il paese «centro degli intrighi e dei misteri». Al secolo, San Giuseppe Jato. Di Pietro, dunque, nel paese che ha dato i natali a Balduccio Di Maggio, pentito con la pistola, quello del bacio fra Andreotti e Riina. Di Pietro nel paese dei Brusca. Di Pietro a parlare di «tolleranza, valori, solidarietà», nel paese dei depositi delle armi clandestine, delle faide secolari, dove amministratori e sindaci progressisti, da quattro anni, sono oggetto di minacce, intimidazioni, attentati. Si vota domenica, e non solo a San Giuseppe, ma anche a San Cipirello, Corleone, Partinico, Camporeale, Piana degli Albanesi. E questo, dice Di Pietro, il comprensorio che dovrà «elettoralmente parlando, s'intende «chiudere il cerchio» delle grandi vittorie dell'Ulivo, da un capo al-

l'altro dello stivale. Di Pietro dice che San Giuseppe Jato ha avuto un ruolo «nevraltico persino «nell'inizio della delegittimazione di Mani Pulite».

Riferimento - sottinteso, ma non troppo, anche se su questo si scatenerà poi la ridda delle smentite - ai fratelli Salamone, che così fortemente si sono intrecciati con i suoi guai giudiziari, i suoi rovesci e le sue resurrezioni. E Di Pietro, sono parole sue, «oltre San Giuseppe Jato», perché qui, al di là di veleni e fantasmi che tornano, «ci sono cuori che palpitano per valori di giustizia e libertà». Frasi lampo: «Sono qui per rafforzare le forze moderate all'interno dell'Ulivo. E se i moderati, anziché dire male di me, mi ringraziano, sarei più contento».

C'è il cinema «Siviglia», stracolmo di gente, ad ascoltarlo. Troverà, mezz'ora dopo, migliaia di persone nella piazza di Partinico. A Partinico i «moderati» lo applaudono, e non sono pochi gli «ex dc». Caso vuole che siano due donne, le prime cittadine dell'Ulivo che hanno l'onore e l'onore del «doveri dell'ospitalità» in una terra alquanto complicata: Maria Maniscalco, sindaco a San Giuseppe, Gigia Cannizzo, a

Partinico. Entrambe volitive, ovviamente invase alla mafia. Di Pietro non parla con i giornalisti, quasi per principio. Sarà anche per questo che intuendo le domande, le anticipa. Sono altrettante risposte lampo: «Dicono che mi sarei appiattito su D'Alema. Ma che significa? La verità è che il centro sinistra, per avere successo, deve potersi basare su due pilastri: la sinistra e l'area moderata». E poiché il «politichese» è lingua che non gli è congeniale, raffigura i due schieramenti come due persone che «hanno il coraggio di parlarsi da pari a pari, guardarsi negli occhi, ragionare insieme, non rinunciando alle proprie idee». Sono ripetuti i riferimenti al Mugello. Lui riferisce il personalissimo trauma di parlare - «io che vengo da famiglia democristiana, che sono un ex democristiano» - nella «casa rossa», dove poi lo hanno votato in sette su dieci. «Con la gente del Mugello - aggiunge - avevo preso l'impegno a venire in questi paesi. Sono stati loro a dirmi: ti abbiamo capito. Ora, vai laggiù, in Sicilia, a farti capire». E l'ovazione arriva puntuale quando, rivolgendosi espressamente agli «ex dc», dice: «Dovete essere voi i

pionieri di un nuovo innesto di fiducia fra la tradizione e la storia della sinistra e quelle dell'area moderata. Sempre valori di libertà sono. Sempre valori di solidarietà sono.»

E l'opposizione? Di Pietro non è tenero con gli avversari. Quali strumenti adoperano? «Il killerggio politico, il dossieraggio giudiziario, gli interessi aziendali. Dispensano odio e disprezzo. E la sola politica che sanno fare». Battuta folgorante per Fini, che aveva detto che Di Pietro ha vinto nel Mugello perché lì avrebbe vinto anche un «manico di scopa»: «Figuriamoci come devono sentirsi loro, che invece hanno perso». Ironizza su quanti lo criticano per il suo italiano «zoppi-cano»: «Ma in Toscana, dove parlano un italiano purissimo, mi hanno capito subito». Questi sono paesi dalle tante storie. Di Pietro, per arrivare sin qui, ha costeggiato la diga Garcia, che si portò dietro, all'epoca della sua realizzazione, decine e decine di delitti mafiosi.

Forse non c'è più la Partinico di Danilo Dolci, che comunque continua a lavorare in questa terra, o la Partinico descritta da Franco Ferrarotti, nel suo «rap-

porto sulla mafia». Ma se Di Pietro finisce da queste parti a sostenere la Maniscalco e la Cannizzo, Pippo Cipriani a Corleone, Nino Inzirillo a San Cipirello, Nino Di Lorenzo a Piana degli Albanesi, ciò vuol dire che si è chiusa definitivamente un'epoca. Da Partinico, poi, a Palermo, dove in serata l'ex pm partecipa ad una manifestazione con Leoluca Orlando. «Ma vi immaginate un magistrato serio come Caselli che si mette a nascondere le carte...», afferma l'ex pm a proposito del nuovo «caso Palermo». «Magistratura e carabinieri sono due istituzioni che mi fanno mettere sull'attenti: io non so cosa stia succedendo, ma so che qualcuno meste nel torbido». Poi la giustizia: un «tema non negoziabile». Di Pietro dice che continuerà a battersi contro la separazione delle carriere e per garantire l'autonomia del pm. «Anche nel nostro centrosinistra dobbiamo vigilare. Non vorrei che qualcuno prenda delle sbandate». Poi un monito: «Non vorrei che qualche melmarcia possa rovinare il centro sinistra».

Saverio Lodato

In primo piano Le indagini sulle accuse di corruzione a Di Pietro per il caso D'Adamo-Pacini

## Altri tre mesi di proroga per l'inchiesta bresciana

Ieri lungo confronto tra il costruttore milanese e il banchiere italo-svizzero. Stamane dovrebbe toccare all'ex pm, che forse invierà una memoria.

BRESCIA. Ancora tre mesi di indagini, per stabilire se Antonio Di Pietro ha davvero «sbancato» il banchiere svizzero Pierfrancesco Pacini Battaglia o per verificare che l'accusa di corruzione mosca dalla procura di Brescia nei confronti del neo-senatore dell'Ulivo non sta in piedi. La proroga è stata richiesta dai pm, che da più di un anno sono alle prese con l'inchiesta che prende le mosse, lo ricordiamo, proprio da quella frasetta di «Chicchi» Pacini Battaglia, intercettata dal Gico di Firenze. Il plurindagato di «Mani Pulite» diceva di aver pagato per uscire pressoché incolumi dall'inchiesta milanese e alludendo al suo avvocato Giuseppe Lucibello e all'ex pm sosteneva: «Quei due mi hanno sbancato». Poi rettificò: «Ho detto sbancato e non sbancato» anche se quella «e», aggiunta al testo originale, era troppo incongrua per chiarire definitivamente l'equivoco. Nel frattempo si era scoperto che «Chicchi» era entrato in affari col costruttore Antonio D'Adamo, ex-amico e sponsor di Di

Pietro e che gli aveva girato 12 miliardi. Un terzo di questa cifra, disse D'Adamo a verbale, era destinata a Tonino, che però non ha mai intascato una lira. Di Pietro si è sempre dichiarato estraneo a questi accordi, ma per il codice penale, la corruzione si consuma al momento della promessa. Se promessa c'è stata: i pm bresciani hanno argomentato la richiesta di proroga sostenendo di poterlo provare.

Proprio sulle modalità di questi accordi verteva il confronto tra D'Adamo e Pacini Battaglia, che si è svolto nel pomeriggio di ieri: due ore di confronto destinate a rimanere top secret, dato che il verbale di interrogatorio è stato segreto. I due sono rimasti fermi sulle loro posizioni: da un lato D'Adamo che sostiene: «Di Pietro mi disse vai da Pacini (per chiedere il finanziamento, ndr) e li troverai le porte aperte». Dall'altro Pacini che smentisce. Era previsto anche l'interrogatorio di Lucibello, che però non si è presentato in procura per un ritardo nella convocazione. Que-

sta mattina toccherà a Di Pietro, ma la meteorologia giudiziaria fa prevedere che anche lui non si farà vivo. Come in precedenti occasioni è probabile che preferisca depositare una memoria, rinviando il confronto all'eventuale convocazione davanti al gip.

Tutti gli indagati sono accusati di corruzione, compreso Pacini Battaglia, per il quale fino all'ultimo erano rimaste in piedi due ipotesi alternative: se davvero Di Pietro, Lucibello e D'Adamo lo avessero «sbancato», costringendolo a pagare, lui sarebbe stato vittima di una concussione, un ruolo inconsueto per uno stratega della mazzetta. Ma i magistrati hanno chiesto la proroga per il solo reato di corruzione, dunque anche Pacini Battaglia rientra nel consueto personaggio del corruttore, che riceve favori in cambio di denaro. Ora sarà il gip Anna Di Martino a decidere se concedere o meno ossigeno alle indagini.

Una prima proroga era stata accordata sei mesi fa, quando la procura

aveva presentato documenti che dimostravano l'esigenza di approfondimenti. Proprio a quell'epoca si era scoperto che Pacini Battaglia aveva distribuito a un discreto gruppo di amici, tutti sopravvissuti a Tangentopoli, dei telefoni cellulari Gsm, che notoriamente sfuggono alla rete delle intercettazioni. Tra questi c'erano Cesare Previti, Luigi Bisignani, Emo Danesi, il colonnello dei carabinieri D'Agostino, l'avvocato Lucibello e lo stesso Di Pietro, che aveva spiegato che quello sciagurato cellulare gli era stato prestato dall'amico Lucibello. Ma la procura bresciana ritiene che siano troppe le singolari coincidenze che legano il nome di Di Pietro a quello dell'inaffondabile banchiere svizzero. La corruzione, scrivono i pm «potrebbe individuarsi nella complessa, concreta e sostanziale posizione garantita ai Pacini (indagato da Di Pietro per il filone Eni dell'inchiesta «Mani pulite», ndr.) posizione che lo rendeva immune da qualsivoglia misura cautelare e che gli consentiva con le proprie dichiarazioni e allega-

zioni documentali, ovvero con il proprio significativo silenzio di salvare dalle indagini quelle parti, quei personaggi, quell'Enibuono con cui successivamente avrebbe continuato a interessare affari anche illeciti». I pm ricordano anche la «grazia» concessa all'ex direttore delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci e l'inchiesta mai decollata sull'«Alta velocità», i treni superevoluti che avrebbero potuto essere la nuova frontiera della corruzione. Un'ipotesi suggestiva, che però non tiene conto del fatto che Di Pietro, all'epoca di «Mani pulite» lavorava in un pool e che pur avendo un ruolo di primo piano, non poteva gestire da solo indagati del calibro di Pacini Battaglia. Le sue decisioni furono discusse coi colleghi e vagliate da un gip, Italo Ghitti. Anche se all'epoca sembrò piuttosto singolare che personaggi come Necci restassero estranei all'inchiesta, malgrado le numerose chiamate di correità, messe a verbale e rese pubbliche dalla stampa.

Susanna Ripamonti

Oltre la notizia



E se la panchina è soltanto un freddo sedile di marmo?

PAOLO SOLDINI

La politica italiana ruota, da domenica, intorno a un dubbio epocale. L'ennesimo. Antonio Di Pietro, han riferito le cronache, ha chiesto di non essere lasciato «in panchina ancora a lungo». Che cosa ha voluto dire davvero? E quel che ha detto, cheché significasse, quali effetti avrà sugli equilibri al centro dell'Ulivo e del Polo? Quali conseguenze ne trarranno Marini, Dini, La Malfa, nonché Casini e/o Buttiglione (per non parlare del redivivo picconatore Cossiga)? In che modo la sua esternazione si colloca negli scenari che vogliono l'ex pm manovrato, consapevolmente o meno, dalla longa manus di Massimo D'Alema?

I giornali se lo chiedevano ieri, quasi tutti in prima pagina, qualcuno accompagnando la citazione con pensosi commenti articolati su argute chiavi interpretative. Sfuggiva, in genere, un dato di cronaca banale. Minimo, se si vuole, eppure non del tutto inessenziale. Quando Di Pietro ha pronunciato la sua storica frase sedeva, appunto, su una panchina. Una panchina reale, non metaforica: un bel manufatto che una ditta del Mugello (sic!) esportava a una mostra milanese dedicata al tema, un po' originale, «Sedile in pietra nell'arte della città». Ci sono anche le foto.

Che l'ex pm quando ha detto «panchina» intendesse proprio il sedile di pietra che aveva, con rispetto parlando, sotto di sé e che, parlando sempre con rispetto, stava trasmettendo il suo algore marmoreo alle parti sensibili con cui era in diretto contatto, non è, ovviamente, dimostrato né dimostrabile. Il dubbio che Antonio Di Pietro parlasse per metafora, cedendo al vizio (ahim!, sempre più diffuso) di ricorrere alle abusatissime immagini tratte dal gioco del calcio, è perciò del tutto legittimo. Ne consegue che legittime vanno considerate anche le interpretazioni politiche (politiche?) che la sua frasetta ha fatto fiorire sulle pagine dei nostri più autorevoli quotidiani.

E però... Però è mai possibile che nessuno si renda conto della suprema futilità del costume, ormai dilagante sui media, di correr dietro a frasi e frasette dei personaggi della scena pubblica, dell'interpretare la politica soppesando parole e mots d'esprit, citazioni letterarie o più prosaiche metafore sportive, allusioni, rimandi verbali?

Qualche tempo fa - erano i giorni della massima tensione politica prima delle elezioni nel Mugello - in meno di ventiquattrore comparirono sullo schermo delle agenzie di stampa una ventina di titoli composti, ciascuno, da una frase di Silvio Berlusconi. Ancor di più erano quelli costituiti da una frase di Antonio Di Pietro. Ognuno, nella logica che ispira da qualche tempo i nostri media, avrebbe «retto» un titolo, cosicché in teoria, si sarebbero potute riempire due o tre pagine solo arzigogolando sulle «frasi di giornata». Cosa che, peraltro, il quotidiano della famiglia, «Il Giornale» di Feltri, fece senza porsi troppi problemi di stile.

D'altronde, sempre più spesso l'attenzione è talmente concentrata sulle frasi che si fa fatica, fatica vera, a seguire i discorsi. Si guarda l'albero, come diceva il filosofo, e non si vede la foresta. Cade ogni attenzione verso i contenuti veri, i programmi, le differenze politiche di sostanza. L'autoreferenzialità della politica uccide, alla lunga, ogni suo contenuto.

È un esercizio un po' sterile quello di andare a cercare dove siano i vizi che producono questa bizzarra manifestazione della vita pubblica italiana. Il sistema dei media ha le sue colpe (come negarle?) per la sua attitudine a semplificare e a cercare troppo spesso l'effetto piuttosto che l'approfondimento, considerato troppo «noioso» e indigesto per un pubblico di lettori e telespettatori ritenuti, chissà perché, alieni dal ragionamento e succubi del fascino dei beaux mots.

Ma anche il sistema politico ne ha, di colpe. O almeno ne hanno gli esponenti politici che hanno scoperto come una bella frase buttata là sia, molto spesso, più efficace d'un ragionamento o della (faticosa) elaborazione d'un concetto.

Forse è arrivato il momento di chiedere un po' di moderazione agli uni e agli altri.

Editori Riuniti - Critica Marxista

In occasione della uscita del numero di Critica Marxista dedicato ai problemi della scuola

Luigi Berlinguer, Filippo Gentiloni, Antonio Ruberti, Alba Sasso, Benedetto Vertecchi

discuteranno sul tema

La scuola italiana a un bivio

presiederà Aldo Tortorella

Martedì 25 novembre, ore 17.30  
Sala Grande, ex hotel Bologna  
Via Santa Chiara, 3 - Roma

## E il Festival dei Popoli si infiamma con Loach

FIRENZE. Il festival dei Popoli è quel che si vuol dire un festival ruspante. A parte il clima «off» che si respira nell'androne fumoso del cinema Alfieri, può capitare, ad esempio, che bizzarri individui si aggirino in sala e nel mezzo di una proiezione si producano in urla e impropri all'indirizzo di tutti e di nessuno, che le traduzioni simultanee in cuffia vadano e vengano, rendendo il significato del film ancor più incerto, oppure di non trovare un posto libero a un film tutto sommato minore, mentre quando si proiettano i film importanti - di solito, a tarda notte - il cinema sia desolatamente vuoto. Può capitare, infine, che venga mostrato un film di Ken Loach, «The Flickering Flame», all'inizio del festival, mentre il regista inglese è atteso l'ultimo giorno, per una tavola rotonda. La presenza di Loach alla proiezione sarebbe stata senz'altro utile per sapere come è andata a finire la storia che il film racconta. Ovvero, se e come si è risolto il durissimo sciopero dei portuali di Liverpool. Con il suo solito stile asciutto, Loach mostra le fasi salienti di una vertenza mozzafiato: cinquecento lavoratori sono in sciopero da un anno (siamo nel settembre del '96), abbandonati, se non traditi, dal sindacato. I padroni li hanno licenziati, dodici mesi prima, perché si sono rifiutati di forzare un picchetto, in solidarietà con cinque loro compagni spediti a casa ingiustamente. Potrebbero essere riassunti se, individualmente, accettassero di fare i crumiri e di tornare al lavoro, senza regole, senza previdenza, senza diritti, né più né meno che come schiavi. Ma loro no, non accettano. Piuttosto faranno la fame. Con il suo linguaggio crudo, il cinema di Loach è un cinema dell'impegno e delle emozioni: la qualità delle immagini conta così poco di fronte all'eroismo, a tratti commovente, dei suoi protagonisti, ultimi a sostenere, in una società sempre più accettata dal capitalismo, i valori della solidarietà e della giustizia sociale. Il film finisce con i portuali che lanciano la palla nelle mani di Tony Blair. Sarebbe bello sapere cosa ha fatto per loro il neo primo ministro laburista. Il festival ha offerto, subito dopo Loach, una seconda tappa nel cinema politico con il film di Patrizio Guzman, autore oltre vent'anni fa di una piccola passata alla storia. «La battaglia del Cile» raccontava il sogno rivoluzionario di Allende assassinato dal colpo di stato di Pinochet. Guzman è tornato in Cile dopo il lungo esilio con le «pizze» del suo film, naturalmente bandito in patria, e lo ha mostrato alla gente per capire che cosa è rimasto nella loro memoria dell'utopia di Allende. Alle immagini della «battaglia» si sovrappongono le interviste ai superstiti di allora e il pellegrinaggio nei luoghi dell'occidio, come lo stadio di Santiago. Il risultato è sconvolgente: il paese ha rimosso tutto e le nuove generazioni vivono come sotto anestesia. Non sanno nulla della loro storia. Di fronte alle immagini terribili del golpe, dei «desaparecidos», delle esecuzioni non possono far altro che piangere come bambini, senza freni e senza colpe.

Domitilla Marchi

LA NOVITA' Venditti presenta il suo ultimo disco realizzato con la Bulgarian Symphony Orchestra

## Antonello nel Paese delle Meraviglie «rilegge» i suoi pezzi pensando a Bach

Da «Campo de' Fiori» a «Buona Domenica», 12 canzoni riarrangiate e orchestrate dal maestro Renato Serio. L'effetto? Sconcertante, ed enfatico. Nel cd anche un inedito: «Ho fatto un sogno» di Morricone che Rutelli voleva come inno di Roma.



Il cantautore Antonello Venditti

Viola

ROMA. Avrebbe potuto stupirci con effetti speciali. E in un certo senso lo ha fatto. Antonello Venditti ha un nuovo disco, nei negozi in questi giorni; si intitola *Antonello nel Paese delle Meraviglie*, ed è una riscrittura di alcune delle sue canzoni più note, da *Sara a Campo de' Fiori*, in chiave sinfonica, riarrangiate ed orchestrate dal maestro Renato Serio, ed eseguite con la Bulgarian Symphony Orchestra di Sofia. Anche l'inedito, che in questi casi non manca mai, e di cui ormai si sa già tutto: *Ho fatto un sogno* porta la musica di Ennio Morricone (con tanto di citazioni da Ottorino Respighi), il testo firmato da Sergio Bardotti e da Venditti («se fai un sogno puoi chiamarlo Roma, quando ti immagini la tua città...»), ed è già stata ribattezzata come «l'inno di Rutelli», anche se la definizione non piace a nessuno degli interessati: «Perché in realtà è una canzone per Roma e per tutti i romani - spiega il cantautore -. Certo, l'ha voluta Rutelli questa canzone. Quando ci stavamo lavorando, a casa del maestro Morricone che vive proprio di fronte al Campidoglio, Rutelli è sceso giù, è venuto a trovarci cento volte per ascoltare il nostro lavoro». Lo abbiamo ascoltato anche noi, e con il dovuto rispetto per il maestro Morricone, pecca un po' troppo di retorica. E per quanto riguarda Venditti, questo «sogno» non ci sembra all'altezza della poesia amara di *Roma Capoccia*.

«È una cosa che non si può raccontare», spiega intanto Venditti, seduto alla consolle dello studio di registrazione annesso alla sua

villa, immersa nel verde e nella pace di un esclusivo complesso residenziale alle porte di Roma. È al settimo cielo, Antonello re di Roma. E il motivo del suo entusiasmo è tutto nell'esperienza di questo disco, nell'immersione sinfonica: «È stato come entrare in un'altra dimensione, una dimensione quasi psichedelica, proprio come Alice che attraversa lo specchio», commenta lui, mentre dalle casse esplode l'orchestra e il coro che apre *Buona domenica*, con l'enfasi della colonna sonora di un film kolossal. «Sì, la colonna sonora di un film che si chiama Antonello Venditti», aggiunge lui. L'effetto è a dir poco sconcertante. Trombe, tromboni, archi, clarinetti, cembali, che si inseguono, che tuonano, che si gonfiano sulle onde delle melodie e dei ritornelli delle canzoni di Antonello, «ma attenti - avverte lui - questa non è un'operazione alla Elton John, non ci siamo limitati a fare le mie canzoni mettendo l'orchestra al posto della band. Qui le canzoni sono state completamente riscritte, come se fossero state pensate proprio dentro il linguaggio della musica sinfonica». Benissimo, ma chi glielo ha fatto fare? Insomma, che senso ha questa operazione, cosa vuole ottenere o dimostrare? «Ho soddisfatto una mia voglia antica - spiega il cantautore romano - io ho studiato pianoforte da bambino, dai 9 ai 14 anni, e non appena ho smesso di studiare ho scritto la mia prima canzone, che era *Sora Rosa*. Ho continuato con le canzoni, portandomi sempre dietro però la curiosità e il dubbio di cosa sarebbero state se avessi usato altri ar-

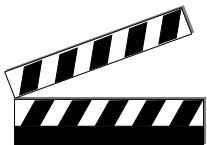
rangiamenti... e una volta l'ho anche usata, l'orchestra, nell'*Orso Bruno*, però anche quella era un'altra storia». È curioso, questo Venditti sinfonico. A volte convince, per esempio in *Le cose della vita («la mia preferita»)*, o in *Campo de' Fiori*, dove l'arrangiamento sinfonico regala tonalità e colori delicati alle canzoni, non tradisce la loro «atmosfera». In molti altri casi però l'effetto è straniante, viene enfatizzato il carattere epico-trionfalistico della scrittura di Venditti, si rischia l'eccesso di retorica. Perché le canzoni di Venditti hanno un cuore profondamente melodico-popolare e nascono dentro il linguaggio pop, e finché stanno lì tutto va bene, hanno ritornelli, sono orecchiabili, gradevoli. Però Antonello è convinto, ed entusiasta: «In un esperimento - dice - preferisco osare completamente piuttosto che fare le cose a metà. E poi per me è stato anche un modo di confrontarmi con la musica scritta; io, che di solito uso tre o quattro colori, stavolta ho lavorato con tutta la tavolozza. E ho anche migliorato il mio canto, ho dovuto imparare ad andare dietro all'orchestra, piuttosto che alla ritmica, e a volte a lasciar parlare solo lei». E già si parla di una sua possibile presenza fra i tre superbig italiani ospiti a Sanremo (ospiti, e non in gara), ma lui precisa: «È un problema artistico. Sono disposto ad andare solo se vengono rispettate le mie esigenze, cioè di esibirmi con tutta l'orchestra, di 80 elementi, più il coro. E non so se sarà possibile».

Alba Solaro

PRIMEFILM Regia di Longoni

## «Facciamo fiesta»? No, facciamo siesta

Alessandro Gassman e Gian Marco Tognazzi nel ruolo di due italiani a Cuba per un documentario.



■ Facciamo fiesta  
di Angelo Longoni  
con: Alessandro Gassman, Gian Marco Tognazzi, Lorena Forteza.  
Italia, 1997.

E se lo ribattezzassimo *Facciamo siesta*? Non s'è proprio sprecato Angelo Longoni nel mettere insieme questa commedia tropicale che sfrutta un argomento alla moda (Cuba vista dagli italiani), una bellezza latina piuttosto gettonata dopo *Il ciclone* (Lorena Forteza) e una coppia di giovani attori sperimentata a cinema e a teatro (Alessandro Gassman & Gian Marco Tognazzi). Primo frutto del recente accordo di collaborazione produttiva tra Italia e Cuba, *Facciamo fiesta* segnala l'ennesimo tentativo di replicare in chiave esotica il miracolo Pieraccioni; ma i primi dati dalle sale non paiono incoraggianti, nonostante la copertura a tappeto offerta da Telemontecarlo, che è poi la tv di Cecchi Gori. Magari bisognerà riflettere sull'usura di un genere squisitamente nostrano che vivacchia nell'illusione di rinverdire i fasti del *Gauchito*; ma se *Il barbiere di Rio* di Giovanni Veronesi era brutto, qui siamo decisamente sotto la sufficienza (nel suo piccolo era più apprezzabile e spiritoso *Cuba Libre* di Riondino).

Cuba umiliata dall'embargo ma vitale e gioiosa, Cuba oggetto di un turismo sessuale che vede gli italiani tra gli animatori più convinti, Cuba aperta ai voraci appetiti dei capitali stranieri. È questo lo sfondo nel quale si muovono i trentenni (e apolitici) Sandro e Marco, volati all'Avana per girare un documentario turistico. Bello e immaturo il primo, malaticcio e intellettuale il secondo, i due

finiscono ovviamente nelle grinfie di un «bidonista» romano che rifila loro per svariati milioni un'antica torre sul mare già venduta ad altri. Proprio li volevano impiantare, con l'aiuto di due bellezze locali, il tipico ristorante per turisti; ma ora, svaniti i soldi, alla coppia non resta che cercare di rendere pan per focaccia...

*Facciamo fiesta* è esattamente come te l'aspetti. Musica dappertutto, le solite battute in spagnolo maccheronico, Marco che mangia di gusto la carne e poi sputa il boccone appena gli dicono che è tartaruga, procaici e furbe fanciulle pronte a introdursi nelle camere d'albergo con l'aiuto dei portieri, echi di Hemingway e Che Guevara... La morale? «Questi qui sono meno incazzati di noi, che l'embargo non ce l'abbiamo». Insomma, al diavolo le nevrosi e i tic da europei, meglio lasciarsi andare alla dolce sensualità dei Tropici assaporando un sigaro Avana e sorseggiando un *daiquiri*.

Pur non rinunciando a suggerire qualcosa di pertinente sulla sbrindellata realtà cubana, *Facciamo fiesta* arpeggia sui temi classici della commedia turistica, puntando sulla simpatia dei due mattatori, che stavolta fanno un po' troppo le facce, sulla venustà di Lorena Forteza, che azzecca anche qualche espressione, e sulla solare fotografia di Alessio Gelsini. Ma la *fiesta* promessa dal titolo dov'è?

Michele Anselmi

# LA BELLUCCI IN DOBERMANN

## MONICA LA GANGSTER

**IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO**

**SCOOP**

- CD INTROVABILE QUANDO PIERACCIONI FACEVA IL CANTANTE
- LANA TURNER E VERONICA LAKE RITRATTI DEGLI ANNI '50

**MODE**

- È ARRIVATO MR. BEAN INTERVISTA CON IL FENOMENO COMICO

COLLEZIONE GRANDI ITALIANI

**Film**

1 programma della settimana dal 30 NOVEMBRE al 6 DICEMBRE

DOBERMANN Il nuovo film francese della Bellucci

la francese

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV**

**FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**

### Polemiche

#### Topo Gigio contro Italia 1

Topo Gigio e Selen, una coppia improponibile. E così la Topo Gigio srl ha scritto una lettera di diffida contro l'uso del celebre pupazzo a *Volevo salutare* (Italia 1). Accostare il beniamino dei piccoli a una nota pornstar ne lede l'immagine. Ma la redazione del programma risponde: «Non volevamo essere volgari».

### Festival

#### Spiritualità al cinema

Tertio Millennio, festival dedicato alla spiritualità al cinema, si svolgerà a Roma da giovedì all'11 dicembre. In concorso ventisei film, retrospettive su Bresson e Wenders e un convegno sull'argomento.

### Documentari

#### Cineprese in uniforme

Si è svolta a Roma l'ottava edizione del festival «Eserciti e Popoli», riservato a documentari prodotti dalle forze armate di ventuno paesi. Vincitore l'italiano *Armonia tricolore*, premi speciali al francese *Les brancardiers* e al belga *11 Novembre*.

### Actor's Studio

#### È morto Robert Lewis

È morto ad 88 anni Robert Lewis, fondatore insieme ad Elia Kazan e Cheryl Crawford, dell'Actors Studio, la celebre scuola americana. Tra i suoi allievi ci sono stati Marlon Brando, Faye Dunaway.



### Moto, Max Biaggi «Al 70% rimango con l'Honda»

«Al 60-70 per cento continuerò con la Honda - ha detto Max Biaggi - ma non è ancora sicuro che il prossimo anno io corra in 500 con la casa giapponese. Con la Honda abbiamo avuto problemi, ora però ci siamo chiariti. Ma l'accordo non è stato ancora definito. L'Aprilia? Ci sarebbe ancora una piccola possibilità. Non ho mai chiuso la porta a nessuno e sono sempre aperto alle proposte».

### Sci, la Compagnoni dice sì al parallelo in California

Deborah Compagnoni correrà anche lo slalom parallelo. L'azzurra ha deciso ieri mattina prima di lasciare Park City insieme al resto della squadra azzurra diretta a Mammoth Mountain, in California, dove giovedì e venerdì si svolgeranno un superG e appunto lo slalom parallelo. «Cercherò di compensare la delusione di uno slalom speciale buttato via in quel modo a Park City».



Gary Caskey/Ansa-Reuters

### Golf, Binaghi colpito da fulmine sul green: illeso

Drammatica avventura, ma a lieto fine, per Alberto Binaghi, uno dei migliori golfisti italiani: colpito da un fulmine, che si è scaricato sul suo ombrello mentre riguadagnava la clubhouse del "green" di Guadalupe. Il giocatore azzurro non ha riportato nessun danno e oggi dovrebbe essere comunque in gara per completare il suo quarto giro interrotto alla buca 13.

### Basket, Kinder e TeamSystem Record d'ascolto

Il derby di Bologna Kinder-TeamSystem, dopo aver battuto il record assoluto di incasso per una gara di serie A (oltre 414 milioni), ha frantumato anche il primato d'ascolto della diretta domenicale su Rai Due con un'audience media di 1.477.000 ed uno share 7.13 (punta massima 8.91). I contatti sono stati 3.947.000 e dalle 19.02 alle 19.36, l'ascolto ha superato più volte 1.900.000.

### «Er magari» gesto nobile ma anche molti errori

Il gesto di Carlo Mazzone fa onore all'uomo. Si fa presto a dire «dimissioni», ma quando ballano settecento milioni (lo stipendio di un anno) non è facile tirarsi indietro. Certo, nella sua trentennale carriera da allenatore il «Magara» ha reso florido il conto in banca, ma i soldi, si sa, non bastano mai. Mazzone stavolta ha preferito tutelare il patrimonio «dignità». Che, è risaputo, è inestimabile. Sicuramente nel gesto di Mazzone hanno pesato due elementi: l'incompatibilità caratteriale e tecnica con un dirigente come Ferlaino, la consapevolezza che la squadra - un colabrodo - è destinata a retrocedere in B (salvo clamorosi colpi di scena o di mercato). Ma anche Mazzone ha le sue colpe. Ha sbagliato a chiamare a corte Gianni, ormai logoro. Ha sbagliato a chiedere allo stesso Gianni di fare il marcatore (duelli con Baggio e Zidane). Ha sbagliato nel creare un clima cupo, isolando spesso la squadra e invocando aiuto da parte dei giornalisti. I quali, la cosa va chiarita una volta per tutte, svolgono un mestiere diverso da quello degli uffici stampa: si lavora «su» e «per» le notizie e non per una società di calcio. Anche i numeri condannano Mazzone: quattro partite e altrettante sconfitte in campionato, una vittoria (3-0 contro la Lazio-riserve) e una sconfitta in Coppa Italia (0-4 sempre contro la Lazio). Però in questo caso il discorso è diverso. Con quei giocatori, difficile se non impossibile fare di meglio. E qui la parola passa al grande colpevole. Ha un nome e un cognome: Corrado Ferlaino.

S.B.

Il tecnico: «Dopo quattro sconfitte dovevo dimettermi». Bagni, nuovo dt, punta su Galeone: oggi la firma?

# Mazzone saluta e se ne va Napoli sull'orlo del baratro



Carlo Mazzone, è il quarto allenatore di serie A a saltare.

Pino Lepri/Agf

NAPOLI. Sarà Salvatore Bagni a scegliere il successore di Carletto Mazzone sulla panchina del Napoli. Ma l'azzurro sta stringendo con Giovanni Galeone e l'arrivo del «profeta» sulla panchina napoletana sarebbe solo questione di dettagli. In 24 ore, comunque, è già successo di tutto: il tecnico romano perde la quarta partita di campionato consecutiva, a Lecce. Va negli spogliatoi, non dice nulla alla squadra delle sue intenzioni ma dichiara ai giornali con la solita schiettezza: «Ora basta, la società deve fare qualche cosa. Questa storia di rinforzi sta diventando una barzelletta». Mazzone ha consegnato da giorni all'ingegnere una lista di dieci giocatori. Almeno due o tre il Napoli dovrebbe assicurarli, almeno così spera lui. I nomi sono quelli che girano da tempo: Muzzi del Cagliari, Cappioli e Bia dell'Udinese, Milanese del Parma. Il viaggio di Innocenti e Pavarese in Inghilterra per stringere con l'attaccante danese Beck intanto salta. Mazzone dalla sua casa di Ascoli, dove trascorre il suo giorno di ripo-

so, decide che «in Italia dopo quattro sconfitte un allenatore deve sentire l'obbligo morale di andarsene. Prima che la società lo cacci» come spiega poi a tutti coloro che vogliono capirci qualche cosa, subito dopo aver inviato le sue dimissioni a Soccavo. «Se fossi stato un tipo attaccato alla poltrona avrei aspettato la partita contro la Fiorentina, domenica prossima a San Paolo. E invece no, ho preso una decisione in linea con il mio carattere. E non ci sono altri motivi, la storia dei rinforzi non c'entra» aggiunge, ma è difficile crederci. Il Napoli è preso alla sprovvista anche se chi conosce bene il tecnico trapanese lo sospettava da un po' di giorni: la sconfitta di Lecce «una delle poche che abbiamo meritato» è stata troppo per un tipo come il «sor Magara». Orgoglioso, e mai così umiliato dai risultati.

Il passaggio di consegne sembra che non debba essere immediato, ma nella serata di ieri la soluzione-Galeone ha preso decisamente corpo. Intanto dal cilindro dell'eterno Ferlaino

viene fuori un nome che ricorre a tempo: quello di Salvatore Bagni. Se con un comunicato di cinque righe viene dato l'addio a Mazzone, senza un aggettivo, una parola di stima, ne bastano due per annunciare che sarà proprio il mediano degli anni più belli, l'indomabile guerriero del centrocampo di Maradona a sedersi sulla poltrona di manager lasciata vuota da Ottavio Bianchi un mese fa. Sembra passato un secolo ma era solo il 10 ottobre: Mazzone, dopo il 6-2 subito dalla Roma alla quinta giornata, subentra a Mutti alla guida tecnica del Napoli. Insieme al giovane tecnico bergamasco ne va anche Bianchi, il manager che l'aveva voluto rifiutando di prendere il suo posto e quindi di accollarsi ogni responsabilità dopo una disastrosa campagna acquisti. È un addio, probabilmente definitivo. Ma a Napoli il passato spesso ritorna e così a Soccavo si rivedrà anche Bagni che pure, nel 1988 fu fucilato di tradimento, cacciato e fischiatto dai tifosi per quel benedetto scudetto lasciato in pasto al Milan. Tempi andati, per-

ché con gli anni Bagni ha saputo riconquistarsi le simpatie dei napoletani. Continuando a frequentare la città e i suoi tifosi, una volta che gli animi si furono placati, e consigliando in qualche occasione anche Ferlaino. E la sua popolarità televisiva, da anni è commentatore nelle reti Mediaset, la competenza in materia di mercato estero ne hanno costruito una immagine esterna affidabile, una sicurezza. E Bagni ci ha aggiunto del suo rinunciando alla suite che gli aveva offerto la società e scegliendo una camera del Centro Paradiso per il suo soggiorno: «Il mio posto è a Soccavo», ha detto l'indomito guerriero: la linea del Piave è tracciata... A questo e ad altro, riportare a Napoli uno dei protagonisti di un periodo così lontano dai timori presenti, avrà pensato Ferlaino nel caotico pomeriggio di ieri. Ora al Napoli può succedere davvero di tutto.

«Spero che chi prenderà il mio posto sarà più fortunato - dice intanto Mazzone, salutandolo con rimpianto soprattutto il pubblico - pur non riu-

scendo a dare nulla a questa gente sono stato circondato d'affetto e da stima: ringrazio tutti. Anche per non ingannarli sono andato via». E poi aggiunge, da gran signore: «La società ha fatto di tutto per trattenermi, non mi ha messo in dubbio mai. Sono stato io a farlo. Non mi è sembrato morale dopo tante sconfitte rimanere al mio posto. Sono stato chiamato al capezzale di un malato, non sono riuscito a guarirlo. In certi casi è meglio cambiare il medico». E sulla storia dei rinforzi: «Non siamo riusciti a raggiungere giocatori importanti, si attendevano occasioni più propizie. Ma non avrei mai detto o mi date questi giocatori o vado via. Ultimamente sono mancati solo i risultati, la squadra è cresciuta. Anche a Lecce i primi 45 minuti li abbiamo giocati molto bene. Tagliatela? Non ho mai chiesto di mandarlo via. E lo ribadisco anche adesso». E ora il Napoli è ultimo, come non accadeva dopo 9 giornate da 16 anni.

Francesca De Lucia

### Rossitto: «Ci danneggia il "via vai" di allenatori»

Sconcerto e meraviglia nei commenti dei giocatori del Napoli alla notizia delle improvvise dimissioni del tecnico Carlo Mazzone: «Non me l'aspettavo - dice Francesco Turrini -, negli spogliatoi, a Lecce, non ci ha detto nulla. Peccato, Mazzone sembrava proprio l'uomo giusto per risollevarci, anche dal punto di vista del morale. Come gruppo avevamo già fatto quadrato, vuol dire che da oggi in poi saremo ancora più uniti. Alla fine i risultati ci giudicheranno. Non voglio fare altri commenti sul nostro ex tecnico poiché non conosco il perché della sua scelta». Molto sorpreso Fabio Rossitto, che ha lasciato l'Udinese in Coppa Uefa per giocare nel Napoli ed ora si ritrova a lottare per la salvezza. «Nessuno di noi se l'aspettava - ha detto - in campo ci siamo comportati tutti bene. Ora sarà difficile ritrovare la concentrazione. Ci proveremo anche se questo via vai di allenatori non ci fa certo bene. Anche il mercato sempre aperto credo che danneggi molto i giocatori: è più difficile riuscire a fare gruppo. Ora però dobbiamo dimostrare di essere uomini fino in fondo. Non voglio giudicare Mazzone ma credo che non sia scappato di fronte alle sue responsabilità».

## SCOMMESSE

## L'ippica sospende gli scioperi Si tratta

ROMA. Riaprono gli ippodromi, trotto e galoppatori tornano in pista, gli allevatori si tranquillizzano, il Totip e la corsa Tris riprendono la normale attività di gioco. È il risultato ottenuto dal ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, intervenuto nella polemica, con sciopero a oltranza, sollevata dalle diverse categorie dopo il varo della Finanziaria '98 che, mettendo mano al «riordino dei giochi e delle scommesse, dell'Unire», innescava una serie di novità che potrebbero cambiare il sistema di distribuzione delle risorse economiche di tutto il mondo dell'ippica.

La situazione si è sbloccata con una lettera, firmata da Visco ma condivisa dalle categorie, inviata al presidente del consiglio Romano Prodi, e «tendente alla costituzione di un tavolo di concertazione» tra lo stesso Prodi, i ministri delle Finanze, delle Politiche agricole (Pinto) e della Funzione pubblica (Bassanini), dell'Unire e di un comitato ristretto delle categorie del trotto e del galoppo. L'ipotesi concertativa ha fatto immediatamente sospendere lo sciopero in atto sino a ieri e l'Unire ha sin da oggi dichiarato «i parenti delle corse del pomeriggio che si svolgeranno negli ippodromi di Roma galoppo, Livorno, Taranto e Napoli trotto, che avranno regolare svolgimento, con accettazione delle scommesse negli ippodromi, nelle agenzie ippiche, e per quanto riguarda la Tris, anche nelle ricevitorie; saranno inoltre dichiarati i parenti per le corse di mercoledì 26, nonché per le Totip e Tris che avrebbero dovuto essere dichiarati lunedì».

Nella lettera a Prodi Visco ricorda i «notevoli problemi derivanti da un passato gestionale e legislativo estremamente carente» e auspica «una organica riforma del settore dell'allevamento e dell'impiego del cavallo da galoppo, da trotto e da sella». Riforma che dovrebbe, «dopo aver riordinato la gestione delle scommesse» che coinvolgerà il Coni e le federazioni sportive, tutelare esplicitamente il mondo dell'ippica e le categorie che lo rappresentano.



# EXCALIBUR

UN FILM, UN INCANTESIMO

La saga di re Artù, i cavalieri della Tavola Rotonda, le profezie del mago Merlino, la leggenda del Santo Graal in un film magico di John Boorman.

IN EDICOLA A L.9.000

cinema  
l'U

MARTEDÌ 25 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

## Nessuno scandalo se Costanzo fa lo show al Salone

ORESTE PIVETTA

**D**ANIEL PENNAC, il francese produttore di best-seller, ha scritto al settimo posto, nella sua carta dei diritti del lettore, «il diritto di leggere ovunque». È il comandamento che esprime la libertà che il libro concede: ti accompagna, ti segue in metropolitana, sale con te in treno, stropicciato o soffocato dentro un borsone, parla quando lo interroghi, altrimenti stazionato. Di fronte ai trecento milioni di libri prodotti ogni anno in Italia (abbiamo esagerato: sono stati soltanto duecento-settantotto milioni nel 1996, risultato di una tiratura media di cinque-seimila copie per cinquantuno mila titoli) non c'è altra via per sopravvivere. Non che siano troppi i libri. Non ce ne sono mai abbastanza. Ma, come diceva il timido Troisi, voi siete in tanti a scrivere, io sono da solo a leggere. Cioè, aiutatemmi a scegliere.

La critica letteraria dovrebbe servire a illuminare, a guidare. Ma la critica (e soprattutto quella «militante», che si esprime sull'attualità dalle pagine dei quotidiani) è in ritirata, in crisi d'ascolto e d'attenzione e persino di carattere (nel senso che ha perso coraggio, autonomia, vigore). La tv ha cercato di colmare il vuoto, con esiti assai pallidi anche perché esangue è stato l'impegno, salvo premiare e promuovere di tanto in tanto libri adatti alle circostanze: non si può pretendere l'orientamento culturale da *Domenica in ai tempi di Pippo Baudo* che civettava con i libri e con gli autori che gli piacevano, in linea con una trasmissione-rotocalco di intrattenimento popolare nazionale con venature trash.

Nell'ultimo decennio sono comparsi lungo tutta la penisola i «saloni del libro». Il primato raggiunto da Torino è rimasto intatto ed è sempre stato valutato in centinaia di migliaia di visitatori, nel numero dei dibattiti, nella quantità dei libri esposti e venduti, nella risonanza degli ospiti, nei metri quadri della superficie calpestata. Che un salone del libro, a Torino come a Palermo, rappresentasse un evento culturale è stato sempre scritto, anche da chi calava la mano sugli effetti spettacolari, sugli effettacci si

direbbe al cinema. Sull'evento insomma piuttosto che sull'estensibile (a piacimento) effetto culturale. Certo che, a Torino più che a Palermo, la confusione sotto il cielo è stata grande e ne sono stati un po' tutti complici: editori, organizzatori, scrittori, giornalisti narratori dell'avvenimento, soubrette varie. Di sicuro non si è fatta cultura per l'accademia (malgrado l'invasione delle scolaresche) e neppure in quel senso nobile e generoso, ma poco remunerativo, di ricerca, approfondimento, lavoro ai margini per capire e scoprire le novità. Ma nessuno si rassegna a riconoscere che il Salone di Torino è un ipermercato un po' costoso dove gli sconti e il tre per due sono proibiti, che a seconda le tendenze più comuni, maggioritarie, e lascia un filo di spazio (in cambio di un non trascurabile affitto) ai piccoli editori (non sempre peraltro meritevoli, spesso loro stessi propensi ad assecondare le scelte dei grandi, inseguendoli sulle stesse strade). Che un signore come Maurizio Costanzo venga «promosso» consulente del Salone di Torino è una sorta di «atto dovuto», niente di eccezionale, dallo show allo show: non ovviamente perché il Maurizio Costanzo Show presenta libri e libretti, ma perché Costanzo è un uomo che conosce alla perfezione le regole del gioco, dello spettacolo e persino dell'informazione, è l'uomo più adatto a incrementare i «numeri» del salone, quelli che fanno sensazione, muovendo le leve giuste, che si chiamano televisione, best seller, autori di successo.

**L**O SCANDALO un po' snob di alcuni significa far finta che il salone sia quello che non è. Piuttosto: Costanzo è una persona molto impegnata, chissà quante ore potrà sottrarre al sonno per dedicare alla consulenza, c'è da sperare che allentato dalla nuova sfida si inventi qualche cosa di normale e che non disarmi di fronte agli editori, che torni all'antico della critica, che la sua curiosità lo spinga oltre gli orizzonti letterari del Costanzo Show.

## La politica rende felici?



Stefano De Luigi

**Nella Polis la realizzazione personale coincideva con il bene comune. Il cristianesimo prima, la fine del comunismo poi, hanno cambiato l'orizzonte. Ne parliamo con Remo Bodei**

RITANNA ARMENI UGO LEONZIO LUISA MURARO A PAGINA 3

## Sport

COPPA UEFA

**Ottavi di finale  
In campo  
Inter e Lazio**

Stasera in campo Inter e Lazio per l'andata degli ottavi di finale di Coppa Uefa. Inter a Strasburgo (Raiuno, 20,45). Contro il Rapid Vienna la Lazio (Raiuno 22,35 differita).

**STEFANO BOLDRINI**  
 A PAGINA 10

GOL FANTASMA

**Un rimedio  
chiamato  
elettronica**

Moviole, telecamere, sensori: le proposte per evitare il ripetersi dei casi-Paramatti. Ma la Federcalcio sostiene che «gli arbitri devono correre».

A PAGINA 10



JUVENTUS

**Lippi mette  
da parte  
Pippo Inzaghi**

Finito in panchina in una partita delicata come quella col Parma, Inzaghi è in crisi. Lo ammette Lippi: «Capita. Ma noi abbiamo altri quattro attaccanti...».

**FRANCESCA STASI**  
 A PAGINA 10

SCOMMESSE

**L'ippica ferma  
gli scioperi  
e Visco tratta**

Le categorie dell'ippica hanno concordato col ministro delle Finanze la riapertura degli ippodromi: la trattativa sulle scommesse passa al governo Prodi.

A PAGINA 11

Il tecnico romano lascia dopo la quarta sconfitta consecutiva

## Mazzone abbandona il Napoli

Un ciclo durato appena un mese. Forse Galeone alla guida della squadra.

## Kenzaburō Ōe Il figlio dell'Imperatore

*Il romanzo scandalo  
proibito in Giappone  
del premio Nobel 1994*

Prima edizione mondiale



Le letture  
di Marsilio

**NAPOLI.** Carletto Mazzone si è dimesso dalla guida del Napoli dopo la sconfitta di Lecce. Il tecnico romano ha rassegnato le dimissioni nel primo pomeriggio di ieri. Tra i nomi che circolano per la sua sostituzione quello di Galeone. È così durata poco più di un mese l'avventura napoletana dell'allenatore romano che si insediò sulla panchina azzurra il 10 ottobre scorso, sostituendo dopo cinque giornate Bortolo Mutti. Mazzone ha esordito in campionato perdendo 2-0 in casa con l'Inter. Sono seguite altre tre sconfitte: Bologna-Napoli 5-1, Napoli-Juventus 1-2, fino a Lecce Napoli 2-0. Mazzone ha espresso la grande amarezza che prova in queste ore, soprattutto per aver lasciato un pubblico come quello napoletano. Sconcerto e meraviglia nei commenti dei giocatori.

**FRANCESCA DE LUCIA**  
 A PAGINA 11

Foreman, il grande rivale di Cassius Clay, ha lasciato definitivamente il pugilato

## Alla fine George il buono sconfisse anche Ali

GIULIANO CESARATTO

**S**UL RING non era più, e da tempo, il gigante asciutto e definito dei tempi gloriosi della sfida da Oscar a Kinshasa quando Muhammad Ali gli strappò la corona dei massimi. Ma allora, nel '74, George Foreman aveva poco più della metà degli anni che ha oggi addosso. E, allora, perse in maniera ben più netta (ko all'8° round) dell'ultima con Shannon Briggs anche se quella fu la premessa di una crisi mistica che convinse, dopo un altro match perso, lo statuario atleta che aveva esordito con l'oro dei massimi all'olimpiade messicana ('68), a imboccare la strada pastorale e ad appendere i guantoni. Per dieci anni fu soltanto Big George, predicatore del bene e della non violenza nascondendo i muscoli torniti, le mani callose e mettendo su pancia. Poi la decisione di tornare a «vendere pugni» ricominciando da zero, punendo avversari non sconosciuti che osavano affrontare

lui, il «buono» che sul quadrato non aveva pietà e distribuiva pesantissimi destri. Foreman, da due giorni l'ex pugile più longevo dei nostri giorni, ha combattuto per altri dieci anni presentandosi ogni volta un po' più pesante e un po' più lento, salendo sul ring dentro mutandoni che mal nascondevano la traballante esuberanza di un corpo sempre più rotondo.

Ora, a 118 kg, e da uomo «ricco» lascia senza rimpianti, in pace con se stesso e contento di aver preso a pugni il mondo, senza i traumi che hanno piegato il suo vero rivale, l'ex Cassius Clay che lo ha sconfitto sia come personaggio che nel combattimento testa a testa. Tuttavia lui, Big George, è «durato» più a lungo, mentre il boxeur terribile, il labbro di Louisville, il campione di talento e fantasia, vincitore danzante della costruita potenza di Foreman, combatte con la malattia e anche con i quattrini. Tra i due, oltre il de-

stino di «Quando eravamo re», il film dell'ormai storico scontro coi guantoni nello Zaire, corre l'abisso del contrasto tra Foreman il buono e Ali il cattivo. Tra George l'atleta che ogni allenatore vorrebbe plasmare e Mohammad l'istintivo che balla e inventa la boxe. Tra il Big pastore in pectore e attento amministratore di sé e il vulcanico ribelle che butta via l'oro olimpico perché non serve a sconfiggere il razzismo, che va in galera per non servire la bandiera Usa, che si vota all'Islam cambiando nome e stile di vita.

Lontanissimi ma in fondo simili, diversissimi sul ring e fuori, i due non si amano ma si rispettano perché sono le bandiere della boxe che non vuol cedere, che resta metafora della vita e che loro hanno interpretato battendosi non soltanto coi pugni. Difficile dire chi ne ha dati e presi di più. Certo è che l'«ortodosso» Big, umiliato da Ali, si è rifatto negli anni anche con gli interessi.

**Le grandi interviste di  
Gianni Minà**

In edicola due opere che raccontano la vita leggendaria del Che, curate da una grande firma del giornalismo italiano.

**Che Guevara  
trent'anni  
dopo**

★  
**Fidel  
racconta  
il Che**

SECONDA EDIZIONE

**Ogni videocassetta  
L. 15.000**





Martedì 25 novembre 1997 **4** l'Unità

# LA POLITICA

Rifondazione si dichiara disponibile al confronto per un accordo che assicuri stabilità al governo

## È dialogo tra D'Alema e Bertinotti «Cerchiamo l'intesa programmatica»

Il segretario di Rc afferma che al di là delle differenze «strategiche» sono possibili convergenze col Pds. Su questi temi ieri una riunione del vertice durata sei ore dopo lo scontro nel Comitato politico. Prodi incontra Cossutta che va negli Usa.

### Ingrao su Rifondazione: c'è dibattito non rissa

**Il dibattito interno al Prc «pone in rilievo problemi reali» e non va quindi ridotto ad una «rissa» fra Bertinotti e Cossutta. Così Pietro Ingrao legge l'apertura di una discussione interna a Rifondazione. «Non lo vedo come un attacco a Bertinotti - ha spiegato - e non credo alle personalizzazioni. Bertinotti stesso, nella relazione, ha aperto una riflessione sui problemi dentro il partito. Andrei a vedere come si sviluppa la discussione sui contenuti piuttosto che vederla come uno scontro tra persone», Ingrao ha detto di non voler essere «presuntuoso» affermando che Prc deve cambiare linea, ma ha sottolineato di guardare «con interesse alla discussione che Bertinotti stesso ha aperto, e che è quella della grande questione dell'esistenza di un partito di massa oggi a fine secolo». Questa discussione, secondo Ingrao, riguarda tutta la sinistra e rinvia ad un altro tema: quello dei mutamenti della nostra società, per esempio quelli riguardanti il lavoro. «Se non si tiene conto di questo - ha spiegato - è difficile, non solo per Prc, capire cosa può essere l'agire politico e la possibilità di un moderno partito di massa. Parlo di possibilità, perché è fuori dubbio che ci sia una crisi profonda del partito di massa, così come l'ha conosciuta la mia generazione». Se ci sarà una discussione di questo genere «il primo ad esserne contento sarà Bertinotti». Per Garavini, con la riunione del Prc, «di fatto si è aperta la discussione pregressuale. Questa dovrebbe dare il la ad un dibattito all'interno della sinistra: sarebbe mostruoso ridurre tutto al dilemma "governo sì e governo no"».**

ROMA. Si riapre a sinistra un dialogo a distanza. Si riapre dopo il comitato politico di Rifondazione, ma i contrasti interni al Prc non c'entrano. O meglio c'entrano in maniera indiretta. A rilanciare la palla, con grande cautela, è Massimo D'Alema che, nel corso del suo viaggio a Bruxelles, dopo aver premesso di non voler intramettersi nel dibattito interno a Rifondazione, si mostra ottimista affermando che dopo la soluzione della crisi vede «possibile arrivare ad un patto programmatico che garantisca la stabilità del governo del Paese e siamo pronti in qualsiasi momento a fare la nostra parte. Chi vince le elezioni ha infatti non solo il diritto ma l'obbligo di governare». A stretto giro la risposta di Bertinotti, per lui le condizioni per un accordo programmatico fra l'Ulivo e Rifondazione sono concrete. «Io penso - ha aggiunto - che con il Pds e le altre componenti dell'Ulivo bisogna realizzare il confronto affinché si possa concretizzare l'intesa programmatica». Fin qui siamo al nodo del governo, ma Bertinotti dedica l'ultima parte del suo ragionamento al rapporto diretto col Pds, premettendo che «permane una profonda divaricazione con D'Alema sul profilo programmatico complessivo che rende impossibile un'intesa strategica tra noi e Pds. Tuttavia, con quel partito sono possibili delle con-

vergenze che possono giovare al programma del governo». I passi in avanti rispetto solo a un mese fa sono sensibili.

E a questi si aggancia anche Grandi (sinistra Pds) che sostiene: «Bisogna battere il ferro finché è caldo. Le conclusioni del comitato politico di Rifondazione suggeriscono di accelerare i tempi per avviare la discussione su quello che era il punto centrale dell'accordo di maggioranza di ottobre, e cioè il programma comune per un anno tra Ulivo e Prc». Ma Grandi guarda più in avanti: «Senza attendere la prossima crisi di governo, credo che sia il caso di avviare immediatamente la discussione sul programma per il prossimo anno e una volta realizzato il programma per il 1998 tante cose verranno di conseguenza. È ovvio che ci sarà un effetto di "trascinamento" anche negli anni futuri, magari fino alla fine della attuale legislatura». Altra conseguenza "fisilogica" del programma comune sarebbe l'ingresso dei neocomunisti al governo: «Una volta che Rifondazione avrà dato il suo assenso a un programma comune, e a meno che non sia lo stesso partito a decidere diversamente, non credo che nessuno potrà tenerla fuori dal governo».

Dicevamo che il riandarsi del dialogo a sinistra non si intreccia direttamente con il dibattito di Rifon-

dazione. Eppure certamente l'emergere di un dissenso interno tra Bertinotti e Cossutta ha accelerato questo processo. Perché Bertinotti nel corso del comitato politico ha difeso orgogliosamente la posizione tenuta nel corso della crisi di governo ed è in superficie apparso sempre più come imposto al segretario dalla maggioranza del partito. E al tempo stesso Cossutta ha insistito con le sue critiche alla gestione complessiva di quella fase portando però la discussione non tanto sul passato quanto sul futuro del partito. Una discussione esplicita che dopo i due giorni di dibattito nel comitato politico si è ripresentata immutata ieri nel corso di una interminabile riunione della segreteria, durata la bellezza di sei ore. Alla fine Bertinotti dice: «Abbiamo considerato gli elementi di divergenza che sono emersi nel dibattito per individuare come sviluppare il confronto politico su questi temi su cui ci sono posizioni diverse». Ma il leader di Rifondazione, dopo aver ammesso l'esistenza di un dissenso «non occultabile» cerca di incassare l'esito finale della riunione del comitato politico, chiuso con un voto di larghissima maggioranza. «Resta fermo che la conclusione politica del Cpn è impegnativa. Il lavoro di un

organismo così importante, anche per il numero dei suoi componenti - spiega Bertinotti - non può essere esaminato semplicemente per la discussione che vi si è svolta, ma per le sue conclusioni. La dialettica è importante ma alla fine si vota e lì si è votata una cosa precisa. Questo elemento non può essere accantonato, non è che il giorno dopo si può dire: ora ricominciamo da capo». Al tempo stesso Bertinotti annuncia una «iniziativa nei confronti del governo e della maggioranza per avviare il confronto programmatico». Se il segretario dice che il dibattito è aperto ma le conclusioni politiche chiuse Cossutta si limita a dire: «C'è una discussione, una riflessione che deve continuare per dare al nostro partito la possibilità di incidere sempre più nella vita politica e per accentuare il suo consolidamento nel tessuto sociale».

E ieri pomeriggio si è svolto anche un incontro a Palazzo Chigi tra Prodi e Cossutta, accompagnato da Lucio Manisco: il presidente di Rc ha parlato col premier (almeno questo era il tema ufficiale del colloquio) del suo prossimo viaggio in Usa dove avrà incontri sulla sorte di Silvia Baraldini. Lo stesso Prodi oggi vedrà Bertinotti.

R.R.

Da una politica di protezione alla promozione delle potenzialità delle comunità

## Italiani all'estero, forum della Quercia Sì all'opzione del voto per corrispondenza

Secondo Norberto Lombardi, dirigente del Pds, «il Parlamento non deve perdere l'occasione di costituzionalizzare il numero dei rappresentanti da eleggere». Si chiede «un raccordo più efficace tra le due Italie».

ROMA. Il passaggio da una politica di protezione, di cui si continua comunque ad avvertire il bisogno in alcune aree e per alcune fasce di emigrati, ad una politica di promozione delle potenzialità delle comunità degli italiani all'estero. Sia rispetto ai paesi di residenza che nei rapporti dell'Italia, lungo un asse che tiene conto del binomio: partecipazione alla vita italiana e integrazione nei paesi di accogliimento.

Insieme a queste forze vi sono i protagonisti del mondo delle associazioni, dei sindacati, dei patronati che sulla base di una scelta personale ritengono di poter contribuire alle elaborazioni e alle iniziative che saranno prese dal forum. L'intento è quello di costruire la sinistra democratica in emigrazione.

L'Ulivo è l'orizzonte e l'obiettivo che bisogna prefiggersi. E la speranza è che il forum produca un lavoro di promozione di una nuova sinistra che sia un primo passo concreto per dare all'Ulivo radici forti ed estese. Uno stimolo anche per altre componenti del centrosi-

Con la costituzione del forum, ha spiegato Lombardi, si vuole costruire una situazione nuova che vada al di là delle esperienze maturate in passato. Di questo incontro fanno parte il Pds, componenti del mondo socialista, i comunisti unitari, i cristiano-sociali, i repubblicani unitari, ovvero le forze che si sono impegnate nella costruzione di un nuovo soggetto della sinistra e della politica italiana.

Insieme a queste forze vi sono i protagonisti del mondo delle associazioni, dei sindacati, dei patronati che sulla base di una scelta personale ritengono di poter contribuire alle elaborazioni e alle iniziative che saranno prese dal forum. L'intento è quello di costruire la sinistra democratica in emigrazione.

L'Ulivo è l'orizzonte e l'obiettivo che bisogna prefiggersi. E la speranza è che il forum produca un lavoro di promozione di una nuova sinistra che sia un primo passo concreto per dare all'Ulivo radici forti ed estese. Uno stimolo anche per altre componenti del centrosi-

nistra affinché compiano il loro pezzo di strada per il rinnovamento dei metodi e dei programmi politici che deve caratterizzare la presenza della coalizione dell'Ulivo.

Lombardi ha anche ricordato che la Sinistra democratica è collocata in una rete di rapporti con altri partiti e movimenti: l'Ulivo in Italia, il partito del socialismo europeo in Europa, l'Internazionale Socialista.

«Pensiamo - ha detto ancora il responsabile Pds per l'emigrazione - che si possa partire dalla presenza degli immigrati per costruire alla base le cellule fondative del partito della sinistra europea, che può diventare la casa comune di tutti i socialisti europei. Per quanto riguarda la rappresentanza, Lombardi ha sottolineato come l'esercizio del voto all'estero abbia assunto una valenza simbolica molto forte.

Tanto per esser chiari, ha detto ancora il dirigente della Quercia per l'emigrazione. «Noi pensiamo che la modifica dell'articolo 48 della Costituzione debba essere

completata al più presto e che in sede di modifica della seconda parte della Carta fondamentale il Parlamento non debba perdere l'occasione di costituzionalizzare il numero dei rappresentanti da eleggere nella circoscrizione estero, che la legge ordinaria debba consentire l'opzione del voto per corrispondenza».

Tuttavia, ha ricordato Lombardi, la questione della rappresentanza non si limita soltanto al voto: «Per questo pensiamo che occorra considerare la riforma del Comites e del Cgie con maggiore attenzione».

Lombardi ha infine sottolineato la grande importanza del tema dell'informazione che «raccordo più efficace tra le due Italie». «Si deve pensare - ha proseguito il relatore - ad una vera e propria strategia dell'informazione che si collochi all'interno dei processi di globalizzazione dei media e che tenga conto degli intrecci sempre più stretti che si stanno realizzando tra telecomunicazione, informatica, audiovisivo».

L'assenza dalle edicole per lo scoppio di due giorni, e il fatto che ieri l'Unità non è arrivata in molte zone del Nord per un guasto nella fase di stampa ha forse disorientato un poco i lettori. Così ieri solo in pochi hanno telefonato al nostro numero verde. E quei pochi esprimendo per lo più interrogativi e preoccupazioni per le sorti del giornale.

Così Mario Di Tommaso, di Roma, ci ha raccontato di essersi letto con attenzione l'articolo del presidente dell'Arca Francesco Riccio, il discorso che Sergio Cofferati ha tenuto all'assemblea aperta di giornalisti e poligrafici, gli altri documenti pubblicati domenica dall'Unità.

«Sono d'accordo su molte cose - dice Di Tommaso - in particolare con le parole di Cofferati, e mi chiedo come mai sia stata lasciata bruciare troppo a lungo la casa prima di chiamare i pompieri... Ma non sono solo le cifre del bilancio a preoccuparmi. Forse ci vuole un dibattito più profondo sulle ragioni del calo delle vendite. Se siete fuori mercato da che cosa dipende? Dal prodotto che fate? Dalla politica del Pds? Quanto meno ci vorrebbe una ricerca di marketing...».

Ma lui, il nostro lettore, che cosa pensa del giornale?

### AL TELEFONO CON I LETTORI

## «Da anni litigo in sezione con chi snobba l'Unità»



«Io lo diffondevo già quando usciva ancora clandestino. Lo leggo da mezzo secolo... E lo trovo, oggi, abbastanza interessante, confrontandolo ogni giorno col Corriere della Sera e il Messaggero, gli altri quotidiani che compro. Però, io sono uno. Che cosa pensa la massa? Un discorso da fare riguarda il partito. Da quando, con Occhetto, si è parlato di partito leggero, è diventato una nebulosa che si vede e non si vede... Non credo di essere un "vetero", sono d'accordo con D'Alema, però una volta c'era più impegno politico,».

tore della nostra rubrica, è preoccupato, ieri, di non aver trovato l'Unità in edicola per la terza volta (a causa di un guasto, come abbiamo già detto).

«Com'è possibile - osserva - vendere solo 85 mila copie se gli iscritti al Pds sono 650 mila? Se almeno gli iscritti lo comprassero, se ne potrebbero vendere 200 - 250 mila...». Già, ma perché non lo comprano?

«Nella mia sezione, su 62 iscritti, solo in 6 acquistiamo sempre l'Unità. Sono anni e anni che litigo, il problema è antico. Il fatto è

**Questa settimana risponde**  
**Alberto Leiss**  
**Numero verde 167-254188**  
**Da lunedì a venerdì**  
**dalle ore 16,00 alle ore 17,00**

che preferiscono il Secolo XIX e La Repubblica perché hanno le cronache locali e tante pagine...». Giacopetti è un difensore strenuo del nostro quotidiano: «Io lo trovo bello. Si è rinnovato spesso negli ultimi anni, ci sono molte notizie e tante cose da leggere, non solo la politica, come una volta. Ieri ho comprato Repubblica, ma dopo tre o quattro articoli non c'era altro... Forse i compagni e molti dirigenti di partito non leggono l'Unità per una forma di snobismo...».

Però ci sono anche le cose che decisamente non vanno. Per esempio il fatto che agli abbonati l'Unità arriva troppo spesso in ritardo. Se ne lamenta Giovanni Rosa Brunet, che abita a Coazze, un piccolo paese vicino a Torino. Con altri abbonati riceve l'Unità in edicola

la, ma troppo spesso non la trova. «Ho già protestato per lettera una anno fa. Le cose poi sono andate meglio, ma da novembre i ritardi sono ricominciati. Come pretendete di aumentare il prezzo e il costo degli abbonamenti, se poi il servizio resta scadente, o addirittura peggiora? Anche questo lettore si dimostra assai documentato - si è letto tutto il «piano» dell'Arca - e ci incoraggia: «Il giornale va benissimo, anche se qualche volta possono non essere d'accordo. Però, mandatelo in tempo agli abbonati».

Infine l'argomento cambia con Gianfranco Ragazzone, un lettore di Biella che vorrebbe un aiuto per risolvere i suoi problemi pensionistici. Ha fatto il commerciante dal '48 fino al '91. Prima col padre, fino al '73, e poi da solo. Oggi ha 63 anni, e sta ancora aspettando di poter andare in pensione. Ha pagato molti contributi, ma all'Inps gli hanno detto che ancora non risulta «dai tabulati». «Ma come - sbotta - dopo sei anni ancora non lo sanno?».

Già, cari colleghi dell'Inps di Biella, non è un ritardo quasi peggiore di quelli subiti dagli abbonati dell'Unità?

**Alberto Leiss**

Carli Chicco e Roberta, siamo con immenso affetto vicino a voi e vostra madre per la perdita del carissimo

**LUCIANO**  
un abbraccio forte: Fabrizio, Jacopo, Federica, Andrea T., Marcolone, Stefania, Massimiliano, Stefano, Andrea V., Valentina, Antonio, Mario, Chiara, Alessio, Valentina, Giuseppe, Alessandro, Italia.

Roma, 25 novembre 1997

I compagni e le compagne della sinistra giovanile di Trionfale sono vicini alla famiglia Lombardi per la perdita del caro

**LUCIANO**  
Roma, 25 novembre 1997

Sono vicino a Giancarlo e Roberta per la perdita del caro

**PAPÀ**  
Enzo Foschi  
Roma, 25 novembre 1997

Siamo affettuosamente vicini a te e alla tua famiglia in questo momento di dolore. Antonella, Simona, Fabrizio, Maria Grazia, Mariana, Adriana, Romano e Gugliola.

Roma, 25 novembre 1997

Ricordiamoci con affetto

**CESARINO VOLTA**  
amico e compagno da tanto tempo, Alfiero Maddalena Grandi  
Roma, 25 novembre 1997

I compagni della sezione Pds San Paolo si stinguono con affetto alla compagna Teresa e alla sua famiglia per la perdita del suo caro

**PAPÀ**  
Roma, 25 novembre 1997

**WALTER**  
ti ricorderemo sempre per la tua simpata generosità allegria che ci ha accompagnata in questi anni. Famiglia Badiani, Cofinim M levolti.

Sesto Fiorentino, 25 novembre 1997

Aventun anni dalla morte di

**ROMOLO PAOLUCCI**  
la moglie Malfisa, il figlio Ilio e la nuora Giuliella lo ricordano con immutato affetto ai compagni, ai parenti, agli amici e a tutti coloro che gli hanno voluto bene.

Buriano (Grosseto), 25 novembre 1997

Le compagne e i compagni della Sezione di Pds di Vittone sono affettuosamente vicini alla famiglia per la prematura scomparsa di loro caro

**DANIELE MONTANI**  
indimenticabile compagno di tante battaglie democratiche per il progresso. Entro giovanissimo nelle organizzazioni del Pci. Ricco di importanti incarichi amministrativi, era stato consigliere comunale e poi assessore ai Lavori Pubblici e allo Sport e Tempo libero, ca che che svolse con grande impegno e capillarità. Addio caro Daniele, ti ricorderemo sempre con grande affetto.

Vittone (Mi), 25 novembre 1997

Le compagne e i compagni della Uilb dell'Rigoldi, annunciano la scomparsa del compagno

**ANTONIA GHEZZI**  
vedova Colombo  
inviano ai familiari tutte le più sentite condoglianze ed in ricordo sottoscrivono per l'Unità.

Milano, 25 novembre 1997

**COMUNE DI IMOLA**  
Via Mazzini n. 4 - 40026 IMOLA (BO)  
tel. 0542/621111 - Fax 652289

**ESTRATTO BANDO DI GARA**

È indetta gara d'appalto mediante procedura aperta, con aggiudicazione al massimo ribasso sul prezzo a base d'asta, ex art. 21 L. 106/1994, così come modificato dall'art. 7 D.L. 101/1995 convertito con L. 216/1995 per l'appalto dei lavori ediletti per l'edilizia residenziale pubblica sovvenzionata sito in Via Scarsabelli per un importo a base d'asta di L. 2.000.000.000.

Le offerte devono pervenire entro le ore 12 del giorno 26 dicembre 1997 corredate della documentazione richiesta dal bando integrale (richiedibile al n. tel. 0542/602307-602245).

IL DIRIGENTE  
(Grandi Ing. Giovanni)

**LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE**

«Lo stato dell'arte»  
Atti del I Colloquio Internazionale  
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliolo  
con prefazione di W. Veltroni

256 pagine,  
formato 15x21,  
copertina plastificata,  
rillegato in laccatura,  
L. 30.000

**IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA "SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"**

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:  
IRI - Ente Internazionale - Via E. Filiberto, 17 - 00185 Roma  
Tel./Fax 06-7049.7920 s.a.

**CULLA**

Un grande benvenuto ad **ADRIANO**  
I migliori auguri ai genitori  
Carlo e Franca Molli da tutta l'Unità.

**l'Unità**

**UFFICIO DEL REDATTORE CAPO**  
Paolo Barucci, Alberto Ortesse, Roberto Orsini, Stefano Polacchi, Rosella Ripert, Cinzia Romano

**REDAZIONE DI MILANO**  
PAGINE: Ornate Pivetta  
COMMENTI: Angelo Melone  
ART DIRECTOR: Fabio Penzani  
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garambola

**CAPISERVIZIO POLITICA ESTERI**  
Paolo Soldini  
Omero Ciari

**L'UNA E L'ALTRO**  
CRONACA: Oreste Pivetta  
ECONOMIA: Riccardo Lidgeri  
CULTURA: Alberto Orsini  
IDEE: Bruno Gravagnolo  
RELIGIONI: Matilde Passa  
SCIENZE: Romeo Bassoli  
SPETTACOLI: Tony Jop  
SPORT: Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»  
Presidente: Francesco Riccio  
Consiglio d'Amministrazione:  
Marco Prodi, Alfredo Melici, Italo Piarino, Francesco Riccio, Gianluigi Stefanini  
Amministratore delegato e Direttore generale: Paolo Barucci  
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino  
Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds  
Francesco Riccio, Gianluigi Stefanini  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Quotidiano del Pds  
Certificato n. 3342 del 13/12/1996



## I Commenti

# Martinazzoli, non cedere alle sirene di Cossiga

GIANNI ROCCA

CONFESSO di avere sempre nutrito profonda stima per Mino Martinazzoli, il «traghet-tatore» che ha condotto la Democrazia Cristiana nel porto del Partito popolare, non solo perché appartenente a quel non vasto esercito di uomini pubblici cui volentieri si lascerebbe il proprio portafoglio, sicuri di riaverlo intatto (e magari con gli interessi maturati) nel momento del bisogno; ma anche per la marcata distanza che lo contrassegna dal variopinto mondo politico, privò com'è di sprezzante alterigia, di vacuo presentzialismo, e di demagogici «sorrisi». L'umile e pur valido tirocinio cui si sta sottoponendo come sindaco di Brescia ne conferma le attitudini di chi crede che la politica sia soprattutto un «servizio» reso alla comunità.

Non è di poco momento, pertanto, l'interesse di Martinazzoli per la nascita del cosiddetto «terzo polo», che ha il Francesco Cossiga la sua punta di diamante: «è una riflessione - egli ha detto l'altro ieri - che occupa anche me, anche se con grande attenzione al realismo che ci vuole in politica». Vorremmo saperne di più e capire meglio il suo pensiero. Davvero egli intende dar vita ad una formazione centrista, che si astragga dal bipolarismo sia pur imperfetto in atto nel paese, equidistante dagli orientamenti che caratterizzano i due schieramenti? Pensa sia possibile resuscitare la Democrazia Cristiana o qualcosa che molto le assomigli, in un contesto storico del tutto diverso da quello in cui ebbe ad operare per oltre quarant'anni? La sua mancata presenza alla presentazione del progetto cossighiano, peraltro affollato di revenants della prima Repubblica, è stato solo un gesto di «prudenza» politica o la sottolineatura di un dissenso sul metodo e sulle finalità dell'«lppocampo»? Parrebbe più vera questa seconda ipotesi stando a quanto dichiarato dallo stesso Martinazzoli: «Quello che vedo oggi è una generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Un giudizio che non si può non condividere.

È diffuso, difatti, nei due un inestinguibile senso di provvisorietà, un ininterrotto rimescolio di carte, un'affannosa ricerca di nuovi equilibri, alimentati dal quotidiano chiacchiericcio di dichiarazioni

rese e poi corrette e smentite. Una babele di lingue che lasciano interdotta l'opinione pubblica, poiché l'oggetto del contendere appare distante anni luce dai problemi del paese e dalla stessa realtà politica, mentre tutto sembra accentrarsi su mere questioni di schieramento, di leadership, di cattura di pacchetti elettorali o di qualche parlamentare allo sbando. Quasi che l'Italia non avesse un governo ben definito, alle prese con l'impegnativo programma della «fase due», e sulla cui azione si può convenire o dissentire ma sempre partendo dagli interessi generali e non da puri calcoli di bottega.

Il nervosismo - l'«inquietudine» per stare alla definizione di Martinazzoli - appare poi ancor meno comprensibile se si pensa che un cospicuo numero di elettori si sono appena pronunciati in una consultazione che per la sua ampiezza non poteva non avere valenza nazionale. Il loro giudizio è stato preciso, categorico: la coalizione dell'Ulivo, sotto il cui manto si ponevano i sindaci rieletti delle grandi città, ha ricevuto nuove conferme e ulteriori impulsi a procedere sulla strada in cui seguiva.

E se è giustificabile che nel campo degli sconfitti si debba procedere all'esame delle responsabilità, rimettendo a punto uomini e programmi, non si comprende perché altrettanto affanno debba manifestarsi da parte dei vincitori. E ancor meno logica appare la «sindrome centrista», l'esasperata ricerca del «moderatismo», quasi che a votare il 16 settembre si siano recati soltanto gli estremisti di destra e di sinistra, e non già vaste porzioni di ceto medio, del mondo della produzione e del commercio, delle professioni e del lavoro dipendente. E la cui scelta è stata decisiva per la vittoria dell'uno o dell'altro candidato, confermando la validità del sistema bipolare, pur con tutti i suoi attuali limiti.

Sarebbe utile, dunque, che da parte di Martinazzoli, per il ruolo che ancora gli compete, giungessero parole di chiarezza in ordine all'attuale situazione. Se non altro per cercare di mettere a freno «la generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Di cui, senza dubbio, il sogno di un «terzo polo» è parte determinante nell'incertezza.

# La Nato non è più quella della guerra fredda

UMBERTO RANIERI

NON È LA VECCHIA Nato degli equilibri di potenza quella visitata ieri da D'Alema a Bruxelles ma la nuova Nato della partnership paneuropea. Alla fine della guerra fredda furono in parecchi a ritenere che la Nato avesse perduto la sua ragione d'essere e che sarebbe stata ben presto accantonata. «Non c'è più il nemico - si osservava - perché mantenerla? La verità è che non c'è bisogno di un nuovo nemico per legittimare la Nato».

Sarebbe questa una visione primitiva dei compiti dell'Alleanza. Nel difficile mondo del post-bipolarismo nuove sfide si delineano: proliferazioni di armi di distruzione massicce, potenziali crisi regionali, lentezze nel raggiungere duraturi accordi di disarmo generalizzato. Se la minaccia che la Nato doveva contrastare in passato non esiste più l'arco delle situazioni a cui far fronte dagli interventi umanitari al mantenimento o all'imposizione della pace, è notevolmente più ampio. Lo abbiamo visto in Bosnia. L'alleanza deve accrescere quindi la sua flessibilità in un mondo in cui si è esaurita la contrapposizione tra Est e ovest che era stato il principale criterio organizzatore della vita internazionale. Con l'estensione dell'Alleanza oltre i confini attuali, fino a comprendere alcuni paesi dell'Europa centrale la Nato si propone di raccogliere la volontà, emersa prepotentemente in questi anni, dei paesi un tempo membri del Patto di Varsavia di ancorarsi al sistema politico militare e di valori occidentale e transatlantico. Per l'Europa Centrale è stato un destino tragico. Stretta nella tenaglia tra Russia e Germania, la storia le ha riservato spartizioni e invasioni. L'Europa Centrale non dovrà essere più oggetto delle rivalità di grandi potenze. L'ingresso nella Nato della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca costituisce un fattore di stabilizzazione di quest'area dell'Europa e fornisce un potere incentivo a risolvere pacificamente residue vertenze territoriali ed etniche.

Sarebbe stato opportuno che l'allargamento deciso al vertice di Madrid dello scorso luglio coinvolgesse anche altri paesi della regione orientale e balcanica come la Slovenia e la Romania. È evidente l'esigenza di fare dell'allargamento un processo geograficamente equilibrato che tenga conto degli interessi dell'intera Alleanza e non solo del suo fianco Nord. È importante tuttavia che nella dichiarazione di Madrid ci sia il riconoscimento del carattere strategico della regione sud dell'Alleanza e dell'intenzione di dedicarvi risorse adeguate, così come è apprezzabile la decisione di «preindicare» Romania e Slovenia per la seconda tappa dell'allargamento da avviare al vertice Nato del '99. In questo quadro i due allargamenti, la Nato insieme a quello dell'Unione Europea, contribuiscono a superare gli storici contrasti tra Europa centrale ed Europa orientale e Balcanica. Infine una questione

di fondo: l'ampliamento della Nato non è guidato da un intendimento anti russo. La questione russa domina il panorama di questo fine secolo con la sua dimensione bicontinentale e con il suo carico nucleare ad alto rischio.

La legge costitutiva di aiuto reciproco, cooperazione e sicurezza sottoscritta lo scorso maggio a Parigi dal Presidente russo Boris Eltsin e dai sedici capi di Stato della Nato consente all'Alleanza Atlantica e alla Russia di lavorare insieme nell'interesse generale della pace e della stabilità in Europa.

Il compito dei governanti russi è straordinariamente complesso: ricostruire sulle rovine di un impero una democrazia riconoscibile, una moneta credibile, un sistema produttivo. Un'impresa titanica come ha scritto il nostro Ministro degli Esteri Lamberto Dini. L'Italia intende sostenere questo sforzo. Anche per questo abbiamo guardato positivamente all'iniziativa russa di questi giorni sulla vicenda irachena.

Prende corpo così un nuovo equilibrio internazionale in cui Europa e Stati Uniti lavorano per rendere operativa la loro cooperazione in materia militare e di sicurezza in un rapporto positivo con altri protagonisti e coinvolgendo attraverso il Consiglio di «Partenariato euroatlantico» cui si è dato vita a Madrid non solo i paesi candidati a essere membri della Nato ma anche la Russia, gli ex membri dell'Urss e diversi paesi neutrali. In questo quadro è indispensabile che nella nuova Alleanza atlantica cresca il ruolo della componente europea. L'Europa deve sviluppare progressivamente, in cooperazione con la Nato, comprese previste dalle decisioni della Conferenza di Berlino del giugno del '96, strumenti di cooperazione per la sicurezza e la difesa comune. Lo sviluppo di una iniziativa europea all'interno della Nato permetterà agli stati europei di assumere, all'interno dell'Alleanza, una responsabilità maggiore per la loro sicurezza. La Nato ha già accettato di mettere le sue risorse e competenze a disposizione dell'unione dell'Europa Occidentale. In questo quadro le operazioni guidate dall'Europa possono costituire un'alternativa realistica alla Nato. Ma l'allargamento dell'Alleanza non si esaurisce solo in un quadro di equilibri militari. Esso è parte di un disegno più vasto che comprende, nell'orizzonte della riforma delle Nazioni Unite, l'allargamento dell'Unione Europea, il rafforzamento dell'Osce, la partecipazione paritaria della Russia alla gestione della politica e dell'economia su scala globale. La prospettiva non è quella di accrescere la sicurezza di una parte dell'Europa e del mondo a spese della sicurezza degli altri, creando così nuovi steccati. L'obiettivo è consolidare la stabilità generale. E questo, a ben vedere, è un grande ed antico obiettivo della sinistra italiana ed europea.



I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Porta è innocente

MARIA NOVELLA OPPO

Nel derby tra Raiuno e Canale 5 domenica sera ha vinto Raiuno e Massimo Dapporto (7.016.000 spettatori) ha battuto Gigi Proietti (6.158.000). Qualcuno parlerà dello «zoccolo duro» della rete ammiraglia Rai...

24 ORE SPECIALE TG3 MATTINO RAITRE 8.00 Francesca Neri, reduce dai successi Carne tremula, di Pedro Almodovar, si confessa davanti alle telecamere di Raitre...

CRONACA IN DIRETTA RAIDUE 16.30 Dopo il tragico assassinio di Silvestro, in Campania sono stati riaperti tutti i casi sui minori scomparsi. Questo l'argomento affrontato oggi dal programma condotto da Danila Bonito...

DILLO A WALLY ITALIA 1 22.30 Appuntamento col talk-show demenziale condotto da Gene Gnocchi. Aspettando di varcare la soglia che delimita il bene dal male per entrare nel salotto di Wally cometa...

AUDITEL

VINCENTE: 90° minuto (Raiuno, 18.14) ..... 8.238.000

PIAZZATI: Mio padre è innocente (Raiuno, 20.51) ..... 7.016.000 Domenica in (Raiuno, 18.58) ..... 6.543.000 Linea verde Il parte (Raiuno, 12.56) ..... 6.351.000 Avvocato Porta (Canale 5, 20.41) ..... 6.158.000



La candidatura all'Oscar dell'ultimo Pupi Avati

22.30 35 Settimanale di cinema condotto da David Grieco

Nella puntata di oggi si torna a parlare delle polemiche sulla candidatura all'Oscar de Il testimone dello sposo di Pupi Avati. Per partecipare alla selezione, infatti, il regolamento prevede che il film in competizione debba essere stato visto dal pubblico pagante entro il 31 ottobre...

SCEGLI IL TUO FILM

20.30 ASSASSINIO ALLO SPECCHIO Regia di G. Hamilton, con Angela Lansbury, Kim Novak, Tony Curtis. Gran Bretagna (1980). 108 minuti.

20.45 BINGO SENTI CHI ABBAIA Regia di Matthew Robbins, con David Rasche, Cindy Williams, Robert J. Steinmiller. Usa (1991). 87 minuti.

20.50 TRE VITE ALLO SPECCHIO Regia di Nancy Savoca, con Demi Moore, Cher, Sissy Spacek. Usa (1996). 92 minuti.

1.10 ROGER & ME Documentario. Regia di Michael Moore. Usa (1989). 90 minuti.



Table with 8 columns representing TV channels (MATTINA) and their respective programs and start times.

POMERIGGIO

Table with 8 columns representing TV channels (POMERIGGIO) and their respective programs and start times.

SERA

Table with 8 columns representing TV channels (SERA) and their respective programs and start times.

NOTTE

Table with 8 columns representing TV channels (NOTTE) and their respective programs and start times.

Grid of program listings for various channels (Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele+ Bianco, Tele+ Nero, GUIDA SHOWVIEW, Radiouno, Radiodue, ItaliaRadio) including program names, times, and descriptions.

## I Commenti

# Martinazzoli, non cedere alle sirene di Cossiga

GIANNI ROCCA

CONFESSO di avere sempre nutrito profonda stima per Mino Martinazzoli, il «traghet-tatore» che ha condotto la Democrazia Cristiana nel porto del Partito popolare, non solo perché appartenente a quel non vasto esercito di uomini pubblici cui volentieri si lascerebbe il proprio portafoglio, sicuri di riaverlo intatto (e magari con gli interessi maturati) nel momento del bisogno; ma anche per la marcata distanza che lo contrassegna dal variopinto mondo politico, privò com'è di sprezzante alterigia, di vacuo presentzialismo, e di demagogici «sorrisi». L'umile e pur valido tirocinio cui si sta sottoponendo come sindaco di Brescia ne conferma le attitudini di chi crede che la politica sia soprattutto un «servizio» reso alla comunità.

Non è di poco momento, pertanto, l'interesse di Martinazzoli per la nascita del cosiddetto «terzo polo», che ha il Francesco Cossiga la sua punta di diamante: «è una riflessione - egli ha detto l'altro ieri - che occupa anche me, anche se con grande attenzione al realismo che ci vuole in politica». Vorremmo saperne di più e capire meglio il suo pensiero. Davvero egli intende dar vita ad una formazione centrista, che si astragga dal bipolarismo sia pur imperfetto in atto nel paese, equidistante dagli orientamenti che caratterizzano i due schieramenti? Pensa sia possibile resuscitare la Democrazia Cristiana o qualcosa che molto le assomigli, in un contesto storico del tutto diverso da quello in cui ebbe ad operare per oltre quarant'anni? La sua mancata presenza alla presentazione del progetto cossighiano, peraltro affollato di revenants della prima Repubblica, è stato solo un gesto di «prudenza» politica o la sottolineatura di un dissenso sul metodo e sulle finalità dell'«lppocampo»? Parrebbe più vera questa seconda ipotesi stando a quanto dichiarato dallo stesso Martinazzoli: «Quello che vedo oggi è una generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Un giudizio che non si può non condividere.

È diffuso, difatti, nei due un inestinguibile senso di provvisorietà, un ininterrotto rimescolio di carte, un'affannosa ricerca di nuovi equilibri, alimentati dal quotidiano chiacchiericcio di dichiarazioni

rese e poi corrette e smentite. Una babele di lingue che lasciano interdotta l'opinione pubblica, poiché l'oggetto del contendere appare distante anni luce dai problemi del paese e dalla stessa realtà politica, mentre tutto sembra accentrarsi su mere questioni di schieramento, di leadership, di cattura di pacchetti elettorali o di qualche parlamentare allo sbando. Quasi che l'Italia non avesse un governo ben definito, alle prese con l'impegnativo programma della «fase due», e sulla cui azione si può convenire o dissentire ma sempre partendo dagli interessi generali e non da puri calcoli di bottega.

Il nervosismo - l'«inquietudine» per stare alla definizione di Martinazzoli - appare poi ancor meno comprensibile se si pensa che un cospicuo numero di elettori si sono appena pronunciati in una consultazione che per la sua ampiezza non poteva non avere valenza nazionale. Il loro giudizio è stato preciso, categorico: la coalizione dell'Ulivo, sotto il cui manto si ponevano i sindaci rieletti delle grandi città, ha ricevuto nuove conferme e ulteriori impulsi a procedere sulla strada in qui seguita.

È se è giustificabile che nel campo degli sconfitti si debba procedere all'esame delle responsabilità, rimettendo a punto uomini e programmi, non si comprende perché altrettanto affanno debba manifestarsi da parte dei vincitori. E ancor meno logica appare la «sindrome centrista», l'esasperata ricerca del «moderatismo», quasi che a votare il 16 settembre si siano recati soltanto gli estremisti di destra e di sinistra, e non già vaste porzioni di ceto medio, del mondo della produzione e del commercio, delle professioni e del lavoro dipendente. E la cui scelta è stata decisiva per la vittoria dell'uno o dell'altro candidato, confermando la validità del sistema bipolare, pur con tutti i suoi attuali limiti.

Sarebbe utile, dunque, che da parte di Martinazzoli, per il ruolo che ancora gli compete, giungessero parole di chiarezza in ordine all'attuale situazione. Se non altro per cercare di mettere a freno «alla generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica». Di cui, senza dubbio, il sogno di un «terzo polo» è parte determinante nell'incertezza.

# La Nato non è più quella della guerra fredda

UMBERTO RANIERI

NON È LA VECCHIA Nato degli equilibri di potenza quella visitata ieri da D'Alema a Bruxelles ma la nuova Nato della partnership paneuropea. Alla fine della guerra fredda furono in parecchi a ritenere che la Nato avesse perduto la sua ragione d'essere e che sarebbe stata ben presto accantonata. «Non c'è più il nemico - si osservava - perché mantenerla? La verità è che non c'è bisogno di un nuovo nemico per legittimare la Nato».

Sarebbe questa una visione primitiva dei compiti dell'Alleanza. Nel difficile mondo del post-bipolarismo nuove sfide si delineano: proliferazioni di armi di distruzione massicce, potenziali crisi regionali, lentezze nel raggiungere duraturi accordi di disarmo generalizzato. Se la minaccia che la Nato doveva contrastare in passato non esiste più l'arco delle situazioni a cui far fronte dagli interventi umanitari al mantenimento o all'imposizione della pace, è notevolmente più ampio. Lo abbiamo visto in Bosnia. L'alleanza deve accrescere quindi la sua flessibilità in un mondo in cui si è esaurita la contrapposizione tra Est e ovest che era stato il principale criterio organizzatore della vita internazionale. Con l'estensione dell'Alleanza oltre i confini attuali, fino a comprendere alcuni paesi dell'Europa centrale la Nato si propone di raccogliere la volontà, emersa prepotentemente in questi anni, dei paesi un tempo membri del Patto di Varsavia di ancorarsi al sistema politico militare e di valori occidentale e transatlantico. Per l'Europa Centrale è stato un destino tragico. Stretta nella tenaglia tra Russia e Germania, la storia le ha riservato spartizioni e invasioni. L'Europa Centrale non dovrà essere più oggetto delle rivalità di grandi potenze. L'ingresso nella Nato della Polonia, dell'Ungheria e della Repubblica Ceca costituisce un fattore di stabilizzazione di quest'area dell'Europa e fornisce un potere incentivo a risolvere pacificamente residue vertenze territoriali ed etniche.

Sarebbe stato opportuno che l'allargamento deciso al vertice di Madrid dello scorso luglio coinvolgesse anche altri paesi della regione orientale e balcanica come la Slovenia e la Romania. È evidente l'esigenza di fare dell'allargamento un processo geograficamente equilibrato che tenga conto degli interessi dell'intera Alleanza e non solo del suo fianco Nord. È importante tuttavia che nella dichiarazione di Madrid ci sia il riconoscimento del carattere strategico della regione sud dell'Alleanza e dell'intenzione di dedicarvi risorse adeguate, così come è apprezzabile la decisione di «preindicare» Romania e Slovenia per la seconda tappa dell'allargamento da avviare al vertice Nato del '99. In questo quadro i due allargamenti, la Nato insieme a quello dell'Unione Europea, contribuiscono a superare gli storici contrasti tra Europa centrale ed Europa orientale e Balcanica. Infine una questione

di fondo: l'ampliamento della Nato non è guidato da un intendimento anti russo. La questione russa domina il panorama di questo fine secolo con la sua dimensione bicontinentale e con il suo carico nucleare ad alto rischio.

La legge costitutiva di aiuto reciproco, cooperazione e sicurezza sottoscritta lo scorso maggio a Parigi dal Presidente russo Boris Eltsin e dai sedici capi di Stato della Nato consente all'Alleanza Atlantica e alla Russia di lavorare insieme nell'interesse generale della pace e della stabilità in Europa.

Il compito dei governanti russi è straordinariamente complesso: ricostruire sulle rovine di un impero una democrazia riconoscibile, una moneta credibile, un sistema produttivo. Un'impresa titanica come ha scritto il nostro Ministro degli Esteri Lamberto Dini. L'Italia intende sostenere questo sforzo. Anche per questo abbiamo guardato positivamente all'iniziativa russa di questi giorni sulla vicenda irachena.

Prende corpo così un nuovo equilibrio internazionale in cui Europa e Stati Uniti lavorano per rendere operativa la loro cooperazione in materia militare e di sicurezza in un rapporto positivo con altri protagonisti e coinvolgendo attraverso il Consiglio di «Partenariato euroatlantico» cui si è dato vita a Madrid non solo i paesi candidati a essere membri della Nato ma anche la Russia, gli ex membri dell'Urss e diversi paesi neutrali. In questo quadro è indispensabile che nella nuova Alleanza atlantica cresca il ruolo della componente europea. L'Europa deve sviluppare progressivamente, in cooperazione con la Nato, comprese previste dalle decisioni della Conferenza di Berlino del giugno del '96, strumenti di cooperazione per la sicurezza e la difesa comune. Lo sviluppo di una iniziativa europea all'interno della Nato permetterà agli stati europei di assumere, all'interno dell'Alleanza, una responsabilità maggiore per la loro sicurezza. La Nato ha già accettato di mettere le sue risorse e competenze a disposizione dell'unione dell'Europa Occidentale. In questo quadro le operazioni guidate dall'Europa possono costituire un'alternativa realistica alla Nato. Ma l'allargamento dell'Alleanza non si esaurisce solo in un quadro di equilibri militari. Esso è parte di un disegno più vasto che comprende, nell'orizzonte della riforma delle Nazioni Unite, l'allargamento dell'Unione Europea, il rafforzamento dell'Osce, la partecipazione paritaria della Russia alla gestione della politica e dell'economia su scala globale. La prospettiva non è quella di accrescere la sicurezza di una parte dell'Europa e del mondo a spese della sicurezza degli altri, creando così nuovi steccati. L'obiettivo è consolidare la stabilità generale. E questo, a ben vedere, è un grande ed antico obiettivo della sinistra italiana ed europea.

## IL PAGINONE

## In Primo Piano

# Un investigatore a caccia di prove nei meandri delle menti perverse

ALBERTO CRESPI

Nel dicembre del 1983 John Douglas si ritrovò, parole sue, «con il cervello fritto». Un'emorragia cerebrale lo portò in punto di morte, a soli 38 anni. Al vostro posto, non vi sareste sentiti meglio: si trovava a Seattle per indagare sul «caso Green River», un serial-killer che ammazzava prostitute muovendosi sulla direttrice Seattle-Tacoma; contemporaneamente, lavorava ai casi di Wayne Williams (assassino di bambini ad Atlanta), della «calibro 22» a Buffalo, del «killer dei sentieri» a San Francisco, di Robert Hansen (un fornaio di Anchorage, Alaska, che uccideva prostitute in località remote), del maniaco di Hartford (che incendiava sinagoghe nel Connecticut), ed era in stretto contatto con Scotland Yard per le indagini sullo «stupratore dello Yorkshire». E per John Douglas «indagare» significa una cosa ben precisa: entrare nella testa dei serial-killer, immedesimarsi in loro, ripercorrere i loro desideri e i loro processi mentali.

«Immaginate un leone a caccia nella savana. La belva avvista un branco di antilopi all'abbeverata e in qualche modo ne sceglie una fra migliaia. Questo perché è allenato a percepire la debolezza, la vulnerabilità della vittima ideale». Il serial-killer fa così. E per individuare e catturare i serial-killer, questa è la teoria di John Douglas, bisogna entrare nella loro testa, perché i serial-killer non sono assassini «normali» mossi da moventi normali. Se avete visto i due film tratti da altrettanti, bellissimi romanzi di Thomas Harris, *Manhunter* di Michael Mann e *Il silenzio degli innocenti* di Jonathan Demme, sapete di che cosa stiamo parlando. Dovreste ricordare soprattutto il primo, meno famoso ma altrettanto notevole: per dar la caccia a un serial-killer che si firma «il Dragone» e uccide nelle notti di luna piena, viene mobilitato l'agente Will Graham, famoso per avere a suo tempo catturato l'altro, pericolosissimo serial-killer Hannibal «the Cannibal» Lecter. Graham ha delle capacità telepatiche. Riesce a «entrare» nella testa degli assassini a cui dà la caccia, a prevedere le loro mosse. Ma entrare nella psiche di un assassino seriale può essere devastante. Quella inventata da Thomas Harris è ovviamente una forzatura drammaturgica, ma per il personaggio di Graham - e per quello di Crawford nel *Silenzio degli innocenti* - lo scrittore si è ispirato a un modello ben preciso. È questo modello è John Douglas.

Douglas aveva raccontato la prima parte della sua autobiografia nel libro *Mind Hunter*, pubblicato da Rizzoli alla fine del 1996. *Mind Hunter* significa, appunto, «cacciatore della mente». Douglas ha messo in piedi e diretto un'unità speciale dell'Fbi, con sede a Quantico: non appena negli Usa si verifica un omicidio a sfondo sessuale che potrebbe essere opera di un serial-killer, gli investigatori locali chiamano Douglas e i suoi assistenti, danno loro tutti gli elementi, e questi elaborano un profilo che dovrebbe corrispondere al potenziale colpevole. Raccontando questi casi - anche quelli insoliti, che non mancano - Douglas ci accompagna in un allucinante viaggio fra i crimini più feroci e misteriosi d'America. Ora Douglas - sempre in collaborazione con il reporter e scrittore Mark Olshaker - ha scritto un secondo libro, *Caccia nelle tenebre* (sempre Rizzoli, uscito in questi giorni). Più che un seguito, è un'integrazione del primo, una ricognizione di altri casi. Ma con una particolarità che per noi italiani, oggi, lo rende tristemente attuale. Interi capitoli sono dedicati ai serial-killer pedofili. In un capitolo, Douglas elenca addirittura una serie di tecniche di prevenzione che abbiamo riassunte nella scheda qui sotto. Altri capitoli, invece, concernono il lavoro vero e proprio di Douglas. E lui per primo confessa che, in casi simili, è un lavoro doppiamente atroce per chi - come lui - è padre di due figli. Ma Douglas deve farlo. Per catturare. E

per prevenire. I poliziotti sovietici che si trovarono a dar la caccia ad Andrej Ciktilo, il «mostro di Rostov», avranno provato lo stesso indicibile orrore. Il medesimo che si percepiva nei resoconti da Cicciano, con quegli inquirenti che, nelle conferenze stampa, chiedevano il riserbo su alcuni dettagli, e confessavano di «non trovare le parole» per raccontare certe cose.

Il caso da cui Douglas parte è quello di Alison Parrott, 11 anni, uccisa da un tizio che l'aveva attirata in un luogo isolato con la promessa di scattarle foto per una rivista (Alison era una promessa dell'atletica, piuttosto nota nel quartiere di Toronto dove abitava). Da lì, e dalle circostanze del delitto, Douglas parte per definire la categoria del *pedofilo situazionale*: secondo lui, il colpevole non voleva coscientemente uccidere Alison, ma aveva elaborato la fantasia di un rapporto reale, e consenziente, con la bambina (che infatti aveva «approciato» come fosse una donna adulta); di fronte alla sua paura e alle sue grida, non aveva più saputo «gestire» la situazione e l'aveva uccisa. Da qui nascono due considerazioni. La prima: non tutti gli assassini pedofili agiscono spinti dalle stesse motivazioni, molti di loro sono mossi da una visione delle cose distorta, altri da un vero e proprio istinto sadico. La seconda, molto amara: in un caso simile, di fronte a un omicida per così dire «non motivato», Alison si sarebbe salvata se solo fosse andata all'appuntamento con un'amica. Di qui l'importanza di prevenire, di istruire i bambini, di insegnar loro ad affrontare certe situazioni.

Il pedofilo situazionale è ovviamente meno pericoloso del *pedofilo preferenziale*, che a sua volta - secondo la classificazione dell'Fbi, si capisce - può essere *seduttivo*, *introverso* o *sadico*. Il primo è spesso un professore, un maestro, magari un sacerdote, che opera un vero e proprio rituale di corteggiamento nei confronti del bambino, e quindi - in teoria - dovrebbe essere più facilmente smascherabile. Inoltre, spesso, molesta i piccoli per un po' di tempo e poi li «abbandona» man mano che crescono: è sempre un crimine orribile, ma non sfocia nell'omicidio. Il secondo corrisponde all'immagine tipica dell'uomo con l'impermeabile: è esibizionista, non sempre pericoloso per i bambini che incontra per strada, ma ha la pericolosa tendenza a sposarsi all'esclusivo scopo di avere figli che diventeranno vittime a portata di mano. Il terzo è il più pericoloso: per soddisfare il proprio piacere, non esita a rapire e a uccidere. La cosa più terribile - scrive Douglas - è che si dà il caso di pedofili seduttivi che, con il tempo, diventano sadici, e la tragica storia di Silvestro rientra in questa casistica: sembra uno scherzo macabro, definire «seduttivi» Allocca e i suoi generi, ma la tecnica e la durata della molestia - era proprio quella, mentre l'esito è stato tragico come nei casi peggiori.

Un'ultima cosa, su cui Douglas non si dilunga ma che sembra essere diffusa, è la dinamica di gruppo che spesso si instaura fra i pedofili. Se i serial-killer sono per lo più (ma non sempre) solitari, i pedofili tendono a fare gruppo, a scambiarsi esperienze, a trovarsi complici. A Cicciano è andata, forse, così. La cosa sconvolgente, rispetto ai racconti di Douglas che illuminano un'America spesso degradata moralmente ma molto *middle-class*, piccolo borghese, è il risvolto casareccio, sotto-proletario (di quel sottoproletariato omologato e culturalmente distrutto dalla tv, di cui parlava Pasolini già più di vent'anni fa) da cui sembrano emergere i casi italiani. Non a caso Thomas Harris venne a Firenze, a studiarci il processo Pacciani, ma se ne andò quasi subito: non era buon «materiale letterario». Chissà cosa penserebbe John Douglas, guardando in volto Andrea Allocca?





## Il libro di un esperto di serial killer

«Caccia nelle tenebre. Una vita sulle tracce dei serial killer» è il secondo libro scritto da John Douglas in collaborazione con il reporter e scrittore di thriller Mark Olshaker. Il primo, «Mind Hunter. La storia vera del primo cacciatore di serial killer americano», era stato pubblicato sempre da Rizzoli un anno fa (dopo un notevole successo di vendite in America) ed è stato sagacemente ristampato in questi giorni, per tornare in libreria assieme al nuovo volume. Douglas ha 52 anni, e per 25 anni ha lavorato nell'Fbi, della quale è attualmente consulente. È laureato in

psicologia ed è considerato il maggior esperto mondiale nel difficile campo dell'analisi della mente criminale. In America ha pubblicato numerosi testi di criminologia. Ha fondato la divisione di Scienza comportamentale che, con sede a Quantico in Virginia, ha elaborato i «ritratti psicologici» dei potenziali colpevoli di



■ **Caccia nelle tenebre**  
di John Douglas e Mark Olshaker  
Rizzoli  
pagine 330, lire 29.000

innumerevoli delitti compiuti negli Usa e in Canada, portando anche all'arresto di numerosi colpevoli. Nella prefazione di «Caccia nelle tenebre», Douglas tiene a ringraziare i colleghi che egli stesso ha formato e che oggi, con la sua consulenza, proseguono il suo lavoro a Quantico: Roy Hazelwood, Steve Mardigian, Gregg McCrary, Jud Ray e Jim Wright.

Se il primo libro scritto da Douglas era una ricognizione nell'universo dei serial killer, il secondo allarga lievemente lo spettro dell'indagine. In questa pagina, ci occupiamo dell'analisi che Douglas dedica agli assassini pedofili, che occupa i capitoli 3, 4, 5 e 6 del libro. Ma i lettori più appassionati di cronaca, e dei grandi delitti che colpiscono l'immaginario collettivo, saranno curiosi di sapere che negli ultimi due capitoli del volume Douglas applica le proprie teorie investigative a un caso che non ha (apparentemente) nulla a che vedere con i serial killer, ma che è stato «il delitto del decennio» nell'America degli anni '90: il caso O.J. Simpson. I risultati a cui giunge Douglas (che non vi anticipiamo, anche perché il libro, come il precedente, si legge come un giallo) saranno magari discutibili, ma sicuramente interessanti.

# Il pedofilo visto da vicino

La solitudine dei bambini li può rendere più facilmente preda dei pedofili

Marco Marcotulli

«Forse risale a quando facevo il bagnino, ma non mi sento mai tranquillo in mezzo alla folla». E non si sente tranquillo, John Douglas, nemmeno un giorno di primavera, portando sua figlia Lauren alle giostre. Lauren ha 8 anni. Fra le persone intorno alla giostra, il «bagnino» Douglas individua immediatamente un uomo con una macchina fotografica, che fissa i bambini e ogni tanto ne fotografa qualcuno. «Da come guarda i bambini posso dire con sicurezza che nessuno di loro è suo figlio». E subito, senza poter resistere all'ansia («perché ne ho viste troppe», aggiunge quasi come per scusarsi), coglie l'occasione per «dare a Lauren una lezione utile». Le indica quell'uomo, le mostra come si comporta, le spiega - cercando di trovare le parole adatte - perché fa così.

Siamo a pagina 51 di «Caccia nelle tenebre», il libro di cui parliamo qui accanto. Nelle cento pagine successive, per alcuni angosciosi capitoli, John Douglas si dedica all'analisi psicologico-comportamentale dei serial-killer pedofili e soprattutto dà alcune indicazioni su come mettere all'erta i bambini contro di loro. È sicuramente la domanda che molti genitori si sono posti in questi giorni, sull'onda dell'emozione e dell'orrore per la tragica fine di Silvestro. È probabile che per molti di loro, abituati a trattare con i propri figli e ad insegnare loro come comportarsi nella vita e di fronte ai pericoli, alcune di queste indicazioni appaiano del tutto ovvie (del tipo: andare in giro con gli amici e non da soli, non salire in macchina con degli sconosciuti, e così via). Altre, magari, lo saranno meno. La cosa fondamentale da ricordare è che sono, in qualche modo, «misure di polizia»: sono elaborate in collaborazione tra l'Fbi e il Centro nazionale di Arlington che si occupa dei bambini scomparsi. Ci è sembrato comunque utile riassumerne alcune.

«Il grosso dilemma di ogni genitore - scrive Douglas - è di instillare prudenza senza ucci-

### La Scheda

## L'Fbi consiglia «Favorite l'autostima nei vostri figli»

dere la curiosità... È un'operazione delicata perché il confine è labile e sottile. È la curiosità, insiste, a fare dei bambini degli esseri umani unici, vivaci, interessanti, e a guidarli alla scoperta del mondo. Nondimeno, i pericoli in agguato sono molti e vanno il più possibile «anticipati». Come? John Douglas, come dicevamo sopra, «ne ha viste troppe», per non sapere che molti pericoli nascono fra le pareti di casa. E inizia proprio da lì.

LA PRIMA ARMA È L'AUTOSTIMA. «I bambini che fra le pareti domestiche non ricevono un sufficiente appoggio emotivo hanno maggiori probabilità di diventare il bersaglio dei pedofili». Soprattutto i pedofili «seduttivi» (vedere pezzo accanto) sono molto abili psicologicamente, individuano il bambino vulnerabile e bisognooso d'affetto, giocano inizialmente su questa debolezza e se lo fanno amico. Poi, quando l'approccio sfocia nella violenza, il bambino è ormai soggiogato al punto tale da non trovare il coraggio per confidarsi con altri, tanto meno i genitori.

IL SESSO NON È UN TABÙ. È un punto strettamente collegato al primo. Se il bimbo non riceve certe informazioni in casa, la suddetta curiosità lo spingerà a cercarle altrove. I pedofili sanno giocare anche su questo. E più il

bambino penserà che in casa «non si parla di certe cose», meno verrà a confidarsi con i genitori. La casistica portata da Douglas dimostra che a volte i bambini che parlano in casa di molestie subite non vengono creduti, specie quando il molestatore è un parente o un amico adulto. Anche in questo caso, l'autostima del bambino crolla.

ANCHE IL CORPO NON È UN TABÙ. Una cosa su cui Douglas insiste, e che a volte anche per i genitori è difficile accettare, è che ai bambini piace toccarsi (fra loro) ed essere toccati (dagli adulti, almeno in certi modi e certe circostanze). Rendere queste cose un tabù è quindi repressivo e pericoloso. Però bisogna insegnare loro che esistono modi «gradevoli» e modi «sgradevoli» di toccarsi. Alcuni consigli di Douglas: usate i termini anatomici, parlate loro di queste cose con tono di voce serio e adulto (capiranno che sono zone del corpo importanti, e impareranno a parlarne con rispetto e, al tempo stesso, disinvoltura); insegnategli molto presto a prendersi cura della propria igiene, a esserne responsabili; non fate scene se li sorprendete mentre giocano al dottore (fra coetanei, s'intende: è un passaggio significativo per il loro sviluppo).

LA PAURA DEGLI SCONOSCIUTI. Ci sembra il punto più importante. Scrive Douglas: «Bisogna proteggere i minori non già impaurendoli, ma rendendoli più capaci. Non è salutare intimidirli, parlando loro delle «brutte» cose che possono fare gli sconosciuti: non soltanto si spaventano, ma finiscono per fidarsi troppo delle persone che sconosciute non sono». Qui, l'obiettivo è duplice. Innanzi tutto è noto che i molestatori spesso sono parenti o conoscenti, e quindi la paura totalizzante ed esclusiva degli sconosciuti rischia di essere fuorviante. In secondo luogo, il bambino deve essere psicologicamente pronto a cavarsela nel caso si trovi tra sconosciuti (esempio: se si perde in un supermercato, o in spiaggia, o comunque in un luogo affollato). Occorre inse-

gnar loro quali sono gli sconosciuti a cui rivolgersi nel momento del bisogno: qualcuno in uniforme, un commesso con il cartellino del nome, una mamma che spinge una carrozzina, una signora anziana.

INSEGNARE A DIRE «NO». Può dar fastidio sentirsi dire «no» dal proprio figlio, ma il bambino deve imparare a non essere remissivo. Douglas consiglia di insegnargli a dire «no» giocando, inventando delle situazioni. E aggiunge una notazione apparentemente banale, ma fondamentale: il pedofilo è una persona che «punta» molte prede diverse, «se si rende conto che la vittima gli darà del filo da torcere, anche soltanto verbalmente, molto probabilmente rinuncerà». Sempre attraverso i giochi, occorre insegnare al bambino a distinguere fra segreti «belli» e segreti «brutti», perché la segretezza è una forma di complicità sulla quale il pedofilo, soprattutto all'inizio, gioca molto. I segreti «belli» (del tipo: ho comprato un regalo alla mamma ma non bisogna dirglielo prima del compleanno) vanno tenuti, i segreti «brutti» vanno raccontati. LE GOVERNANTI. Al centro di Arlington raccomandano di controllare scrupolosamente i precedenti quando si assume una baby-sitter. Questa è, come si diceva sopra, una misura poliziesca, che il recente caso di Louise Woodward (la governante accusata di omicidio in Massachusetts) ha sicuramente reso di drammatica attualità. Ma Douglas aggiunge che è importante, a proposito di autostima, coinvolgere il bambino nella scelta della governante. E, successivamente, chiedergli se si fida di lei, di che cosa parlano e che giochi fanno quando i genitori non sono in casa. Il centro di Arlington ha anche un sito internet. Si è parlato tanto dei siti «gestiti» dai pedofili, può essere utile sapere che in rete c'è anche uno strumento per difendersi. Il sito si chiama <http://www.missingkids.org>.

A.L.C.

## La Storia



Palladino

Nel Cesenate dicono che Berto è stato «fucilato». Carabinieri sotto inchiesta. Si difendono: «Ci ha colpiti Temevamo che ci facesse saltare in aria» La tragedia per una licenza di caccia

## Quegli undici colpi per catturare un vecchio

DALL'INVIATO  
JENNER MELETTI

MONTECODRUZZO (Cesena). Adesso, qui in paese, tutti dicono che Berto «è stato fucilato dai carabinieri», che non doveva essere ammazzato, che per catturare un vecchio di 76 anni non c'era bisogno di entrare sparando in casa sua... Lo hanno portato al cimitero ieri, Alberto Dall'Ara detto Berto. Un piccolo cimitero in un paese così piccolo che ci sono più posti a sedere nei due ristoranti che letti nelle case. Berto, uno e cinquantacinque di altezza, nemmeno cinquanta chili di peso. Berto, mandato all'altro mondo con undici proiettili in corpo. «Fucilato», dicono nel piccolo paese.

Lo chiamavano «lo Svedese», il contadino Berto. «Perché si accendeva come un fiammifero, però subito dopo si spegneva». Attenti a non farsi sentire da lui, con quel soprannome. «Era un solitario, era uno nervoso». Uno da lasciare stare, al massimo buongiorno o buonasera se si incontrava per strada. Ce ne sono tanti, come lui, in queste colline che distano dieci chilometri dalla pianura, ma che sembrano in un altro mondo. Uomini che nascono, crescono, mettono su famiglia, restando sempre nella stessa casa. Uomini che, come Berto, restano soli quando i figli vanno via, e la moglie muore. Uomini che hanno una sola pretesa: essere lasciati in pace. Hanno la casa, i campi con la vite, il trattore con i cingoli. «Ho tutto quello che mi serve», questo il loro vanto.

La casa di Berto Dall'Ara è cento metri più in basso della strada comunale. È in sasso, ben tenuta, con accanto un capannone per le botti del sangiovese. Reti e cancelli per fissare i confini. La tragedia è avvenuta qui. Berto che spara ai carabinieri, i rinforzi che arrivano. La strada bloccata, le foteletriche che si accendono. Berto, chiuso in casa, continua a sparare, e ferisce alla spalla un capitano. Un amico davanti all'uscio che gli dice: «Berto, vieni fuori, ormai sei troppo vecchio, non ti portano in galera». Berto che resta chiuso, e minaccia di fare saltare tutto in aria, con le bombole del gas. «Ho fatto la guerra, so io come si fanno le bombe».

Sei ore di assedio, poi i carabinieri entrano. Un altro sparo contro di loro, la risposta delle mitragliette e delle pistole. Undici colpi, due alla testa, gli altri al corpo. Un carro funebre che, nella notte, ingrana la prima nella salita fra la casa e la strada comunale. Basterebbe un'etichetta, «tragedia della follia», per chiudere tutta la vicenda. Ma le etichette non servono a capire perché Berto Dall'Ara abbia deciso di sfidare il mondo intero, armato di una Beretta 7,65; perché un giorno abbia deciso di non essere più lo Svedese che si accende ma si spegne subito. Non serve a capire come la sua morte abbia potuto dividere un paese da cartolina, abituato a vedere tragedie come questa soltanto in televisione.

Ad accendere Berto è stata una notizia, portata dal figlio Carlo alle ore sedici del pomeriggio. «Ti hanno tolto la licenza di caccia, per via di quella questione...». Una lite, nei mesi scorsi, per un confine non chiaro. Berto con la roncola, e l'altro con un bastone. Denunce per ambedue, a ritiro dei fucili da caccia. «Uno come Berto alla caccia non poteva rinunciare. In giorni di pioggia, come questi, si trovano le beccacce. Si organizzano le battute al cinghiale. La licenza serve anche per sparare alle volpi che assalgono il pollaio».

Berto Dall'Ara dice che la colpa di tutto è del vicino, quello che ha litigato con lui. «Vado ad ammazzarlo», dice al figlio. Questi si spaventa, ma anche se è grosso il doppio del padre, non lo ferma. Avverte però il vicino, che chiama i carabinieri. Arrivano subito, lo trovano che è ancora vicino a casa sua. Berto rientra, e appena l'appuntato mette piede in casa sua, gli punta alla gola una pistola. Per fare vedere che non scherza, spara contro i militari che stanno allontanandosi per dire che «lo Svedese, stavolta, fa sul serio». Ha deciso, il vecchio Berto. Sa che in paese tanti lo credono un po' matto, un solitario, un eremita. Uno che strepita, ma poi si calma. Chiude le finestre, spegne la luce. Stavolta tutti capiranno che con Berto non si scherza.

Dal paese di Montecodruzzo solo qualcuno scende alla casa del contadino. Meglio guardare la televisione, per avere notizie. I carabinieri bloccano il traffico sulla strada comunale, e qualcuno protesta. «Come, non posso andare a Borello? Ma io devo andare a casa mia. Colpa del vecchio Berto? Ma sparategli, e fatela finita. Non si blocca così una strada comunale».

«Li ho sentiti anch'io - dice Enzo Peri, amico di Berto - e mi sono arrabbiato. Ho gridato che gente come quella, cacciatori che fanno trecento chilometri per prendere un cinghiale, possono fare anche una deviazione di dieci chilometri, mentre si cerca di salvare un uomo. Il risultato? Appena mi sono allontanato mi hanno preso a calci la macchina, e tagliate le gomme».

Enzo Peri, accompagnato dai carabinieri, scende giù, verso la casa di sasso. «Berto, esci, vedrai che in qualche modo si aggiusta tutto... Ti accompagno su io. Il capitano mi ha detto che non ti metteranno le manette». La risposta arriva da dietro l'uscio. «Non mi faccio prendere, stavolta. Io sono uno che ha fatto la guerra, prima in Albania, poi in Jugoslavia. Ho sempre usato gli esplosivi. Andate via tutti. Non mi prendete. Male che vada, mi sparo in un orecchio». Altri spari, da una finestra. Il capitano Maurizio Mele viene colpito ad una spalla. Non è grave, anche dall'ambulanza parla ai suoi uomini con il cellulare. «State calmi, non mi è successo niente

di grave».

Sono le sette di sera, ed il buio viene spazzato via dalla fotoelettrica dei vigili del fuoco. Silenzio assoluto, nella casa e fuori. Adesso Berto Dall'Ara, guardando quella luce bianca che abbaglia, forse si sente un eroe. Non più un povero vecchio un po' schivato ed un po' compatito, ma un uomo con la pistola, che si batte contro tutti. Gli hanno tolto la licenza di caccia, questo non lo dovevano fare. Che senso ha vivere, se non puoi andare in giro con il fucile ed i tuoi cinque cani?

Qualcuno continua a protestare, lassù sulla strada. I due ristoranti dovrebbero aprire, ci sono le prenotazioni... Tutta colpa di un vecchio matto, stasera non si fanno affari. I carabinieri cercano il figlio Carlo, gli chiedono se vuole andare giù alla casa, a parlare con il padre. «Nemmeno per sogno», risponde. Una pattuglia va su dai fratelli, che sono tanti ed abitano tutti assieme in una casa attaccata al paese. «Erano le otto si sera, e non ci hanno nemmeno aperto la porta», dicono i carabinieri.

Il capitano è già all'ospedale, arrivano maggiori e colonnelli. Troppo silenzio, in quella casa. «Avevamo paura che facesse saltare tutto con il gas - dicono i carabinieri - ed abbiamo provato a salvargli la vita».

Il filmato di una tv - girato alle nove della sera - mostra un carabiniere che, illuminato dalla fotoelettrica, si avvicina alla porta, prova ad aprirla. Non ci riesce, e va a scardinare una finestra. Entra dentro, salta fuori per prendere una pila, e rientra seguito da altri due militari. Attimi di silenzio, poi il rumore degli spari. «Era dentro uno sgabuzzino, ad un metro da noi. Ha sparato al maresciallo, una spanna dalla testa. Abbiamo risposto». Undici colpi, di mitraglietta e pistola. «L'avete preso, allora?», chiede un carabiniere al collega che sta uscendo dalla casa. Questi non risponde, ma butta per terra il giubbotto antiproiettile. Adesso, in paese, dicono che «Berto è stato fucilato». «Dovevano lasciarlo lì, nella sua casa. Bastava sorvegliare da lontano, che non scappasse. In una notte, si sarebbe calmato, come sempre».

È aperta, adesso, la casa dei fratelli Dall'Ara. C'è anche il figlio Carlo, e tutti guardano muti le fiamme del camino, come se fosse una televisione accesa. «Berto - dice il fratello Giovanni - si poteva salvare. Bastava aspettare. Uno come lui non poteva certo scappare. Non era un delinquente, ma solo uno che pensava di avere subito dei torti. È una vergogna, che sia finita così». Sul muro, il manifesto di una fiera, con le diverse razze delle mucche da latte. «Bastava aspettare l'alba, gli sarebbe passato tutto».

Adesso la strada è libera, e nessuno ricorda più le parole urlate nella notte. «Sparategli e fatela finita, è solo un vecchio». Sui tavoli dei due ristoranti sono già pronte le brocche di sangiovese. Le automobili parcheggiano a fianco della chiesa, accanto ad un monumento che ricorda «il chierichetto Quinto Pier Antoni», ucciso da una granata trovata per caso dopo la guerra. «Che gli uomini non spargano più - è scritto sulla lapide - giocattoli di morte». La casa di Berto è chiusa dal cancello, ed i fogli bianchi attaccati all'uscio ed alle finestre dicono che tutto è sotto sequestro.

«Quando sono arrivato io - dice Andrea Santucci, sostituto procuratore - era già finito tutto. Adesso devo capire se quell'irruzione era necessaria. Ero in viaggio, e non ho ricevuto nessuna comunicazione sul mio cellulare». C'è un'inchiesta, sull'operato dei carabinieri. Mitragliette e pistole sono state sequestrate, ci sarà l'indagine balistica.

«Siamo oggetto di indagine, non possiamo parlare», dicono i carabinieri. «Ma su alcune cose si può riflettere. Tutti hanno visto che il nostro "blitz", così è stato chiamato, è stato fatto in piena luce, sotto le fotoelettriche. Le irruzioni si fanno al buio, si finge di attaccare da una parte e poi si entra dall'altra. Invece uno di noi si è avvicinato alla porta, chiamando a voce alta Berto Dall'Ara. Poi lo stesso uomo è entrato dalla finestra, seguito poco dopo da altri militari». I carabinieri cercano di fare capire che l'irruzione era stata preannunciata, e che forse Berto Dall'Ara aveva detto sì, che potevano entrare.

«Non ci piaceva quel silenzio, dopo le sette di sera. L'uomo chiuso in casa aveva detto che sapeva usare gli esplosivi, che aveva le bombole del gas... Noi volevamo tirarlo fuori vivo, da quella casa. Dopo la sparatoria, abbiamo trovato tre bombole del gas. Berto Dall'Ara aveva preparato anche un ordigno, un flacone di vetro riempito di polvere da sparo, ben pressata, ed avvolto con nastro isolante ed altro materiale. Aveva anche una miccia. Poteva essere lanciato contro di noi, davanti alla casa, o usato come detonatore per le tre bombole del gas. Ci sarebbero altri particolari importanti, ma non ne possiamo parlare. Siamo sotto accusa, aspettiamo la fine dell'inchiesta».

Vicino alla casa di Berto c'è un cimitero. Si danno appuntamento qui, i cacciatori che fanno le battute al cinghiale. Sembra di essere in Bosnia, con tutte quelle tute mimetiche ed i fucili a tracolla. Andando giù verso il torrente, gli uomini con il fucile passano vicino alla casa di sasso. Dalla sera della sparatoria, i cani del vecchio non abbaiano più.



LA BORSA

Dati e tabelle a cura di Radiocor

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO. Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections for A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO

TITOLI DI STATO. Table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for CCT, BTP, BOT, CTO, etc.

CHE TEMPO FA

CHE TEMPO FA. Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes sections for ITALIA and ALL'ESTERO.

TEMPERATURE IN ITALIA

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes sections for NP and NP.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table with columns for city, temperature, and weather conditions. Includes sections for Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Roma, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

OBBLIGAZIONI

OBBLIGAZIONI. Table with columns for bond symbols and prices. Includes sections for TITOLO, OGGI, DIFF., etc.



50 anni fa l'autore di «Buio a Mezzogiorno» riscoprì la sua vocazione sionista. Ma fu l'ennesima delusione

## Koestler, odissea nell'ideologia del '900 Storia di un comunista che scelse Israele

Nato a Budapest nel 1905 da una famiglia ebraica praghese di antiche tradizioni, Arthur Koestler fu un intellettuale mitteleuropeo in bilico tra utopia e disincanto. Sionista, poi comunista in fuga da Stalin. Sino al suo ultimo viaggio in Palestina.

Arthur Koestler e la terza moglie Cynthia si suicidarono nella loro casa londinese, il 3 marzo 1983 con una massiccia dose di barbiturici. Lui, 77 anni, affetto dal morbo di Parkinson e dalla leucemia allo stadio terminale; lei, 55 anni, in ottima salute.

Il primo impatto di Koestler con la colonia raffreddò il suo slancio romantico: «era una piccola oasi, piuttosto sudicia, nel deserto, un gruppetto di baracche circondate da squallidi appezzamenti coltivati a verdura. Si mangiava male e si lavorava duramente sotto un sole implacabile». Niente svaghi, pochissimo sesso; nemmeno il piacere di bersi una buona bottiglia. Entrare in una «kvutsa» era una promessa di dedizione totale, come in qualunque confraternita mistica. Ma l'ammirazione per quei giovani tenaci e spartani era immutata: gli parevano un tipo nuovo d'umanità; non più soltanto sogni, anche se i suoi languori non si riconoscevano intrappolati in una vita intera a mangiare cipolle e zappare la terra. Dopo poche settimane gli dissero che non era idoneo. A piedi si diresse verso Haifa, afflitto dalla dissenteria e da uno dei suoi attacchi di depressione. Dopo aver sofferto la fame e fatto lavori saltuari, Koestler andò a Tel Aviv: tra incontri straordinari e colpi di fortuna cominciò la sua carriera di giornalista, come corrispondente per il Medio Oriente al servizio degli Ullstein, un potente gruppo editoriale tedesco di origine ebraica e di pensiero liberale. Nel 1929 è a Parigi, poi a Berlino. E lì che si iscrive, nel '31, al Partito Comunista. Viaggia in Unione Sovietica su incarico del Partito; il libro previsto, intitolato «Giorni rossi e notti bianche» uscirà solo in versione censurata, criticato perché vizioso di «impulsi romantici»: apparirà solo in Ucraina, nel '34.

### Un personaggio unico

Scrittore dimenticato, caduto nell'oblio, come se il secolo che sta per finire, stanco di furori, di grandi progetti, voglia cancellarne per sempre la memoria, Koestler era un personaggio unico: parlava correttamente almeno sei lingue; scrisse un'enciclopedia sulla vita sessuale, romanzi, racconti di viaggio, teatro, testi satirici, di filosofia, politica, d'astronomia, si batté contro la pena di morte, a favore dell'eutanasia. Si occupò di ebraismo, di coincidenze significanti, matematica, meccanica, parapsicologia. Fece il giornalista scientifico e vendette il monome in Palestina. Non c'è in circolazione uno studioso capace di leggere globalmente la sua opera. Troppo versatile, come scrittore: meglio lasciar perdere. In Italia e in Francia non ha mai avuto molti estimatori: negli anni '50, a Parigi, militanti comunisti bruciarono pubblicamente i suoi libri e nei circoli culturali e letterari, Koestler appariva come un tipo passionale e insopportabile, donnaiolo, dalle bevute pesanti e dall'accento inglese terribile.

Era nato a Budapest nel 1905; la madre, Adele Hitzig, dal carattere dispotico proveniva da una vecchia e nobile famiglia ebraica di Praga che finì sul lastrico, con il nonno materno scomparso nel nulla in America senza più dare notizie di sé. La famiglia di Koestler non aveva più radici nella tradizione ebraica. Non parlavano yiddish e, come la maggioranza degli ebrei ungheresi, erano imbevuti di cultura germanica. Una crisi finanziaria della ditta del padre, Henrik, dotato di una fertile immaginazione, abile nelle invenzioni meccaniche e disastroso negli affari, costrinse Koestler a muoversi, nel 1914, verso Vienna.

Arthor era un timido ragazzo, solitario, con una grande passione per la matematica, afflitto da insicurezze e complessi d'inferiorità; non aspettò che il momento di uscire dalle grinfie della madre e delle governanti. Studiò al Politecnico di Vienna e venne iscritto all'Unitas, un raggruppamento degli studenti austro-slesiani e una delle 12 Wehrhaften Studentenschaft, associazioni «duellanti» goliardico-politiche dell'Università di Vienna. Incontro Vladimir Jabotinskij, ebreo nativo di Odessa che lo convinse ad aderire al Partito Revisionista. Partecipò alle riunioni del movimento; a Koestler piacevano gli imperativi dell'idea revisionista: basta con il vecchio della tradizione, latinizzare l'alfabeto ebraico e aprire all'Occidente.

Le finanze dei Koestler, nonostante il cambio d'aria, da Budapest a Vienna, non migliorarono. Furono costretti a girovagare fra camere d'affitto e piccoli e modesti alberghi.

### Il sogno s'avvera

Il giovane Koestler ottenne il certificato d'immigrazione in Palestina nel marzo 1926. Parti dalla capitale austriaca in treno: «Il mio sogno infantile s'era avverato: ero fuggito, e mi ero comprato una vanga». Negli anni '20, intellettuali, commercianti, artigiani, giovani studenti abbandonarono l'Europa per la Palestina. Erano pronti a convertirsi in contadini. Come poteva un giovane ebreo smanioso di avventura come Koestler, non provare ammirazione per quei coraggiosi che approdavano in un paese derelitto e in un territorio di deserto e paludi, con l'intenzione di farne oasi e terreni fertili e con in testa idee socialiste? Andò a vivere e lavorare in una colonia, una «kvutsa», a Heftešeb, ai pie-

di del monte Gilboa, l'altura su cui Giosuè sconfisse gli Amoriti della Mesopotamia e ordinò al Sole di fermarsi. Davanti a sé aveva la pianura più vasta d'Israele, la Piana di Yizre'el (in ebraico, il Dio che semina) allora infestata dalla malaria, dal tifoe per gran parte paludosa.

Il primo impatto di Koestler con la colonia raffreddò il suo slancio romantico: «era una piccola oasi, piuttosto sudicia, nel deserto, un gruppetto di baracche circondate da squallidi appezzamenti coltivati a verdura. Si mangiava male e si lavorava duramente sotto un sole implacabile». Niente svaghi, pochissimo sesso; nemmeno il piacere di bersi una buona bottiglia. Entrare in una «kvutsa» era una promessa di dedizione totale, come in qualunque confraternita mistica. Ma l'ammirazione per quei giovani tenaci e spartani era immutata: gli parevano un tipo nuovo d'umanità; non più soltanto sogni, anche se i suoi languori non si riconoscevano intrappolati in una vita intera a mangiare cipolle e zappare la terra. Dopo poche settimane gli dissero che non era idoneo. A piedi si diresse verso Haifa, afflitto dalla dissenteria e da uno dei suoi attacchi di depressione. Dopo aver sofferto la fame e fatto lavori saltuari, Koestler andò a Tel Aviv: tra incontri straordinari e colpi di fortuna cominciò la sua carriera di giornalista, come corrispondente per il Medio Oriente al servizio degli Ullstein, un potente gruppo editoriale tedesco di origine ebraica e di pensiero liberale. Nel 1929 è a Parigi, poi a Berlino. E lì che si iscrive, nel '31, al Partito Comunista. Viaggia in Unione Sovietica su incarico del Partito; il libro previsto, intitolato «Giorni rossi e notti bianche» uscirà solo in versione censurata, criticato perché vizioso di «impulsi romantici»: apparirà solo in Ucraina, nel '34.

### Lotta al totalitarismo

Durante la guerra civile spagnola è incarcerato a Malaga e Siviglia e condannato a morte; fu salvato per intervento del governo britannico. Due anni dopo (1938) abbandona il Partito Comunista. È diventato un critico radicale delle ideologie totalitarie; è disilluso dalla classe operaia: per lui, l'unico gruppo sociale con una vera coscienza di classe era, con l'aria ossessiva del mezzo sangue, la piccola borghesia.

Il suo disincanto gli fa scrivere pagine amare: «Non si comprende a sufficienza che l'istinto politico della gente va altrettanto a fondo ed è soggetto alle stesse leggi psicologiche della sua libido sessuale. La psiche politica dell'uomo ha il suo subcosciente primitivo e selvaggio, il suo meccanismo per la rimozione dei fatti».

Durante la seconda guerra mondiale si trovò in Francia, con la prima moglie, la scultrice inglese Daphne Hardy; finirà internato, con altri stranieri e con il partigiano «Mario» (Leo Valiani) nel campo di concentramento di Vernet, nei Pirenei. Rilasciato nel gennaio 1940, ancora per intercessione britannica, si rifugiò sotto falso nome nella Legione Straniera, per tre mesi, e da Marsiglia, con documenti falsi partì per Casablanca. Rientrò in Europa, via Lisbona, poi in Inghilterra. Nel 1948 è in Palestina per i preparativi dell'indipendenza dal protettorato britannico.

Ma ormai Koestler non è più il ragazzo a caccia d'utopie: non esiste una terra promessa, nemmeno in terra Santa. È infastidito dalla gente, dal clima mediterraneo, mal tollerato dalla seconda moglie Mamaine, pianista, di salute cagionevole. È irritato dagli osservatori cosiddetti neutrali, i «guerrieri di Allah», e dagli ebrei tradizionalisti. Scrive nel diario che il nuovo Stato israelitico doveva voltare le spalle all'eredità del «ghetto», smetterla di vivere di assoluti, e credere nel compromesso con gli arabi come unica soluzione. Tornato in Europa (visse a lungo anche negli Stati Uniti) riemerge il suo primo amore: la scienza. Ma negli ultimi anni si dedicherà alla parapsicologia e allo studio dell'irrazionale. Ultima peripezia intellettuale di un uomo forse troppo inquieto. Che nondimeno era stato profetico.

Marino Pasini



Festa di pionieri in un kibbutz dopo il lavoro. In basso Arthur Koestler negli anni '60

### Tante pagine contro il «Dio che è fallito» Ecco i testi dove andarle a cercare



Arthur Koestler ha scritto pochi romanzi e molta saggistica. In traduzione italiana, un catalogo sono ancora disponibili i seguenti titoli: «Buio a mezzogiorno» (Oscar Mondadori), un classico della letteratura di denuncia contro lo stalinismo, famoso

quanto il celebre «Uscita di sicurezza» di Ignazio Silone. E ancora: «L'età del desiderio» (Jaca Book); «I sonnambuli» (Jaca Book); «Il caso del rospo osterico» (Jaca Book); «Le radici del caso» (Astromalio); «L'atto della creazione» (Astromalio). La bella edizione in quattro

volumi dell'autobiografia, a cura di Ugo Berti Arnoaldi, e pubblicata dalla casa editrice il Mulino: «Freccie nell'azzurro»; «Dialogo con la Morte» (con un'introduzione di Marcello Flores); «Schiuma della Terra» (con un'appendice di Leo Valiani); «La scrittura invisibile».

Fondamentale lettura è pure il libro collettivo, con la testimonianza di Koestler, «Il Dio che è fallito» edito da Baldini & Castoldi. Purtroppo la Mondadori non ha più ripubblicato il romanzo dedicato ai suoi anni giovanili trascorsi in Palestina sull'onda dell'adesione al sionismo di sinistra, «Ladri nella notte», che a suo tempo fu un successo. Sull'ultimo numero di «Micromega» è possibile leggere alcuni estratti dei «Diari in Palestina» a cura di Marino Pasini. Saggi importanti come «La pena di morte», «Il fantasma dentro la macchina», «Lo Yogi e il Commissario» sono fuori edizione.

Togliatti e l'Urss. Canfora controreplica

## «Insisto, nel 1956 il segretario del Pci non chiese l'intervento sovietico in Ungheria»

Non posso che rallegrarmi per il fatto che in pochi giorni, a seguito dei miei rilievi, la frase detta dal dott. Zaslavsky a l'Unità il 9 novembre («Il trenta ottobre Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato») - affermazione palesemente non vera - è diventata, su l'Unità di ieri: «La lettera di Togliatti si inserisce in questo contesto (crisi di Suez etc.) come un ulteriore contributo, non decisivo ma nemmeno insignificante, indirizzato a far pendere la bilancia dalla parte della soluzione militare». *Gutta cavat lapidem*. E meno male che, sia pure a seguito di una discussione, le frasi avventurose e sommarie cominciano ad articolarsi e il pensiero ad arricchirsi del necessario chiarezza.

Non posso che rallegrarmi del fatto che, a seguito dei rilievi da me sollevati, l'effetto depistante delle affermazioni sommarie contenute nell'intervista pubblicata da l'Unità il 9 novembre comincino a modificarsi. Pessimisticamente il dott. Zaslavsky teme che io non legga i suoi scritti «maggiori» e mi tenga unicamente alle conversazioni giornalistiche. Il fatto è che quando un pensiero, comunque argomentato ma almeno fornito di distinguo e di pezzi d'appoggio, diventa un'affermazione perentoria e grossolana non può che richiedere una rettifica. Ed è appunto questo il primo, e per così dire «igienico», risultato che mi proponevo di raggiungere. Anche se ciò produce, marginalmente, altre uscite sommarie e *tranchant* su altri piani (per esempio a riguardo di un mio scritto edito da Tedi, *Pensare la rivoluzione russa*), questo primo risultato mi pare già piuttosto soddisfacente. Se io avessi inteso recensire il volume edito dal Mulino *Togliatti e Stalin*, avrei, appunto, dedicato la mia attenzione ad un altro scritto dello Zaslavsky. Ho, invece, inteso intervenire, su l'Unità, intorno alle formulazioni inesatte («Togliatti chiese l'intervento armato») che Zaslavsky ha dedicato ai lettori de l'Unità. Non è una distinzione troppo sottile da intendere. Oltre tutto chi sceglie di compendiare «per il popolo» il proprio pensiero deve saperlo compendiare: altrimenti dice altro. E per questo altro non deve stupirsi se qualcuno solleva eccezione.

Ma veniamo alla lettera to-

gliattiana del 30 ottobre 1956 (da me già ricordata nel mio intervento su l'Unità: e non «quasi di sfuggita», come scrive il dottor Zaslavsky ma per un intero capoverso). I testi meritano rispetto, non vanno «sollecitati» per amor di tesi.

La lettera del 30 - che tiene dietro a quella del 23 in cui Togliatti non risparmia critiche ai sovietici per il modo grossolano in cui si erano mossi nei confronti della ascesa al potere di Gomulka - si apre con una ampia chiarificazione preliminare. Nel partito - dice Togliatti - si sono manifestate due correnti: una «stalinista» («che dichiara che l'intera responsabilità per ciò che è accaduto in Ungheria risiede nell'abbandono dei metodi stalinisti»); ed una di segno opposto «che accusa la direzione del nostro partito di non aver preso posizione in difesa dell'insurrezione di Budapest». E conclude la prima parte del suo scritto: «Noi conduciamo la lotta contro queste due posizioni opposte e il partito non rinuncerà a combatterle».

Dopo questa premessa si apre una critica a tutta la condotta sovietica di fronte agli eventi ungheresi. Non va dimenticato infatti che l'intervento della notte del 4 novembre 1956 fu il secondo intervento sovietico: il primo era avvenuto all'alba del 24 ottobre, ed aveva sortito l'effetto controproducente di esasperare la tensione senza peraltro contribuire in alcun modo alla soluzione della crisi (si veda su ciò ad esempio la ricostruzione di Marcello Flores, 1956, Il Mulino, 1996, p. 100). Insomma il zig-zag sovietico di quei giorni convulsi sembra a Togliatti effetto di divisione all'interno o «della direzione collegiale del vostro partito». La sola espressione - controllata e digiunata - che Togliatti adotta in riferimento ai possibili sviluppi ungheresi è: «La mia opinione è che il governo ungherese rimanga o non alla sua guida Imre Nagy - si muoverà inevitabilmente verso una direzione reazionaria. Vorrei sapere se voi siete della stessa opinione o siete più ottimisti». Una diagnosi che andava in analogia direzione l'avrebbe fatta lo stesso Gerà il 24 mattina all'indomani dell'inconcludente e controproducente occupazione di Budapest da parte delle due divisioni sovietiche di stanza in Ungheria rafforzate da truppe provenienti dalla Romania: «L'intervento delle truppe sovietiche ha avuto un effetto negativo sul comportamento degli abitanti» («Cold War international Project Bulletin», n. 5, primavera 1995, p. 51).

Quanto allo snodarsi della crisi, non è inutile osservare che ben altro, che non il messaggio di Togliatti datato 30 ottobre '56, determinò il secondo intervento sovietico, nella notte del 4 novembre. Non solo l'attacco anglo-francese a Suez (ricordato giustamente da Zaslavsky e Agassi su l'Unità di domenica) ma - e non meno - la decisione del governo ungherese di uscire dal patto di Varsavia (1 novembre). Il 2 novembre Nagy rinnova, tramite l'ambasciatore all'Onu, la richiesta di garanzia per la propria neutralità. La notte tra il 2 e il 3 Krusciov, Malenkov, Mikojan sbarcano a Brioni per ottenere (ciò che infatti ottengono) l'avallo di Tito all'invasione (si veda su ciò il *Diario dal Cremlino* dell'ambasciatore jugoslavo a Mosca Mijunovic, apparso in italiano da Bompiani).

In questa sommaria ricostruzione si collocano le due lettere di Togliatti (23, 30 ottobre). Ora Zaslavsky e Agassi scrivono, con maggiore prudenza, che la seconda di tali lettere «si inseriva in questo contesto come contributo, non decisivo ma nemmeno insignificante, indirizzato a far pendere la bilancia dalla parte della soluzione militare». Bene. Questa, che ormai si presenta esplicitamente come una cauta ipotesi interpretativa, va decisamente meglio. Altro che «Togliatti inviò un messaggio al Pcus in cui invitava l'Urss all'intervento armato». Tralascio la questione della svolta di Salerno, poiché gli stessi Zaslavsky e Agassi hanno provveduto, in questo secondo intervento, a valorizzare i documenti che nel loro precedente intervento su l'Unità erano rimasti totalmente dimenticati.

Luciano Canfora

Tutte le notti dalle 23 alla 1'

Miriam Fedchi  
presenta

## Guarda Che Luna

LE NOTIZIE PRIMA PASSANO DA NOI!

RTL  
102.5  
HIT RADIO

Io Sport e gli Spettacoli più ansiosi, la forma radio più innovativa, il programma più grande, ogni sera o ogni giorno, 20 minuti di cultura e 15 minuti di sport, 10 minuti di musica e 10 minuti di notizie.

Il primo fermo di chi si muove, la donna 24 ore su 24, 7 giorni su 7, Radio 102.5, la radio che parla con te.

### Dahrendorf: «Europa, fai come l'Italia!»

Seguire il modello economico politico francese o quello di Tony Blair? Da noi l'interrogativo è molto attuale ma uno studioso autorevole come Ralf Dahrendorf dà una risposta sorprendente: «Esiste un modello italiano, che per molti aspetti, è preferibile agli altri due...». L'analisi del grande sociologo, pubblicata qualche settimana fa sulla rivista tedesca «Merkur», viene ora riproposta al pubblico italiano, nella traduzione di Luca Crescenzi, su «Micromega». La scelta, o almeno l'apprezzamento per il modello italiano (un mix di capacità imprenditoriali unita a un livello di libertà e welfare accettabili) viene a Dahrendorf dall'esame di tre capacità che possono definire l'ideale di società cui tendere in questo vorticoso fine millennio. La capacità di creare o conservare benessere, rispettando le leggi della concorrenza e della globalizzazione, la capacità di creare solidarietà e coesione sociale, la capacità di conquistare o conservare la libertà politica.



## Gran Bretagna

## Troppo eros nelle riviste

Le riviste femminili in Gran Bretagna sono ossessionate dal sesso e presentano un'immagine della donna moderna superficiale ed egoista. La sentenza è arrivata ieri da uno studio commissionato dall'Unità di ricerca degli Affari sociali e realizzato da universitari e giornalisti su undici tra i principali magazine femminili pubblicati in Gran Bretagna. Gli esperti giudicano «triviale» il contenuto degli articoli, rimproverano la volgarità e li accusano di non trattare mai argomenti seri, relegando inoltre la moda in secondo piano. «Le donne di queste riviste - hanno dichiarato - hanno un'attitudine aggressiva da predatori a caccia di avventure sessuali». Lo studio ha suscitato numerose reazioni. Marie O'Riordan, redattore capo di Elle, ha definito la ricerca «insultante», che non ha tenuto conto «del tipo di relazione che le donne intrattengono con le riviste. È un piacere, una maniera di evadere».

## Musica

## Una trans per Israele

A rappresentare Israele all'Eurovisione della canzone, in programma tra sei mesi in Gran Bretagna, sarà una cantante transessuale che gode di grande popolarità non solo nello stato ebraico ma anche in alcuni paesi arabi come l'Egitto dove i suoi dischi, benché vietati dalle autorità, sembra vadano a ruba. La cantante, Dana International, è stata scelta da una commissione. La scelta della cantante ha però suscitato le aspre proteste nei circoli religiosi ebraici. Il deputato del partito religioso ultraortodosso Shas, Shlomo Benizri, ha promesso di fare tutto quanto in suo potere perché sia revocata la decisione della commissione.

Seminario alla London School: cambia il costume sessuale e il rapporto con la politica

## Effetto-Diana in Inghilterra «Evoca un'altra costituzione»

Nella mobilitazione popolare e nell'enfasi dei media molti studiosi vedono emergere un sentimento di affermazione ugualitaria e di ribellione femminile. Il parallelo con la fine di Anna Bolena.

LONDRA. L'impatto del fenomeno Diana sulla cultura e la società britannica è stato al centro di un dibattito alla London School of Economics. È un argomento estremamente complesso che suscita forti emozioni. I relatori lo hanno affrontato da prospettive diverse. Si è parlato di un caso di autodeterminazione femminile che ha messo in agitazione un establishment dominato dal potere maschile, della costruzione da parte dei media delle varie immagini ma, soprattutto si è voluto fare una prima verifica dei risvolti politici e dei cambiamenti, in parte già in atto, nei rapporti tra il popolo, lo Stato e la monarchia.

Il sociologo Victor Seidler, autore di un testo sulla mascolinità, ha intitolato il suo intervento «Dolore, perdita e potere popolare». Marina Caloni ha affrontato il tema della mascolinità dominante che è stata messa pubblicamente a nudo e quindi, come un segnale d'allerta, giudicata dal popolo. Alcuni dei presenti hanno dato rilievo al maturare, nella reazione popolare, di un sentimento di affermazione egualitaria che, nel contesto inglese, comporta il rigetto del consenso alla corona, ovvero un fermento repubblicano.

Sulla costruzione manipolata di Diana come personaggio scandalistico, icona moderna e merce di consumo, si può argomentare all'infinito. Ci sono milioni di immagini e tonnellate di commenti a disposizione di chiunque se ne voglia occupare. È anche la parte facile dell'esame della vicenda: una futura regina è esposta al pubblico, dalla vagina (era «vergine», la rosa) ai denti (c'è uno stretto rapporto tra gli equini e la monarchia britannica per cui certa stampa fece da sensale infilando le dita tra le labbra della cavallina che doveva entrare in quelle stalle per verificare che fossero belli e sani); viene celebrato il rito della fertilità e del ringiovanimento di una dinastia. Da notare che in Inghilterra la monarchia è indissolubilmente legata alla divinità. Le

formule della consacrazione dei Windsor vengono direttamente prese dalla Bibbia. Nella realtà, Diana diventa protagonista di un «falso» coniugale, sposata a un «insulto» alla sua intelligenza, vittima di una «miserabile burla» commessa in nome del potere.

Il marito la tradisce. Lei s'ammala. Lui viene salvato dai cortigiani di vari ambienti perché rappresenta la continuità dell'establishment. Gli vengono messi in bocca discorsi sull'architettura perché al popolo bisogna dare l'impressione che sa costruire, che ha l'arte. Lei diventa una «tigre», cioè si ribella, una «paranoide», perché non tace. Il futuro è libero di fare del sesso extraconiugale perché è un uomo. Lei no, anzi come donna viene fatta passare per una puttana. Quando sceglie un amante straniero diventa un'aliena contaminata. Naturalmente, analisi di questo genere variano a seconda di come i segni vengono interpretati dalle culture dei diversi paesi.

In Inghilterra è possibile mantenere un rapporto col passato risalendo magari, come ha fatto Humphreys, a esempi di esecuzioni di regine accusate di trasgressione, come Anna Bolena. In altri paesi, anche in relazione alla qualità delle informazioni travasate dalla stampa vassalla nei confronti dei reali, si scende a letture più semplici, a metà strada tra la favola di Cenerentola alla telenovela soft porn o all'abbinamento semplicistico alla Enzo Biagi che è capace di dire tutto d'un fiato «Soraya-Diana-Regina Margherita». Ma pur riconoscendo il fascino dell'approccio mediatico-semiologico nell'interpretazione anche politica della vicenda, così come in parte è avvenuto anche alla London School of Economics, le analisi più salienti sono state quelle che hanno cercato di affrontare i contenuti potenzialmente rivoluzionari del fenomeno Diana sul futuro politico del paese. Nel senso di un cambiamento culturale epocale capace di imporre modifiche alla costituzione britanni-

ca. Questo è il nocciolo. In un paese in cui la costituzione non è codificata in forma scritta, com'è il caso dell'Inghilterra, è più facile che le riforme avvengano sotto le spinte di cambiamenti di umore o prospettiva da parte della popolazione, specie se ripresi e sostenuti da forze progressiste e da qualche organo di stampa. È possibile argomentare che i cinque o sei milioni di inglesi che sono scesi in strada per i funerali di Diana hanno già dato inizio a questo movimento. Seidler ha notato alcuni aspetti interessanti in ciò che la gente ha rifiutato: tutti avrebbero potuto rimanere a casa a leggere i giornali o a guardare la televisione, ma pochi si sono fidati di quello che veniva comunicato attraverso i media. Hanno aperto le porte di casa. Sono andati a vedere coi loro occhi. Hanno così anche rifiutato di vivere l'esperienza nell'isolamento dei nuclei familiari, preferendo riscoprire un senso di comunità e di partecipazione popolare. Gli inglesi, gli uomini in particolare, hanno anche rifiutato il lutto asciutto. Hanno pianto in pubblico. Date le ben note convenzioni di comportamento relative ai valori stereotipati della mascolinità, c'è stata una colossale, inattesa femminilizzazione del sentimento nazionale. Ci sarebbe molto di più da dire sul messaggio di autodeterminazione femminile stampato da Diana nella memoria degli inglesi. La donna che non accetta il silenzio o che, insultata nella sua intelligenza, si dedica alla pubblica valorizzazione dei valori umani e dei diritti civili, fa sempre paura al potere maschile.

Infine, come ha poi detto un relatore, parlando però a bassa voce in un angolo della stanza per non farsi sentire, rimane da scoprire come un establishment inglese di mentalità rigida, quasi militare, opera per liberarsi dai nemici interni con metodi più moderni rispetto a quelli usati per la «grande putaine», Anna Bolena.

Alfio Bernabei

### Nuovi giovani Meno discoteca più letture

Non è vero che i giovani amano le tribù, non è vero che piace loro assordarsi nelle discoteche, non è vero che leggono poco o hanno paura del digitale, ma hanno spesso un quotidiano in mano e navigano in Internet con facilità. Ha sfatato molti luoghi comuni sulla generazione tra i 14 e i 24 anni un'indagine della Walter Thompson, che ha realizzato «Divinator», un osservatorio giovanile destinato alle aziende che vogliono capire meglio quel mondo per arrivare sul mercato con il linguaggio giusto. Sono stati sentiti oltre 800 ragazzi di Milano, Modena, Roma e Brindisi. È emerso che i giovani vogliono essere trattati come soggetti singoli, amano sì il gruppo ma ristretto; sono ironici, ma non cinici e credono nell'amicizia. Inoltre al primo posto mettono come valore la famiglia. Solo il 10% ha detto di vivere senza preoccupazioni per il futuro. Un altro elemento è la totale mancanza di miti e di modelli su cui identificarsi. Il 47% ha detto di non considerare mitico nessuno, e solo quattro personaggi sono stati votati da più del 2%: Che Guevara (4,3%), Jim Morrison (2,9%), Elvis Presley (2,3%) e Freddy Mercury (2,1).

## Cattive Ragazze



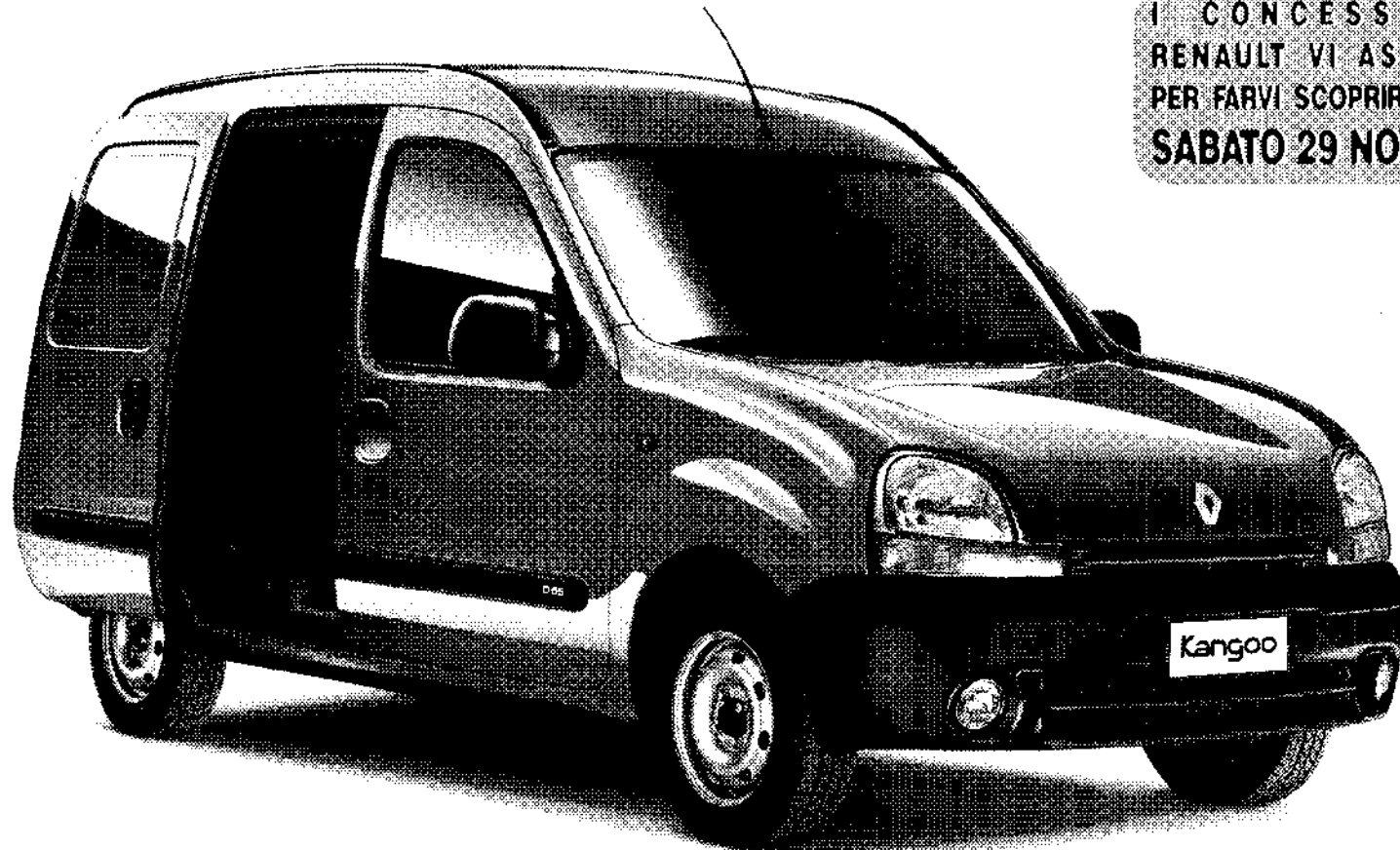
Il sesso secondo i «rappers» cantori maledetti della rabbia nera

ELENA MONTECCHI

La guerra tra le bande rappers e le forze dell'ordine americane iniziò dopo la morte violenta di Rodney King, il nero picchiato selvaggiamente dalla polizia. L'assoluzione degli agenti che commisero il reato, suscitò numerose rivolte etniche. La campagna per le elezioni presidenziali del 1992 fu infiammata da polemiche sui ribelli neri che con i loro codici musicali (black codes) contribuivano alle rivolte. Bill Clinton dovette vedersela con una sorta di sociologia della strada, Sister Soujah, che difendeva i ribelli rappers perché «i ragazzi raccontano ciò che vedono e non esortano nessuno a commettere violenza». Dalle copertine di Newsweek al Larry King Show, Sister Soujah strapazzava Bush e Quayle, interpellava Oliver North e metteva in serio imbarazzo i democratici. I testi rap raccontavano storie surreali con frasi oscene e blasfeme. Negli anni Ottanta fecero scuola i Dead Kennedy's, capitanati da Jello Biafra. Con la copertina del loro compact «Penis Landscape» (Paesaggio del cazzo), che rappresentava dieci membri virili piuttosto oltremisura, ebbero un successo straordinario. Ma la famiglia di un sedicenne di San Francisco li denunciò per oscenità e fu l'inizio del declino. Per Jello Biafra, invece, si spalancarono le porte della carriera politica: si candidò a sindaco di S. Francisco, ottenendo un ottimo quarto posto. Altri guai con la giustizia li ebbero i 2 Live Crew, il cui leader, Luther Campbell, fu accusato di razzismo e oscenità. Campbell è l'autore di «Meso horny», il pezzo che racconta con precisione anatomica tutte le prestazioni sessuali di un nero con una donna bianca. Campbell fu difeso da un professore emerito afro-americano, Henry Louis Gates Jr., che dimostrò la differenza fra il codice bianco e quello nero. Per il codice nero, il comportamento di Campbell non era osceno, perché le parole usate erano «giocose»: il reato di oscenità fu derubricato dalla Suprema Corte Americana. Poi arrivarono i Cop Killer con Snoop Doggy Dog, Tupac Shakur e Public Enemy. Invitavano a colpire la polizia: era una risposta all'omicidio di Rodney King, perciò furono difesi dall'Associazione degli Agenti Afroamericani. Ma i nuovi rappers avevano fedine penali paurose e spesso erano il braccio musicale di gang armate. Snoop Doggy Dog fu accusato di omicidio nel '93. Tupac Shakur fu arrestato, prima per un assalto armato in un ufficio della Polizia di Atlanta, poi per stupro. Infine Flavor Flav, il capo del Public Enemy, fu arrestato perché, obnubilato dalla gelosia, accolto un amico d'infanzia della sua ragazza, Snoop Doggy Dog è ora in un carcere californiano. Flavor Flav è ricoverato nella clinica Betty Ford e Tupac Shakur è stato ucciso. Migliaia di giovani neri percorrono la stessa strada: la prigione, il crack, la morte. Di fronte al fenomeno delle «giovani vite distrutte», la Bet (Black Entertainment Television) e il Congresso delle Donne nere organizzarono, dal '95, campagne contro le armi e per la non violenza. «Ma non si cambiano le condizioni nei ghetti criticando il rap le liriche misogine», scrisse la redazione di Rap Sheet (merda rap). «Infatti le condizioni nei ghetti devono essere cambiate a partire dall'ambiente che fa nascere quelle liriche. Ma intanto voi rappers, cominciate a dire che vi piacerebbe amare una donna e non violentarla». Così rispose il Consiglio delle Donne Nere. La controreplica di Rap Sheet non è ancora stata scritta.

# Tempi di lavoro supercompressi.

- PORTA LATERALE SCORREVOLE
  - POSTO DI GUIDA RIALZATO
  - SOGLIA DI CARICO A 535 mm DA TERRA
  - GIRAFFONE
  - PORTE POSTERIORI ASIMMETRICHE, A BATTENTE
  - MOTORIZZAZIONI:  
1.2/60cv - 1.4/75cv - 1.9D/55cv - 1.9D/65cv
- KANGOO COMPRIME I TEMPI DI LAVORO E MOLTIPLICA IL TEMPO LIBERO.



I CONCESSIONARI RENAULT VI ASPETTANO PER FARVI SCOPRIRE KANGOO SABATO 29 NOVEMBRE

RENAULT è un marchio registrato di Renault S.p.A. in Italia.

A PARTIRE DA L. 15.415.700 IVA ESCLUSA.

**Kangoo.** Lavori meglio, vivi di più!

**RENAULT**  
LE AUTO DA VIVERE

## La Beghina

Peripezie degli antichi pellegrini in Terra Santa

ROMANA GUARNIERI

Con il giubileo alle viste cresce la voglia di sapere come si vivesse in passato la realtà pellegrina. Eccone un esempio, in piena età umanistica, mentre cova la protesta, da Erasmo a Lutero. Santo Brasca è uomo di mondo, funzionario degli Sforza, più tardi impegnato in delicate missioni diplomatiche. Ma è anche uomo di fede, all'antica. Innanzi nella trentina (nato a Milano nel 1444-5, vi morrà nel 1522), decide di realizzare il sogno della sua infanzia: un viaggio in Terra Santa. Nel 1480, ottenuto il permesso e indicato un sostituto e un successore in caso di morte, parte. È aprile. Rientra di novembre. Del suo tour, secondo tradizione, tiene un diario che al rientro - mutato in relazione a stampa (Milano, 1481) - offre al proprio superiore, Antonio Ladrano, «ducale tesoriere generale». Ben fece, se nel 1497 è ambasciatore di Lodovico il Moro in varie delicate ambascierie, persino in Germania alla corte di Massimiliano I. Il diario-relazione rivela un uomo concreto, tutto fatti, e commenti pochi; ma quei pochi, vivi, freschi, non si scordano facilmente. Giunto a Venezia, per prima cosa va a far biglietto all'Arzana, l'arsenale, cuore pulsante della Serenissima; quindi, osservata in piazza S. Marco «una dona castigliana, a natura senza brazze», la quale «mangia et beve con li pedi, cuxe, taglia, fila, inaspa con li pedi, et fa tuti li altri exercitij muliebrì con li piedi quanto faria un'altra con le mane», t'infila l'elenco dei «corpi santi» (reliquie) della città, «quali vidi et tochai»: braccia, teste, coscie, denti, sangue, latte... un finimondo da toccare, venerare. Imbarcato con oltre novanta pellegrini (tra cui vescovi, frati e religiosi, addetti alle devozioni ad un «altario, dove se diceva la messa sicha», ossia «secca»), scoppia la peste e due marinai muoiono per manovre maldestre. Alla fine, tra tempeste, pericoli, luoghi famosi intravisti o visitati (lo «scoglio sopra el quale Sancto Hieronimo stava a far penitencia avanti ch'el fosse creato cardinale») e reliquie senza fine, eccolo finalmente a Giaffa in Terrasanta, dove inizia il computo delle indulgenze, vera ragion d'essere della costosa, perigliosa ma appassionante impresa: reclusi in una grotta «et numerati più volte ad uno ad uno come bestie», che manco gli albanesi scesi a Bari da una sciagurata carretta! Da qui, su asini col solo basto e una corda al collo e tra arabi «con lanze et archi per extorquere qualche tributo», di avventura in avventura giungono a scoprire «la sancta città de Ierusalem et la cuba / cupola / del Sancto Sepulcro», buttati ginocchioni a recitare una lunghissima preghiera. Ma Santo è già intento a osservare le donne, dal volto coperto d'un «vello negro che non se gli po' veder nè occhi nè pur tanto de la carne quanto sia el nero d'unguia, che certamente pugliono ed diavolo da l'inferno». Con le quali vi lascio: chi vuol saperne di più cerchi l'edizione Longanesi («1 cento viaggi», Milano 1966). Val la pena.

Dalle leggi razziali ad oggi: una ricerca su 50 anni di educazione. I rabbini: più ortodossia

## Le scuole ebraiche in Italia: pluraliste ma fino a quando?

L'influenza degli Hassidim Lubavich ha prodotto una più stretta osservanza in linea con l'orientamento religioso e culturale ultra ortodosso. Una scelta che divide la società ebraica italiana.

La costruzione di una società multietnica e multiculturale, che non è sfida da poco, induce a riservare non solo una cresciuta attenzione alle culture di recente immigrazione, ma anche alle minoranze territoriali, linguistiche e storiche. Tra queste ultime la minoranza ebraica, che gode in Italia di un interesse abbastanza recente e non privo di ambiguità, per la tendenza a mitizzarne l'esperienza e la cultura quasi in risposta al crollo delle ideologie, alla crisi della modernità.

In un'epoca attraversata da istanze politiche, culturali e psicologiche contraddittorie, anche scuola ed educazione sono tenute a dare risposta: una ricerca sull'educazione ebraica in Italia a partire dalle leggi razziali del 1938 - spogliata da interpretazioni precostituite e mitizzanti - è stato lo spunto che ha riunito studiosi di quattro Università (Venezia, Verona, Padova e Ferrara) coadiuvati da ricercatori esterni. I primi risultati della ricerca, tuttora in corso, sono stati raccolti e pubblicati dalla Editrice Giuntina in un volume, a cura di Anna Maria Piusi, intitolato *E li insegnerai ai tuoi figli*.

Il lettore, interessato alla comunità ebraica italiana sotto il profilo dell'educazione, scoprirà un gruppo tutt'altro che monolitico e privo di articolazioni interne; e dovrà rinunciare allo stereotipo di una società statica, chiusa al suo interno ed immutabile nel tempo, che contrasta con la riconosciuta capacità della società ebraica nel suo complesso di mediare tra particolare e universale, tra continuità e no-

vità, tra fedeltà a sé e al mondo. Della comunità italiana - numericamente minuscola ma protagonista di una storia bimillennaria - emergerà il contributo offerto alla società circostante, ed anche la vocazione all'incontro con altre culture. Ebraiche comprese, come la sefardita e l'ashkenazita, con le quali in passato essa ha armonicamente convissuto ma dalle quali - in un certo senso - oggi sembra subire influenze che la spingono a decisioni restrittive, che il gruppo inter-universitario non ha fatto a tempo a registrare.

Mi riferisco ad una recentissima pronuncia dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia in materia di conversioni di minori, che contrasta con la lunga prassi di «accoglienza» in seno alla comunità da parte del rabbino italiano.

Tornando alla ricerca sull'educazione ebraica in Italia, gli studiosi hanno analizzato le mediazioni educative che - nell'arco di cinquant'anni cadenzati da guerra mondiale e Shoah, nascita dello Stato di Israele e sviluppo delle società moderne, postmodernità - hanno consentito alla comunità ebraica italiana di svilupparsi in un intreccio di storia nazionale e particolare, di tendenza all'assimilazione e riscoperta della propria identità. Come fronteggiare i processi

assimilatori è un problema che non impegna solo i rabbini di oggi: coinvolge anche Maestri del passato di fronte alla società ebraica italiana proiettata «oltre il ghetto». Sotto il loro impulso furono potenziati i *Talmudê Torah*, gruppi di studi della Torah, e attivati nuovi canali di comunicazione e formazione - circoli e convegni, periodici e giornali, e scuole ebraiche ridefinite per superare un'istruzione di stile recluso-catechistico.

Anni dopo, con nazionalismo e fascismo imperanti nella scuola e nella società, la questione educativa e scolastica si ripropose con urgenza e portò all'inaugurazione della scuola elementare di Roma. In seguito, l'apertura di scuole ebraiche non solo elementari fu la migliore risposta alle leggi razziali da parte dell'ebraismo italiano, che rivelò vitalità e capacità di resistenza solidale. Al di là dell'insegnamento.

Profondamente ebraici furono il dialogo tra docenti e studenti, il clima di libera ricerca. Lo spirito di resistenza al conformismo imperante; centri giovanili e famiglie s'impegnarono a sostituire le forme di socialità monopolizzate dal fascismo.

Anche nel dopoguerra le scuole ebraiche rimasero un elemento vivificante per formare buoni cittadini e buoni ebrei grazie alla compresenza delle culture ebraica e profana, oltre a trasmet-

tere conoscenze e formare una forte identificazione. Il decremento demografico ed una forte mobilità interna, tuttavia, imposero a varie comunità di chiudere le proprie scuole; solo Roma, Milano e Torino le hanno mantenute in vita, pur con qualche ridimensionamento.

Ma anche in questo campo, sottolinea il gruppo di ricercatori, si nota una certa vitalità: nuovi *Talmudê Torah* sono stati organizzati e non solo dalle comunità prive di scuole ebraiche; sono stati creati asili e scuole (e sinagoghe) diverse da quelle comunitarie, perché più rispondenti alle esigenze di ortodossia di gruppi ebraici di varie provenienze - libanesi, persiani, libici - in Italia a seguito delle ripercussioni nei loro paesi per i vari conflitti mediorientali.

I Hassidim Lubavich, invece, sono giunti spinti da altre motivazioni, in primo luogo l'impegno a riportare gli ebrei italiani ad una più stretta osservanza in linea con il loro orientamento religioso e culturale ultra-ortodosso.

La loro presenza ha stimolato un confronto dialettico privo di conflittualità: è indotto a cambiamenti in seno alla società ebraica italiana, che sono positivi quando stimolano l'approfondimento delle comuni radici ma che possono diventare devastanti se provocano spaccature insanabili. Questo, prevedo, sarà uno dei temi della futura pubblicazione.

Pupa Garibba

## Stretta finale su Pio XII, sarà presto «beato»

Stretta finale per la beatificazione di Papa Pio XII. A 32 anni dall'inizio del processo, voluto da Paolo VI sono stati superati gli ostacoli per la proclamazione delle virtù eroiche del pontefice che governò la Chiesa dal 1939 al '58. La commissione istruttoria avrebbe verificato l'infondatezza delle accuse mosse a Eugenio Pacelli circa il suo silenzio sulle atrocità naziste nei confronti degli ebrei. Lo ha annunciato il gesuita tedesco, Peter Gumpel, relatore della causa di beatificazione, che ha raccolto centinaia di testimonianze, molte delle quali firmate da rabbini di numerose città europee. I documenti - secondo quanto ha riferito padre Gumpel - mostrano «concordemente l'apprezzamento e il ringraziamento per l'opera svolta dal pontefice nel difficile momento della persecuzione antiebraica». Per raccogliere nella relazione del «giudice istruttore» nel processo di beatificazione i documenti critici e tutte le possibili testimonianze che possano far luce sulle virtù di Pio XII sono stati aperti gli archivi riservati del Foreign Office a Londra, dello State Department di Washington e dei ministeri degli Esteri italiano, francese, tedesco e spagnolo.

Un dibattito su due libri a Roma con Olivier Clément

## «Il cristianesimo rinunci al potere solo così frantumerà il mercato»

La ricerca del sacro in Oriente e in Occidente: teologia antropologica e rifiuto della modernità contrapposti a presunzione tecnologica e fuga nella New Age.

Una platea gremita e attenta ha accolto nei giorni scorsi, presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma, Olivier Clément, storico, filosofo, scrittore giornalista, convertitosi a ventisei anni all'ortodossia, uno dei più acuti protagonisti del dialogo tra occidentale e oriente del cristianesimo. Occasione dell'incontro la presentazione dei due libri editi da Lipa: «Fondamenti dello spirito», intervista a Clément realizzata da Flaminia Morandi e Micheline Tenace, e «Dire l'uomo», della stessa Tenace. Al tavolo dei relatori, coordinati da Gilles Pelland, rettore dell'Oriente, sedevano Tomàs Spidlik, gesuita, uno dei più grandi esperti mondiali di teologia spirituale patristica, Claudio Guggerotti, che dal 1985 si occupa delle chiese armena e georgiana presso la Congregazione delle chiese orientali, e Francois Evain, curatore della collana «Christus», per il centro culturale Lesfontaines di Chantilly.

Cosa legano i due volumi? Entrambi offrono delle risposte possibili all'odierna ricerca del sacro, muovendosi tra est e ovest. Mentre nell'intervista a Clément queste risposte nascono dall'esperienza di vita e da un'analisi appassionata e coerente del mondo contemporaneo e della storia recente, in «Dire l'uomo» sono i padri della chiesa e i pensatori religiosi russi a offrire, sostiene Tenace, una soluzione «all'uomo occidentale sgomento e angosciato, che cerca un senso avendo perso il ricordo delle proprie radici cristiane, ignorando o equivocando la rivelazione di un Dio che si fa uomo per permettere all'uomo di diventare come Dio». Spiega padre Spidlik: «La teologia orientale è antropologica. Se l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio, allora conoscendo l'uomo si conosce Dio». Una simile affermazione sembra però nascondere una contraddizione: come può esistere l'immagine materiale (l'essere umano) di una realtà immateriale (Dio)? La creazione «a immagine e somiglianza» è confermata, insiste Spidlik, «dall'incarnazione di Gesù» come Tenace dimostra nel capitolo intitolato «Il corpo ad immagine del Risorto». «Un titolo un po' provocatorio», riconosce l'au-

trice, «per sottolineare come la conoscenza e la vita stessa dell'uomo passano attraverso il corpo, senza il quale nulla sarebbe possibile». Mentre tanta letteratura cattolica ha privilegiato un'uomo disincarnato, puro spirito, inesistente. In questa ricerca, l'incontro con Clément è stato fatale e inevitabile. È nato così il libro intervista «Fondamenti spirituali del futuro». «Il valore di questo libretto è quello di una testimonianza», sostiene Guggerotti, «la testimonianza di uno studioso e credente da cui anche il cristianesimo d'Oriente ha tratto grandevantaggio». Perché «mentre il



■ **Dire l'uomo (vol II)**  
 Micheline Tenace  
 Lipa Roma 1997  
 pag. 179 lire 23.000

■ **Fondamenti spirituali del futuro**  
 F. Morandi - M. Tenace  
 Lipa Roma 1997  
 pag. 103 lire 12.000

rinunciare radicalmente al potere, per offrire allo stato una collaborazione precaria e pericolosa, allo stesso tempo iconoclasta e profetica». Solo così, ha concluso, «la teologia farebbe volare in frantumi il "pensiero unico" del mercato, non cercando altre ricette economiche ma proponendo una nuova antropologia, come quella elaborata dalla Tenace, che ci permetta di vivere l'universale sia nella sua unità che nelle sue diversità, in cui sia possibile integrare i simboli e i miti delle religioni arcaiche e dell'India, condividendo l'attesa di Israele, provare la pura trascendenza di dio dell'Islam mistico». Il sogno dell'ecumenismo vero.

Cristiana Scoppa

Le grandi interviste di Gianni Minà

In edicola due opere che raccontano la vita leggendaria del Che curate da una grande firma del giornalismo italiano.

Nel trentennale della sua scomparsa due videocassette memorabili

# Che Guevara trent'anni dopo



## Fidel racconta il Che

SECONDA EDIZIONE



Ogni videocassetta L. 15.000